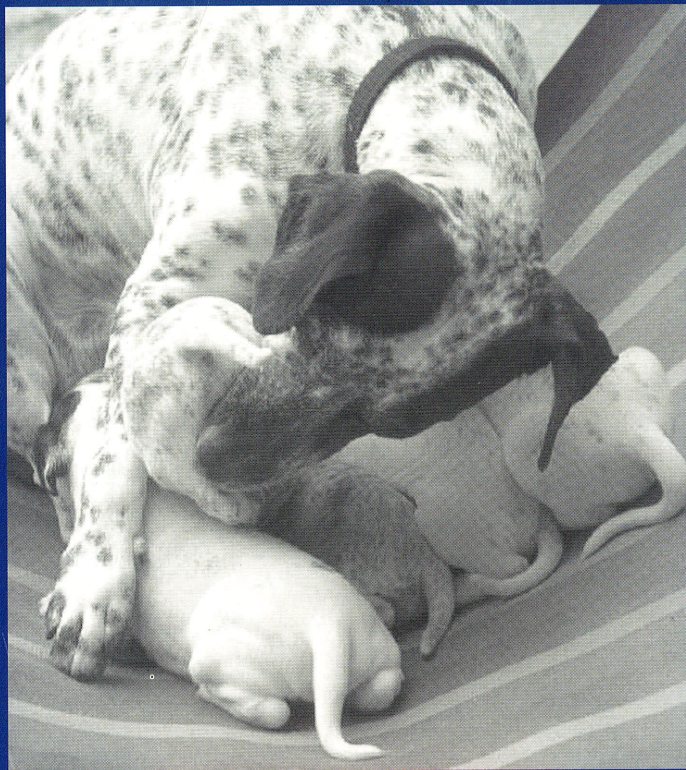


Laurana Lajolo

Socrate e gli Altri

Racconti di gatti, cani e casi della vita



arabAFenice

In copertina: fotografia di Giulio Morra

© Araba Fenice, Boves 2006

Fotocomposizione: Tre Punti Grafici snc - Cuneo

Stampa: Officine Grafiche Comunicazione - Bra (CN)

marzo 2006

Laurana
Lajolo

Socrate e gli altri

Racconti di gatti, cani
e casi della vita

Araba Fenice

Questione di feeling

“I cani e i gatti assomigliano ai padroni. O viceversa? Sono convinta che umani e animali si scelgono per una questione di feeling, una sensazione istintiva e sottile, che è inspiegabile, ma molto forte e concreta”. Era solita dire Luce, l'amica dei cani e dei gatti

Il nome della donna richiamava, nel senso poetico della parola, la luce del sole, della luna e anche del mare. Luce era nata in un città adriatica e, da bambina, la madre le aveva raccontato la favola di averla trovata sotto uno scoglio e non semplicemente sotto un cavolo, come si spiegava allora la nascita ai bambini. E quella favola la fece sentire speciale.

Da adolescente riempì la sua immaginazione di grandi idee e diventò una donna attiva ed entusiasta, a volte impaziente di vedere realizzati i sogni. Soltanto con la maturità, attraverso la rete fitta delle vicende buone e cattive della vita, conquistò un suo modo di essere saggia, avendo imparato molto dal comportamento degli animali che erano stati i compagni di tutta la sua vita.

Luce appariva agli altri controllata e severa, ma con i cani e i gatti diventava espansiva e gioiosa, accogliendo il loro calore e la loro tenerezza. A loro rivelava la sua parte nascosta, quella emotiva, dolce ed affettuosa che poteva comunicare senza parole.

Gli umani l'avevano spesso delusa, ma i cani e i gatti non l'avevano mai tradita e lei aveva stabilito con loro un rapporto schietto, alla pari. Non le piaceva fare la padrona, imporre comandi e tanto meno esercitare la violenza del più forte sul più debole, anche se come una buona madre li educava reprimendo le loro intemperanze.

Luce viveva con i suoi animali un feeling dolce e profondo, dando e ricevendo allegria e consolazione, senza infingimenti, perché gli animali captavano istintivamente il suo stato d'animo e non sapevano dire bugie.

Lei scelse i suoi amici animali sempre per elezione, anche quando li incontrò per caso, e imparò da loro che i sentimenti non erano espressi in modo adeguato soltanto con le parole, ma anche con gesti, movenze del corpo, espressioni e modulazioni della voce.

Luce osservava anche i cani e i gatti altrui per cogliere particolari non palesi delle personalità dei padroni, un gioco che la intrigava e che le forniva ottimi spunti di conoscenza e di valutazione umana.

Nessuno dei suoi cani e dei suoi gatti fu simile agli altri, ciascuno ebbe la sua personalità, quasi a segnare e ad interpretare i cambiamenti dei suoi comportamenti e dei suoi sentimenti dall'infanzia alla maturità.

E quando Luce cominciò a cercare il senso della sua esistenza anche attraverso le parole scritte, le venne naturale scrivere le storie degli animali che si erano strettamente intrecciate con i casi della sua vita.

Lulù, un nome francese

Il cane di nonna Rosalina aveva il manto del colore della volpe, con una coda a ricciolo e zampe eleganti. Era un maschio, ma la nonna lo aveva chiamato Lulù, il nome francese della protagonista di un'operetta che le piaceva molto.

La nonna viveva nella casa degli oleandri in un paese sulle colline del Monferrato con molti animali: cani, gatti (fino a diciassette contemporaneamente), mucche, cavalli e galline con galli e capponi. Chi voleva abbandonare un gatto o un cane, lo lasciava davanti al cancello della casa di Rosalina ed era sicuro che quell'animale si sarebbe trovato bene. La nonna aveva l'abitudine di parlare con le sue bestie, anche con la mucca Aurora, che chiamava per nome con voce dolce, quando la mungeva, perché la bestia accettasse le sue mani a spremere le mammelle o quando la attaccava al carretto per caricare il raccolto, perché non si sentisse maltrattata. E Aurora rispondeva con la lingua, che passava lunga e carnosa sulle mani della donna.

Col cavallo la nonna aveva stabilito invece un rapporto diverso: si rivolgeva a lui col tono del comando, perché Tobruk era nervoso e poteva anche reagire con scatti inconsulti al momento di andare tra le sbarre del calesse. Poi, quando era imbrigliato, diventava di nuovo docile e rispondeva agli ordini, così che la nonna poteva tranquillamente dirigerlo verso il mercato di Nizza, per vendere ed acquistare le provviste per la settimana. Anche Lulù saliva sul calesse e faceva la guardia alla merce, digrignando i denti a chi si avvicinava troppo, però non abbaïava per non far imbizzarrire Tobruk.

Seguiva la padrona in ogni suo movimento e sapeva cogliere dallo sguardo di lei l'umore e i sentimenti. La ac-

compagnava nella vigna e, mentre lei accudiva le viti, il cane si accucciava paziente all'ombra ad aspettare la fine della giornata. Ogni tanto la cercava tra i filari per assicurarsi che tutto andasse bene.

Lulù era ammesso anche al pasto delle galline e aveva imparato a non spaventarle e a non avvicinarsi al granoturco. Stava discosto mentre Rosalina imitava il verso modulato del pigolio per radunare le galline. La nonna le aveva battezzate tutte, una per una e conosceva di ciascuna il carattere, i difetti, le indisposizioni.

Il gallo, fiero e prepotente, si muoveva ancheggiando orgoglioso della sua cresta e dei suoi bargigli rossi come il fuoco, mentre i galletti più giovani nell'estate venivano ridotti a capponi, in previsione del pranzo di Natale. Rosalina faceva l'operazione con delicatezza, senza spaventarli e senza farli gridare. Li anestetizzava con la voce modulata, tenendo le zampe ben salde tra le sue cosce, e accarezzando le piume e poi agiva con un gesto deciso, d'un sol colpo. Suturava con il filo da cucire e con un ago cauterizzato con la fiamma, tagliava con un coltello affilato la cresta e i bargigli e cospargeva sopra la cenere perché la ferita cicatrizzasse rapidamente. Infine, faceva bere acqua con un po' di amuchina disinfettante e i neo-capponi riguadagnavano velocemente la libertà, anche se deprivati dei loro attributi maschili. La nonna, con le creste e i bargigli, cucinava un piatto raffinato come la finanziaria.

Rosalina era una donna dal cuore grande e si occupava di tutti coloro che avevano bisogno: mendicanti, ragazze abbandonate, bambini in difficoltà, come Cesco, un bimbo gracile e ritardato. Quando il padre aveva ingravidato la madre, era luetico e ubriaco e il neonato ne aveva portato le conseguenze. In casa Cesco veniva picchiato perché non capiva e non veniva mandato a scuola tanto non avrebbe imparato niente.

Rosalina decise di fare un patto con la famiglia: Cesco sarebbe stato con lei nel periodo scolastico, lei lo avrebbe aiutato a fare i compiti e si sarebbe presa cura di lui. In cambio propose una piccola somma, come se Cesco fosse un servitore. Il bambino, all'inizio, era come un animaletto spaventato e si rintanava nell'angolo del camino, quasi a nascondersi, ma quando capì che Rosalina era buona, gli dava da mangiare anche il cioccolato e lo teneva pulito, non si allontanò più dalle sue gonne. A scuola non andava volentieri e la nonna, per convincerlo, lo accompagnava di persona e poi gli metteva in tasca due caramelle, che Cesco metteva in bocca tutte insieme prima che suonasse la campanella d'inizio.

La sua attenzione era limitata e Rosalina doveva avere una grande pazienza a casa per insegnare quello che il bambino non aveva imparato dalla maestra. D'inverno aveva tempo, ma quando veniva la primavera con il lavoro in campagna lo portava con sé nella vigna e lungo la strada gli faceva ripetere le città italiane o le capitali europee e anche un po' di storia.

Rosalina aveva frequentato fino alla seconda elementare, secondo l'obbligo di allora, ma non aveva preso l'attestato, perché il giorno dell'esame il padre l'aveva portata con sé alla fiera di Nizza a vendere i tacchini. La bambina aveva cercato di fare resistenza, era orgogliosa dei suoi risultati scolastici, ma Battista non aveva sentito ragione. Rosalina era la maggiore e la madre aveva partorito il giorno prima l'ottavo figlio, era lei l'unica che poteva andare con lui al mercato. E così niente attestato, ma Rosalina si ricordava ancora, a distanza di tanti anni, i nomi della dinastia dei Savoia a memoria e molte cose di geografia, sapeva scrivere correttamente e far di conto.

Rosalina insegnò a Cesco anche il rispetto degli animali. All'inizio Lulù era impaurito dai movimenti bruschi ed aggressivi del bambino e cercava la protezione della pa-

drona, mentre i gatti si difendevano direttamente con le loro unghie dai suoi atti maldestri. “Devi voler bene a Lulù e anche ai gatti e non devi andare per nidi e far morire i piccoli uccelli. Tutti gli animali sono creature di Dio e tutti soffrono come te quando tuo padre ti picchia con la cinghia”.

Il ricordo delle cinghiate sulla schiena fece tremare Cesco: “Ma io non voglio fare del male come quello che ho patito io”, disse con i lucciconi agli occhi.

Cesco diventò un ragazzo educato e imparò i numeri e a fare la sua firma, anche se non decifrava bene i segni della scrittura e preferiva sentire leggere Rosalina. L’ascoltava con attenzione, senza distrarsi, quando la donna gli raccontava qualche favola e gli leggeva qualche brano del Vangelo per poi spiegarglielo con semplicità, in modo che anche lui avesse contezza delle norme morali che devono guidare la vita del buon cristiano.

Il ragazzo piangeva tutte le sue lacrime, quando d’estate doveva tornare a casa sua, Rosalina lo avrebbe tenuto sempre con sé, ma il padre reclamava che il figlio lo aiutasse nella vigna. Dopo la vendemmia Cesco ritornava nella casa degli oleandri, che era diventata la sua vera casa.

Quando Luce arrivò nella casa degli oleandri a passare le vacanze dopo aver frequentato la prima elementare, Cesco soffrì di gelosia: “Mi volete ancora bene adesso che c’è vostra nipote?”, chiese a Rosalina con gli occhi lucidi. Rosalina lo prese in braccio e lo accarezzò: “Il mio cuore è molto grande e vuole bene a più persone. Tu sei sempre il mio Cesco”. Poi gli diede un incarico di fiducia: “Vedi, Luce viene dalla città e non conosce le piante e gli animali del bosco, devi insegnargliele tu e devi anche proteggerla perché lei è più piccola”.

Issò sulle sue ginocchia anche Luce, che guardava con curiosità gli occhi obliqui e i capelli radi di Cesco: “Allora Luce, tu e Cesco dovete diventare amici. Perché non gli leggi una fiaba?” Luce obbedì e prese con una certa titu-

banza la mano del ragazzo, che la seguì. Si misero seduti sotto al fico e la bimba cominciò a leggere *Il gatto con gli stivali*. Anche Lulù si accucciò vicino a loro, con l'occhio vigile al cancello, che rimaneva sempre aperto. Cesco rimase attento fino alla fine del racconto e poi, per ringraziarla, le fece un grande sorriso e le disse: "Quando sono grande ti sposo". Luce arrossì.

La nonna li chiamò: era pronto il pranzo, ma proprio allora Lulù cominciò ad abbaiare nervoso contro un mendicante, che si era affacciato al cancello.

"Ohi padrona, si ricorda di me? Sono Geppe, sono passato l'anno scorso". Sì, Rosalina si ricordava di lui, le aveva raccontato che era stato prigioniero degli Inglesi in India e quando finalmente era ritornato al suo paese in Romagna, vicino a Ravenna, non aveva più trovato né casa né lavoro. Non poteva far altro che camminare e chiedere la carità. "Sono venuto a vedere se mi può dare un piatto di minestra e poi me ne vado. Non disturbo", aggiunse rispettoso Geppe.

Rosalina gli portò da mangiare sul tavolino sotto il fico. "Dopo mangiato, vada nella stalla e si cambi i vestiti. Metta questi, quando ritorna le restituisco i suoi".

"Ohi padrona, non ha anche un bicchiere di vino, se no la minestra non va giù", chiese la "lingera".

"No, niente vino", rispose decisa Rosalina.

Geppe bofonchiò: "Un bicchiere non è una bottiglia, non mi ubriaco mica per così poco", ma non insistette.

Quando fu ripulito e pronto a partire chiese ancora a Rosalina: "Ha notizie di Toni, quell'ex-carcerato che ho incontrato l'anno scorso da lei che era malato?"

"Povero Toni, gli ho chiuso io gli occhi. L'ho ricoverato perché stava proprio male e ho anche chiamato il medico, ma non c'è stato niente da fare. Però è morto da buon cristiano, si è confessato e ha avuto l'olio santo". "Pace all'anima sua", disse Geppe uscendo dal cancello.

“Buona fortuna!”, disse Rosalina, rientrando in casa.

Poi andò all’acquaio per lavare i piatti e Luce si avvicinò: “Nonna, perché fai questo?”

La donna la guardò sorridendo, ma i suoi occhi azzurri erano severi: “E perché non dovrei farlo? Noi abbiamo da mangiare a sufficienza e possiamo anche dividerlo con gli altri. Nella vita bisogna fare del bene e aiutare quelli che hanno più bisogno. Così ci guadagniamo la vita eterna, come dice il Vangelo”.

Luce ancora più incuriosita le chiese: “Nonna, che cos’è la vita eterna?”

Le rispose pronto Cesco: “Il paradiso dove si mangiano i bomboni di zucchero”.

Rosalina scoppiò a ridere, ma poi si fece seria: “Ti leggerò qualche parabola del Vangelo”. “Leggiamo, leggiamo”, esclamò Cesco con entusiasmo. “A me piace quella del buon samaritano”.

Rosalina lo accontentò. Si sedettero tutti e tre sul sofà e Lulù si stese ai loro piedi.

Quando veniva l’ora di andare a letto e la nonna andava a rimboccare le coperte a Luce e a Cesco, che dormivano in due stanze vicine, Lulù seguiva la sua padrona nella camera e aveva il privilegio di dormire con lei.

Lulù era un cane elegante e pulito, ma pur sempre un cane e così Rosalina aveva confezionato per lui, con una vecchia camicia, una specie di pigiama, che gli faceva indossare alla sera, prima che si accucciassse ai suoi piedi sul letto. Fatto su misura, il pigiama conteneva anche le zampe e lasciava libere soltanto la testa e la coda, così Lulù non si ribellava per la costrizione, perché la sua coda a ricciolo, fulva e bianca, poteva continuare a dimenarsi.

Al mattino naturalmente il pigiama veniva tolto e il segreto rimaneva custodito tra la donna e il cane. Una mattina, però, la nonna si recò come al solito alla prima messa,

ma molto di fretta perché la campana aveva già suonato da un pezzo. E Lulù, come sempre, dopo mezz'ora si diresse verso la chiesa per accoglierla dopo messa.

Ma, quella volta, nonostante il suo incedere elegante e fiero, si esibì in pigiama con i volants intorno al collo e alla coda, facendo ridere quelli che incontrava sulla sua strada. Probabilmente percepì lui stesso un certo imbarazzo per quegli sguardi divertiti, ma nulla al confronto della nonna, che vide rivelato a tutti il suo segreto.

Rosalina chiese allora a Cesco e Luce di non raccontare quella storia a sua figlia Rosa quando fosse venuta a trovarli, per non ricevere le sue rimostranze. Cesco fece subito il giuramento con le dita incrociate sulla bocca e Luce lo imitò con grande serietà: "Nonna, stai tranquilla, non dirò niente alla mamma. Tu sei buona e io sono amica di Lulù".

Il nome del sole

La quarta ginnasio era stata per Luce un anno faticoso, dominato da una rigida professoressa dagli occhi di ghiaccio. E anche di solitudine, perché aveva dovuto lasciare le sue amiche della scuola media. Un anno di crisi insomma, che si concluse male.

Quando la ragazza vide il cinque in latino scritto in rosso accanto al suo nome sul tabellone degli scrutini, provò un'umiliazione enorme. Si rinchiuse in casa e pianse per giorni.

La madre la portò al mare, fiduciosa che l'elemento naturale l'avrebbe ristabilita. Luce passava le giornate tra sole e mare, accoccolata su uno scoglio, e guardava per ore l'orizzonte, come se nulla esistesse al mondo. Quando gli schiamazzi dei giochi la colpivano più da vicino, si tuffava nell'acqua e nuotava prima rabbiosamente e poi sempre più lentamente fino ad allentare la tensione. Poi si abbandonava sul dorso ad occhi chiusi a farsi cullare dalle onde.

Al ritorno dalla vacanza, Luce andò nella casa della nonna, ma non riuscì a liberarsi dalla tristezza e si rifugiò nella lettura degli scrittori russi. In quel periodo prediligeva Dostoevskij: l'intrigo misterioso dei suoi personaggi, le vite aggrovigliate nel delitto la affascinarono, come se, in quelle pagine, la ragazza trovasse una corrispondenza della sua sottile angoscia di diventare donna.

Era curiosa del mondo e insieme spaventata di entrarci, di uscire dalla protezione calda, a volte fin troppo avvolgente della famiglia, e di misurarsi con gli estranei. I suoi modelli erano eroici, dai protagonisti dei miti greci ai difensori dei diritti dei più deboli, alle donne che si erano intellettualmente emancipate da una situazione di minorità.

Ingenuamente Luce aveva scelto riferimenti impegnativi e contemporaneamente si sentiva piccola e inerme, alimentando così le contraddizioni della sua personalità, carpiamente protesa a fare qualcosa di significativo della sua esistenza e insieme condizionata dal senso di inadeguatezza.

Più che vivere direttamente le situazioni, preferiva interpretare la vita attraverso i libri, timorosa di deludere le aspettative dei genitori, che la trattavano come un'adulta, pur considerandola una bambina. E questa contraddizione tra piccola e grande se la portò dentro sempre: un'immagine interiore di adolescente non cresciuta e l'apparenza esterna, portata come una corazza, di persona sicura e solida. I suoi occhi erano profondi nel guardarsi dentro e austeri nell'osservare il mondo.

Ma con i cani e i gatti l'intesa era immediata, come con Ciccio, di cui conservava un ricordo delicato e caldo, il bianco gatto d'angora della sua infanzia. Ciccio la svegliava ogni mattina con il suo ron-ron, succhiando la lana della sua maglietta nell'incavo della manica. Era una presenza affettuosa eppure potente, perché Ciccio era un gatto molto fiero ed elegante nella rotondità delle sue forme, ma tanto accondiscendente da accettare di indossare una camiciola e una cuffietta per comportarsi come una bambola nella carrozzina.

Un giorno di quella triste estate Luce raccontò quel tenero ricordo al padre, che le chiedeva ragione del suo sguardo malinconico, mentre stavano camminando sulla cresta delle colline che si affacciavano sulla valle della Martana.

Una settimana dopo quel colloquio Marco le regalò un cocker dal pelo di seta color del sole. Il nome segnato sul pedigree era aristocratico e pomposo, ma lei preferì chiamarlo con il nome del dio dell'Olimpo. Fu bello per lei

prendersi cura del cucciolo di tre mesi, proteggerlo e farlo crescere. Il cagnolino era dolce ed ubbidiente con un carattere gioioso.

Febo diventò il compagno inseparabile di Luce, riportandola all'età del gioco: la corsa nei prati, il cammino lungo il fitto del bosco di querce, la salita del ripido sentiero delle vigne rincorrendo la paurosa lucertola. Il cane sapeva anche ascoltare le sue letture ad alta voce sotto l'antico albero del fico o all'ombra del grande olmo. Si accucciava e rimaneva con le orecchie attente, senza addormentarsi.

Divenne il confidente di Luce: i rapporti erano diretti, affettuosi, espansivi e non richiedevano le mediazioni necessarie per le relazioni con gli altri. La ragazza imparò a raccontare a Febo, cioè a se stessa emozioni, dolori, desideri e a consolarsi con le sue stesse parole. Febo riusciva ad intuire i suoi sentimenti per ricevere carezze e, quando la malinconia si insinuava nei pensieri della ragazza, lui le metteva una zampa sul braccio per non farla sentire sola.

Febo insegnò a Luce il richiamo dell'istinto e a captare i segni della natura e lei si riconobbe parte della campagna che aveva intorno: come un filo d'erba nel prato, come una foglia nella vigna, come un petalo di fiore e una piuma di uccello. Anche quando si inoltrava nella boscaglia a cercare le more e sentiva qualche rumore improvviso non aveva paura, perché Febo era pronto a proteggerla, facendo allontanare gli animali con il suo insistente abbaiare.

Nonostante l'afa d'agosto avvolgesse lattiginosamente la valle, c'erano radure attraversate da una lieve brezza, che sembravano fatte apposta per la lettura. Luce, seduta all'ombra, leggeva ad alta voce e Febo sembrava comprendere la musicalità e il senso delle parole.

Febo non era un cane da campagna e tutte le volte che attraversava i campi e le ripe scoscese, il suo pelo fine si ca-

ricava di erbe e di piccoli rametti, che a casa Luce doveva ripulire con la spazzola, attenta a non strappare i ciuffi dei suoi riccioli. Ma a volte, il groviglio era così fitto e impene-trabile che la ragazza era costretta a fare un taglio radicale e Febo manifestava tutto il suo dissenso per quella toeletta così sgraziata che deturpava il suo aspetto.

Nonostante le precauzioni, uno stelo si infilò nella zampa del cane, che s'infiammò e gonfiò. Il veterinario era un uomo rude e, dopo una rapida occhiata, sollevò il cane, lo mise su un tavolone di pietra e, senza perdersi in preli-minari, fece l'incisione con il bisturi.

Febo si sentì perduto e cercò Luce con gli occhi spau-riti. Istantivamente lei lo abbracciò e gli parlò con voce dolce: "Bravo, Febo, non muoverti. È un dolore acuto, ma breve e poi sarai guarito. Buono, buono...". Il burbero ve-terinario alzò il capo verso di lei, guardandola come se fosse matta, ma alla fine dell'operazione le fece i compli-menti: "Sei stata brava, sei riuscita ad ammansire il cane meglio che se gli avessi fatto l'anestesia. Tu sai parlare con gli animali. È una dote rara".

Febo si abituò ad andare ovunque senza guinzaglio. La ragazza considerava il guinzaglio un segno di sottomis-sione che il suo cane non meritava di subire. Febo era ub-bidiente e si muoveva con disinvoltura in città. Per via della sua bellezza e del suo comportamento ammiccante, non passava inosservato: molti si avvicinavano ad accarez-zarlo e lui scodinzolava riconoscente.

Il cane era molto affezionato a Luce, ma quando arri-vava il padre al paese, gli riconosceva l'autorità del pa-drone e si dedicava completamente a lui. E di questo la ra-gazza era molto gelosa. Un pomeriggio ebbe addirittura una crisi, perché Febo non rispose al suo richiamo per la passeggiata e preferì rimanere accovacciato ai piedi del pa-dre. Luce pensò che la personalità paterna, che la sovra-

stava, ora le “rubava” anche il cane e si allontanò di corsa da casa per non far vedere le lacrime di rabbia.

Ma il dolore più grande glielo diede la madre, quando le proibì di portare Febo nell'appartamento di Milano. Ogni anno, a fine estate, Luce viveva la separazione lacerante dal suo cane: un lungo pianto durante tutto il viaggio. E anche Febo rifiutava il cibo per qualche tempo in segno di grande tristezza. Ma la nonna sapeva consolarlo e il cane la seguiva docilmente nella vigna, anche se il fango invernale appesantiva il suo pelo setoso.

A Milano Luce mise sul tavolino accanto al letto una fotografia di Febo con lo sguardo attento e la lingua penzoloni e ogni giorno raccontava a quell'immagine cosa le era capitato e ne scriveva nel suo diario.

Il ritorno della ragazza al paese era ogni volta una grande festa: Febo saltava ed abbaïava festoso e lei non si stancava di accarezzarlo e di raccontargli quanto le fosse mancato con parole dolci, che venivano ricambiate da leccate affettuose.

Febo fu anche il confidente del primo innamoramento di Luce, che rimase un loro segreto: un amore immaginato, scritto, inventato, che non si realizzò, ma che occupò molta parte della fantasia della fanciulla adolescente, quasi un gioco simulato dei sentimenti, difficile anche da raccontare agli amici. A Febo invece Luce raccontava liberamente turbamenti, curiosità, aspettative e insuccessi di quell'amore evanescente. Lui capiva e le dava un calore solidale, senza dare i giudizi e i consigli degli umani.

Un giorno Febo riuscì anche a favorire l'incontro con l'amore immaginario, durante una gita sul fiume. Luce era salita sulla barca con un'amica e aveva lasciato Febo a riva, temendo che avesse paura dell'acqua. Ma come il cane la vide allontanare, senza misurare le sue forze in rapporto alla corrente del fiume, si gettò all'inseguimento. Si trovò

ben presto in difficoltà e così costrinse il ragazzo amato presente alla scena a tuffarsi in soccorso.

Luce si profuse in ringraziamenti e lui si fermò a parlare con lei, come se avesse finalmente avvertito la sua presenza. La ragazza si illuse per un attimo, ma subito dopo si rese conto che, nonostante il generoso aiuto canino, quella storia non avrebbe mai avuto inizio.

Febo fu accanto a Luce anche quando l'ineluttabile cerchio della morte per un soffio si sovrappose a quello della vita e compì il destino della nonna. Durante i giorni penosi della veglia e del funerale, il cane non abbaiò, nonostante tanta gente andasse e venisse e, alla recita del rosario, si accovacciò sul tappeto vicino al letto dove era composta la salma. Nessuno pensò di allontanarlo, sembrava che anche lui soffrisse per quella morte.

E quando Luce volle salutare l'ultima volta la nonna, sfiorando con una carezza il suo viso gelido, affondò la mano nel calore del pelo del cane per non avere paura.

Febo seguì il corteo semplice e solenne verso il cimitero e, per lungo tempo, si recò ogni giorno sulla tomba di granito alla stessa ora in cui era avvenuto il funerale per tenere un po' di compagnia alla nonna.

Cane Socrate e gatto Birillo

Luce aveva cambiato da poco la sua vita: aveva finito l'università, si era sposata ed era andata a vivere in una città di provincia, con abitudini e frequentazioni del tutto diverse dalla metropoli della sua formazione.

Si era trasferita per amore verso il compagno della sua vita, ma anche per le colline così lontane dalle finestre della casa di Milano. La prima volta che la piccola città aveva esercitato un fascino su di lei era stato un giorno di settembre con la speciale trasparenza del sole circondato dalle nuvole leggere a segnare i contorni del cielo. La luce magica si riflettè sulla facciata della Chiesa di S. Secondo e Luce rimase ad assaporare quell'atmosfera tersa seduta al tavolo di un caffè, proprio davanti alla Collegiata. I mattoni e il tufo del romanico avevano acquisito la loro coloritura più intensa e insieme delicata, segnando le fasce della muratura, mentre il rosone e il protiro giocavano con le luci e le ombre dell'edificio.

Lì, in quel giorno di tarda estate la ragazza aveva vissuto un'esperienza d'anima, cogliendo un senso religioso di eterno, senza preghiere o confessioni.

Durante le sue visite estive, la vita della città le era apparsa lenta e tutta prevedibile e, anche se non conosceva nessuno, vedeva sempre le stesse persone muoversi tra i portici e le piazze. In quel giorno di settembre, Luce non avrebbe mai previsto di venire a viverci e di partecipare ai cambiamenti della città quale organismo vivente interconnesso di permanenze e di trasformazioni.

Quando Luce decise di andare a vivere con il ragazzo che amava, lasciando tutto ciò che aveva formato il suo

mondo precedente, ebbe la fortuna di trovare un appartamento “in cima al mondo”, una piccola dimora con un terrazzo che dominava le colline circostanti fino a vedere le montagne. La prima volta che la giovane donna si affacciò da quel terrazzo rimase senza fiato e capì che quella era la casa della sua vita. Il bosco di fronte dava la cadenza delle stagioni anche in città, le colline facevano da cornice ai palazzi, le molte chiese e le prepotenti torri del centro storico si stagliavano con orgoglio nobiliare. In lontananza erano allineati gli alti pioppi intorno al fiume, che il suo compagno, con immaginazione felice, le presentò: “Vedi là in fondo è il nostro Canada!”

L'appartamento era proiettato verso l'esterno con un lato tutto finestre. Era piccolo, ma l'apertura verso la natura, senza che opprimenti palazzi interrompessero lo sguardo, lo rendeva luminosamente immenso. Il paesaggio entrava dentro le mura e la luna piena arrivava con la sua luce sul letto.

Fu in quel periodo che Luce imparò a parlare con le stelle e la luna nell'arcano della notte. Le piaceva camminare per le strade vuote del centro e fare tardi, scoprire il chiarore lunare tra il profumo dei rami dei tigli fioriti, parlando di emozioni forti, di sensazioni uniche e d'amore. Trovava splendidi i colori della notte che viravano verso il chiarore dell'alba e attendeva la prima luce del nuovo giorno come un appuntamento sensuale.

Per il loro primo anniversario, il suo compagno le regalò un cane da caccia. Luce lo chiamò Socrate, non pensando a un cane molto popolare dei fumetti sempre ubriaco di whisky, come commentò un amico, ma al filosofo ateniese, il suo maestro di vita. Quando la ragazza era andata a Delfi, nel luogo dell'oracolo che aveva sentenziato che Socrate era l'uomo più saggio, aveva avuto la sensazione di aver vissuto, secoli prima, nell'antica Grecia e magari di esserne stata un'allieva.

Cane Socrate (come veniva chiamato per distinguerlo appunto dal filosofo della cicuta) crebbe mite e saggio. Il cucciolo era figlio di Alè e di Teddy e arrivò in casa che aveva appena quaranta giorni. Subito espresse tristezza per essere stato allontanato dalla madre e la sua testa marrone appariva ancora più scura e i suoi occhi dolci erano umidi di nostalgia. In casa c'era già un altro animale col pelo, un bel micione bianco e nero, con una grossa coda, che accolse benevolmente il piccolo cane. Il gatto Birillo era figlio di Sibilla dal lungo pelo grigio ereditato dal padre persiano e con il muso acuto e furbo della madre sorianiana.

Birillo era un capo e salutò Socrate lasciandogli il naso con la sua lunga coda. Socrate, per il solletico di tutto quel pelo nero, starnutì molto forte e, siccome era piccolo piccolo, ruzzolò per terra. Birillo rise sotto i suoi lunghi baffi bianchi e da quel momento, come un fratello maggiore, si prese cura del piccolo cane sprovveduto.

Cane e gatto mangiavano nello stesso piatto, prendevano il sole accovacciati insieme sul terrazzo e dormivano nella stessa cuccia, una coppia di grandi amici. Birillo decideva tutte le mosse e Socrate ubbidiva sottomesso. Quando il cane faceva grandi salti e molto rumore, Birillo non nascondeva il suo dispetto e, con sguardo di riprovazione, si ritirava in un posto appartato e attendeva che quel cucciolo finisse di fare il pazzo.

Il cane lasciava i bocconi migliori a Birillo e il posto sulla poltrona più comoda, in segno di rispetto, anche quando era ormai diventato grande e grosso e abbaiava con voce profonda.

Siccome gli era stato vietato di salire sul divano, Socrate aveva imparato a sedersi, appoggiando una coscia come facevano le persone. Luce si divertì per quella posizione, che in parte trasgrediva all'ordine, e scattò qualche fotografia, che sancì per il cane una piacevole abitudine.

Socrate iniziò così un palese processo di umanizzazione tanto che Luce era solita parlare di lui come della "persona" più mite che avesse conosciuto.

Quando Luce spiegava ai suoi allievi il famoso sillogismo di Aristotele: "Socrate è un uomo, tutti gli uomini sono mortali, Socrate è mortale", in modo irriverente verso il filosofo, lei aggiungeva che il sillogismo funzionava anche per gli animali: "Socrate è un cane..." I suoi allievi ridevano e molti di loro si ricordavano più l'esempio del cane che il sillogismo.

D'estate Socrate e Birillo andavano insieme nella casa degli oleandri. Durante il tragitto verso il paese, si piazzavano tutti e due sul sedile posteriore, vicino al finestrino dell'auto, suscitando la meraviglia degli automobilisti e dei passanti, che notavano la coppia inusuale. Birillo e Socrate, con il loro comportamento, sconfessavano secoli di ostilità tra cani e gatti.

Anche in campagna Socrate seguiva Birillo, che faceva passeggiate nei boschi e nei prati sotto casa. Quando il gatto saliva sugli alberi, il cagnone mugolava di sotto, sperando che scendesse presto e potessero riprendere le corse insieme.

Birillo aveva l'abitudine di muoversi sinuoso sotto la pancia di Socrate, vellicandolo con la sua lunga coda e il cane, ormai cresciuto, si innamorò del gatto. Voleva stringerlo tra le sue zampe con passione, ma Birillo, che pure aveva iniziato quella strana storia, si sottraeva veloce agli abbracci e non si lasciava cogliere. E così Socrate visse a lungo il suo amore infelice, senza interessarsi alle cagne, mentre Birillo, quando andava alla ricerca di micine, faceva rapidamente perdere le sue tracce. Socrate ne aspettava il ritorno al limite del cancello, palesemente abbattuto.

I rapporti tra Luce e Socrate erano bellissimi, di confidenza e di affetto. Il cane accoglieva la donna con grandi salti di gioia e poi appoggiava le sue zampe al suo petto per farsi accarezzare. Aveva imparato a girare senza guinzaglio in città, ubbidiente alle indicazioni di Luce e le sue corse le faceva nel parco davanti a casa, avendo stabilito un rapporto di simpatia con due grandi cagne nere, pastore belghe, che erano le fedeli accompagnatrici del custode del parco.

Quando la donna seppe di essere incinta, spiegò a Socrate che non poteva più saltare ed appoggiarsi con irruenza contro il suo ventre. Glielo disse una volta e lui capì subito che stava per succedere qualcosa di straordinario e accompagnò pazientemente la padrona durante la gravidanza, adattandosi alle nuove abitudini e sopportando l'ansia e insieme le esaltanti aspettative, che occupavano i pensieri di lei.

Soprattutto negli ultimi mesi Luce e Socrate allungarono le loro passeggiate: camminare faceva bene al bimbo e teneva in forma la donna, come la ginnastica dolce, che Socrate seguiva con una certa apprensione, perché temeva, vedendo la donna sdraiata sul tappeto, che le fosse venuto un malore. Si avvicinava lentamente e con circospezione provava a darle qualche leccata sulla guancia e alla carezza amichevole di Luce si rincuorava, ma si tranquillizzava soltanto quando lei si rialzava e riprendeva a fare i soliti gesti.

Poi arrivò a casa la piccola Leucotea, portatrice di bianca luce, e i ritmi di vita cambiarono in modo drastico e tutto ruotò intorno al benessere della nuova creatura. Anche le uscite di Socrate erano determinate dalle esigenze della neonata e il cane imparò ad essere un'amorevole *nurse*, a fianco della carrozzella o poi del passeggino. Quando Leucotea cominciò a camminare, Socrate fu par-

ticolarmente attento a non intralciare i suoi passi, ritraendosi di fronte all'incerto ondeggiamento della bambina.

A volte Leucotea si fermava nei suoi esercizi di gioco sul terrazzo vicino al cielo e apriva gli occhi sul panorama, mentre Luce le indicava l'arco delle colline e delle montagne o la invitava a sentire il profumo dei fiori di gaggia e ad osservare il volo dei rondoni. Quando la bimba si svegliava nella notte, il canto solitario dell'usignolo l'aiutava a riprendere il filo dei suoi sogni, come una speciale ninna nanna. Quel suono melodioso consolava anche Luce della veglia forzata.

D'inverno Leucotea allargava i suoi giochi sul tappeto e il cagnone trovava un angolo in cui accucciarsi, alzando le orecchie ai gridolini di gioia o ai borbottii di disappunto della bimba, quando non riusciva nei suoi intenti. Non toccava i giochi, ma qualche volta si impadroniva di un peluche, che gli ricordava il pelo morbido di Birillo, che un giorno si era inoltrato nel bosco per una delle sue solite passeggiate e non era più tornato.

Tea e i micini

Perché Leucotea assistesse in modo naturale a un parto, Luce acquistò in un negozio di animali una gattina siamese. Fu quello il regalo di Natale per la bambina, che aveva cominciato quell'anno la prima elementare. Luce mise la gattina nella tasca del cappotto, perché non patisse freddo durante il tragitto verso casa, e la presentò alla figlia e a Socrate.

Leucotea le diede un pezzo del suo nome e la chiamò Tea, ma purtroppo la gattina aveva addosso una brutta infezione intestinale e il veterinario diede poche speranze: "Potrebbe farcela se, insieme alle medicine, potesse essere costantemente protetta con molto calore. Ci vorrebbe la madre che la tenesse al caldo".

Luce ritornò a casa e parlò con Socrate della malattia della piccolina: "Tea è sofferente, bisogna che tu la aiuti a guarire. Devi tenerla al caldo e sopportare gli inconvenienti". Gli mise vicino la micina che era come assopita e il cane saggio la guardò con i suoi occhi buoni e la prese in consegna. Per qualche giorno Tea non ebbe miglioramenti evidenti e Socrate rimase con lei, tenendola vicino alla sua pancia. Quando la micina assunse di nuovo un po' della sua vitalità, il cane espresse la sua soddisfazione ripulendole teneramente il pelo con la sua grande lingua. La piccola era come sollevata dalle leccate, che accettava volentieri, rafforzando il patto di protezione con il suo cagnone.

La gatta si trovò bene in quel nido caldo e nell'arco di una settimana guarì. Per qualche tempo continuò a dormire con lui, piena di gratitudine, poi però preferì conquistare un posto sul letto di Leucotea.

Quando Tea andò in calore, Luce le portò in casa un bel micioncino siamese come lei e Socrate rispettò con molta riservatezza la storia d'amore. Poi, riprese il suo ruolo protettivo, accudendo Tea nei due mesi di gravidanza, quando la sua pancia cresceva giorno per giorno.

Anche Leucotea si prese cura della gatta e visse la gravidanza e il parto come un miracolo. Collocò la cuccia di Tea in un posto riparato, consultandosi a lungo con Luce per cercare la soluzione migliore in previsione del parto: "Mamma, ma poi cosa succede quando devono nascere i gattini? Qui sotto la finestra non ci sarà troppa luce per i loro occhi?". Alla fine sistemò il cestino di vimini con l'imbottitura decorata da piccole rose gialle nel ripostiglio, preoccupandosi di riordinare le scarpe così da fare spazio.

Tea si avvicinò al luogo prescelto e si accoccolò soddisfatta, dimostrando il suo compiacimento. "Guarda mamma," esclamò Leucotea con grande soddisfazione, "a Tea piace il posto. Ho fatto bene". Poi si rabbuiò: "Mamma, Tea soffrirà molto a partorire?". Luce la rassicurò: "È un processo naturale e la micina sarà bravissima, non preoccuparti".

Leucotea quella sera andò a dormire un po' ansiosa per l'evento annunciato, ma fu proprio Tea a rasserenarla, sdraiando la sua grande pancia vicino a lei.

La mattina dopo la gatta era nervosa e, prima di uscire, Luce si preoccupò di deporla nel suo cestino e di chiudere la porta dello sgabuzzino. Poi la affidò a Socrate: "Stai attento, forse stamattina sentirai miagolare". Il cane, con le orecchie dritte, le rivolse uno sguardo interrogativo: non aveva capito che cosa sarebbe accaduto; ma rimase all'erta.

Tornata a casa dal lavoro, la donna si accorse che la gatta aveva le contrazioni. Socrate era seduto davanti a lei, in attesa. Luce corse a scuola a prendere Leucotea perché potesse assistere al parto.

Tea si coricò e, senza un lamento, fece uscire il primo

gattino ancora nel sacchetto protettivo. Si diede subito da fare per liberare il piccolo e per asciugarlo con la sua lingua rasposa. Luce dovette trattenere la figlia: “Non puoi prenderlo in braccio. È appena nato, è fragile, lascia fare a Tea che sa come deve comportarsi. Piuttosto prepariamole un po’ di latte”. La bimba aveva gli occhi brillanti e stupiti: stava assistendo al miracolo della vita e sicuramente non se lo sarebbe più dimenticato.

Tea fece sei gattini tutti bianchi. Sembravano piccole palline di pelo bagnato, con gli occhietti chiusi e le orecchie piatte piatte lungo la testa. La gatta, molto fiera dei suoi piccoli, socchiudeva gli occhi, ammiccando affettuosamente a Leucotea e al grande cane, che le dimostravano tutta la loro commozione.

Per circa un mese Tea si comportò come una madre amorevole: stava sempre nella cuccia con i gattini, che succhiavano il latte molto voracemente e poi si addormentavano sazi e contenti, con la pancina rosata rivolta all’in su. La madre scendeva dal cestino solo per mangiare e i bisogni e vi rientrava subito dopo a proteggere con il suo calore i sei micini che crescevano a vista d’occhio: giorno per giorno le orecchie si tingevano di marrone e il pelo si scuriva.

Ma un giorno Tea valutò che i suoi compiti erano esauriti. Era stanca dei sacrifici di madre e di essere sempre relegata nella cuccia. Aveva nostalgia di andare a dormire sul letto, ma sapeva che non poteva ancora abbandonare i piccoli. Decise che Socrate, che era stato per lei un buon padre, poteva essere un magnifico nonno per i suoi micini. Alla sera, quando la casa fu tutta buia e addormentata, Tea prese per la collottola il primo micino e lo andò a posare sotto la pancia di Socrate.

Il cagnone, che aveva un udito finissimo, percepì il passo di velluto della gatta, si risvegliò dai suoi sogni e

odorò il piccolo ospite. In pochi minuti fu circondato. I sei micini si stiracchiavano graziosamente, premendo con le piccole zampe contro il suo grosso corpo e non sentirono la mancanza della madre. Apprezzarono lo spazio più ampio in cui si trovavano e si addormentarono beati, mentre la madre andò ad accucciarsi sul letto.

Quella notte Socrate, consapevole della sua nuova responsabilità di cane-balia, rimase sveglio per timore di schiacciare quei corpi tanto morbidi e delicati. Al mattino dopo, quando i piccoli reclamarono il latte della madre, li leccò con cura e attese che Tea arrivasse per l'allattamento. Socrate cedette il posto alla gatta e rimase seduto impettito davanti al cestone a sovrintendere al pasto.

I micini si affezionarono molto a nonno Socrate e giocarono a lungo con lui, tentando la scalata del suo grande corpo e scivolando a gambe all'aria sul cuscino. Crescendo, presero a mordicchiargli le orecchie e il naso con i loro dentini aguzzi e il cane accettò pazientemente, senza reagire. Una cosa sola non sopportava, quando gli facevano il solletico in modo sfacciato, infilando i loro musini umidi e i sottilissimi baffi sotto le orecchie penzolanti. Allora scrollava il testone facendoli inesorabilmente ruzzolare.

Mano a mano che i gattini si ingrossavano, lo spazio per Socrate si riduceva, così che, durante la notte, il cane dovette accontentarsi di stendersi sul pavimento, a costo di aggravare i suoi reumatismi.

Poi i sei gattini trovarono un padrone e Socrate riprese possesso della sua cuccia, ma attese con impazienza di diventare nuovamente nonno, perché i piccoli gli mettevano una grande allegria.

L'anno successivo Tea fece altri micini e toccò a Luce fare la balia, perché alla gatta venne quasi subito la mastite. Il veterinario la curò con gli antibiotici e raccomandò che

Tea non allattasse i piccoli. I micini avevano quindici giorni e non potevano certo bere il latte da soli, così Luce recuperò un contagocce e a intervalli regolari si mise ad allattarli. Per essere sicura di fare bene il lavoro, dato che erano tutti bianchi e tutti affamati, li toccava sotto il mento: se il micino era bagnato, significava che aveva già mangiato.

Luce fece con molta cura le veci della gatta, anche se doveva riuscire a incastrare gli orari dei gattini nelle molte incombenze della giornata. Correndo e saltabeccando tra mille impegni, riuscì comunque ad essere sempre puntuale all'appuntamento con il contagocce. Ottenne buoni risultati e dopo dieci giorni passò ad una piccola tettarella collegata ad un botticino. I micetti crebbero sani e vivaci e Tea guarì completamente, fiduciosa nelle capacità materne della padrona.

Uno di quei micetti rimase in casa: era un siamese particolare con il pelo molto lungo e Leucotea lo chiamò Piumino. Il gatto diventò protagonista delle favole, che madre e figlia inventavano ogni sera, prima che la bimba andasse a dormire. Leucotea decise anche di scrivere una di quelle storie. Scelse come titolo *Il Piumino della cipria* e fece anche un disegno, dipingendo molti colori intorno alla sagoma del gatto rimasta bianca.

Alla bimba piaceva leggerla ad alta voce a Socrate e al micio:

“È una mattina fredda d’inverno, le strade e i tetti delle case sono carichi di neve. La vetrina del negozio di animali è illuminata, ma i vetri appannati impediscono di osservare dall’esterno le movenze dei cagnolini che lottano tra loro e lo svolazzare degli uccelli nelle gabbie. Si sente però un miagolio dolce ed affettuoso che sembra voler richiamare quella bella signora con un largo cappello, ferma davanti alla vetrina. È un’attrice famosa che sta recitando

al teatro Olimpia della città. Incuriosita da quella vocina, la donna entra nel negozio.

In un cestino, su un cuscino rosso, sta accoccolato un micino piccolo piccolo, morbido morbido. È una pallina di pelo lungo e tutto bianco, che nasconde gli occhietti, teneramente socchiusi, di un bel colore blu come il cielo di settembre.

L'attrice se ne innamora subito e lo porta con sé al teatro. Lungo il tragitto lo tiene vicino alla guancia e il micino con simpatia ed affetto la lecca con la sua linguina rosa. Il sapore della cipria, confuso con il profumo di violetta, gli piace molto e lo inebria fino a farlo addormentare. Si risveglia nel camerino dell'attrice e sinuosamente si accoccola sul cuscino della poltrona. Poi, incuriosito dal nuovo ambiente, comincia a fare conoscenza con gli oggetti del camerino. L'esplorazione è lunga e faticosa e il micino curioso, stanco di vagabondare, si addormenta nella scatola della cipria.

Quando l'attrice rientra dalle prove, si siede davanti allo specchio per rifarsi il trucco e cancellare la stanchezza dal suo volto. Il tocco finale è con il piumino della cipria... un batuffolo di pelo bianco. Il micino, svegliato di soprassalto, miagola stordito. L'attrice, sorpresa e divertita, esclama: "Bene, ho trovato il nome per te: ti chiamerò Piumino". Il micino la sfiora con la zampina per dimostrare che quel nome gli piace. Prende, quindi, l'abitudine di dormire nella scatola della cipria e quando il suo pelo diventa troppo rosa, fa un bel bagno nel borotalco e ritorna un piumino bianco e morbido.

Il teatro è un luogo di scoperte affascinanti e Piumino, che nel frattempo è cresciuto, si sente un nuovo Cristoforo Colombo. Si arrampica sulle corde che reggono le scene per darsi una limata alle unghie; fa delle corse pazze sul palcoscenico incerato scivolando come con gli sci e si addormenta nelle morbide pieghe dei lunghi mantelli degli attori.

Piumino è un gatto burlone e un giorno, incuriosito dalla grande luce gialla di un riflettore, decide di entrarci dentro per vedere l'effetto della scena vista dall'alto. Si arrampica quatto quatto, senza farsi vedere da nessuno ed entra nel riflettore, stando bene attento a non scottarsi alla forte luce della lampada. Manda in avanscoperta la sua coda, lunga e grossa, e la scena diventa improvvisamente buia. Il tecnico, preoccupato di un guasto, tenta di aggiustarlo prima che il pubblico se ne accorga. Tocca qualche filo e proprio in quel momento Piumino si mette a scodinzolare per farsi aria, perché sente molto caldo. Così la luce gialla diventa intermittente e il povero tecnico non capisce più niente.

Per non farsi prendere, il gatto si nasconde nelle pieghe della lunga sciarpa bianca del regista, appoggiata sullo schienale della sedia, si addormenta e si ritrova al collo del regista, trovando una sistemazione sulle spalle, senza pensare troppo. Sono in corso le prove dello spettacolo con l'attrice, ma mentre la donna è tutta tesa a rendere la scena drammatica, il regista scoppia in una risata irrefrenabile, perché Piumino muovendosi tra le pieghe della lana gli sta facendo un terribile solletico. L'attrice, offesa dall'affronto, abbandona repentinamente la scena e non perdona Piumino, che deve trovarsi un nuovo padrone.

Il gatto sceglie il cuoco del grande albergo, dove è alloggiata l'attrice, anche perché apprezza particolarmente la cucina e ringrazia il nuovo amico con miagolii intenzionali. Ben presto Piumino diventa un gatto grasso come il cuoco. Ora Piumino è un gatto-cuoco, che ha dimenticato le avventure teatrali per un buon filetto di bue e il cuoco lo chiama con compiacimento Piumone”.

Nonostante la presenza vivace dei micini che ogni anno Tea partoriva, Socrate cominciò ad avvertire il peso degli anni. Gradualmente perse la vista, ma continuò a

muoversi con disinvoltura, non solo in casa, ma per strada e nel parco, anche se Luce doveva prendersi cura del vecchio cane perché non si facesse male, come quella volta che rimase ferito da un pezzo di vetro nascosto nell'erba. Dopo la sutura sui polpastrelli della zampa, gli fu fatto indossare un calzino per tenere ferma la fasciatura e lui non se lo strappò via, ma pazientemente attese la guarigione.

Socrate convisse con la sua cecità senza ribellarsi e senza addolorarsi come fanno gli animali di fronte alle sventure della loro esistenza, ma quando stava per compiere i suoi dodici anni un brutto groviglio tumorale si impadronì del suo corpo indebolito. Era l'inizio dell'autunno e Socrate era ancora in campagna, nella casa degli olandri.

Luce telefonò alla madre che sarebbe andata l'indomani al paese a riprendere il cane. Rosa non nascose il tono triste della voce: "Socrate si è ammalato e il veterinario gli ha diagnosticato un tumore". Un singhiozzo di Luce la interruppe. "È meglio che il cane rimanga qui tranquillo in campagna. Io lo assisto e Leucotea non lo vede morire", continuò Rosa con affetto, "e anche tu eviti l'agonia".

Pochi giorni dopo, fu Leucotea a dare la notizia alla madre. Forzando la sua commozione e assumendo su di sé la responsabilità del dolore, prese il viso di Luce tra le sue mani di bambina e, con infinita tenerezza, le sussurrò: "Socrate è morto. Piangi pure, mamma". Luce lasciò scorrere le lacrime e Leucotea l'accarezzò dolcemente fino a che il pianto si placò.

Un quadro impressionista

Violetta seguiva ad ogni passo la signora Elena, rappresentante di accessori di moda. Aspettava in macchina, pazientemente, seduta sul sedile del passeggero, con un collare vezzoso al collo. Era una volpina elegante, bianca e vaporosa come la sua padrona e si muoveva come lei.

Elena era rimasta vedova giovane. Con il marito Lorenzo aveva vissuto per poco tempo. Si erano innamorati nel 1929 a Forte dei Marmi, dove lei viveva, durante la stagione dei bagni, e lei aveva seguito al nord l'uomo. Il marito, di dieci anni più vecchio, aveva ereditato un avviato studio di notaio dal padre, morto poco prima. Abitava con la madre in una casaforte nel centro della città, sovrastata da una possente torre quadrata. La famiglia apparteneva alla nobiltà terriera, che era andata a stare in città ad esercitare le professioni liberali, pagate dai contadini che andavano da loro a fare gli atti di compravendita della terra. La casa era arredata con mobili antichi, pizzi e merletti, affondati nella penombra delle persiane chiuse.

Quando Elena entrò in quella casa per essere presentata alla madre di Lorenzo, le sembrò che le mancasse l'aria e la vecchia contessa aggravò il suo disagio. La squadrò e la salutò freddamente, poi, rivolto al figlio, commentò: "Sembra una leggera farfalla, ma se sei contento tu, sposala". Si aprì in un sorriso condiscendente, soltanto quando Elena si avvicinò al levriero, accucciato ai piedi della contessa, e lo accarezzò. Il cane mosse dignitosamente la coda. "Ti piacciono i cani?", le chiese.

"Sì, sono la mia passione", rispose con entusiasmo Elena. "Bene, questa è una buona cosa", commentò la contessa.

I due sposi andarono ad abitare in un appartamento del palazzo ed Elena arredò con gioia la sua nuova casa, vivificando anche i vecchi mobili. Collocò nel salone il pianoforte che si era portata da Forte dei Marmi, e prese a intrattenere con la sua musica gli amici di famiglia fino a che Lorenzo cominciò ad accusare fastidiosi disturbi allo stomaco. I due figli Paolo e Giorgio erano bambini vivaci ed esuberanti come Elena, ma da quel momento, la casa diventò silenziosa per non disturbare il padre, che accusava sempre più debolezza e paura.

Era una malattia incurabile, anche se la contessa mise a disposizione tutto il patrimonio per trovare una cura per il figlio. Elena accompagnò Lorenzo in centri specializzati italiani e poi anche in Francia, ma la diagnosi era sempre negativa: all'uomo sarebbero rimasti pochi mesi di vita. La vecchia madre non resse a quel verdetto ed ebbe una trombosi letale.

Elena vide il marito invecchiare precipitosamente accanto a sé e cercò di alleviare con la sua dolcezza il destino nefasto di Lorenzo, che si chiuse in un mutismo senza speranza.

Rimasta vedova con i figli piccoli, dovette provvedere alla famiglia. Superò con forza il lutto e riconquistò la sua voglia di vivere per Paolo e Giorgio. Erano tre belle creature ed era uno spettacolo vederli passeggiare nella strada maestra con Iris, la cagna setter al fianco, che aveva lo stesso incedere elegante della padrona.

Elena visse controcorrente per i tempi, perché era una donna libera e brillante, ma non si legò più ad un altro uomo, anche se nei salotti si faceva sottovoce il nome dei suoi amanti. La donna riprese a frequentare gli amici, che intratteneva con il pianoforte e la sua voce melodiosa.

Quando in città arrivava una compagnia di operetta, Elena non si perdeva lo spettacolo, ospitata da amici in un palco di proscenio. La sua presenza a teatro si notava per il

vestito che indossava, preferibilmente nero, che faceva risaltare l'incarnato chiaro e la chioma bionda, che portava sciolta sulle spalle. Sapeva anche indossare con stile cappelli originali, come delle calottine calate sui riccioli dorati, con delle perline a mo' di ricamo.

Le piacevano molto i cappelli. Il suo fisico slanciato sosteneva bene anche un feltro di taglio maschile, un Borsalino, che lei spavalidamente indossava sulle ventitrè con un cappotto cammello. Non rinunciava ad un abbigliamento originale anche sul lavoro. E per quel tocco raffinato molti la ammiravano. Conservò fino alla fine la sua naturale eleganza e una pelle chiara come i suoi capelli biondi, che nella vecchiaia portava raccolti in uno chignon sulla nuca.

Quando i figli se ne andarono, Elena cercò un appartamento più piccolo e decentrato nella zona in cui abitava Luce, e fu molto generosa di caramelle e cioccolatini con la piccola Leucotea.

Violetta fu la cagnetta che accompagnò l'ultima parte della vita della donna, che viveva con dignità la sua solitudine. Elena era orgogliosa della carriera dei suoi figli: Paolo faceva il biologo negli Stati Uniti e le telefonava ogni tanto, Giorgio era andato a fare l'architetto a Parigi. Evidentemente lei li aveva educati a sperimentare il mondo e a viaggiare alla ricerca del meglio, ma ora si erano allontanati troppo. Elena ne parlava durante le sue visite a Luce, senza mai lamentarsi di vederli poco, anzi teneva sempre una stanza pronta, in attesa del loro arrivo.

Seguiva a distanza i loro successi e si complimentava silenziosamente con se stessa di avere dato loro l'opportunità della carriera. Paolo aveva una moglie americana, che lei aveva conosciuto in fotografia, Giorgio le presentava ogni tanto una fidanzata diversa, che lei accoglieva sempre festosamente, senza fare domande.

Quando la donna si ritirò dal lavoro, ebbe più tempo da dedicare a Violetta, con cui parlava come a una figlia e la cagnetta la assecondava con estrema docilità. Elena e la cagnetta passeggiavano ogni giorno nel viale vicino a casa, sotto gli alberi fioriti come in un delicato dipinto impressionista. Avevano lo stesso passo, abbastanza lento ed elegante, come se seguissero il ritmo dolce di una canzone d'amore.

Elena era rimasta curiosa del mondo, leggeva libri e riviste. Era abbonata a "Science", dove ogni tanto compariva un articolo di Paolo. La signora non conosceva l'inglese, ma quando vedeva un articolo a firma del figlio chiedeva a Susanna, che era stata compagna di scuola del figlio, di tradurglielo. Lo leggeva più volte, per capire bene di che cosa si stesse occupando il figlio maggiore.

Poi Elena cominciò a perdere la vista e si mosse meno da casa, ma continuò a trattare Violetta come una principessa, facendola mangiare a tavola con lei, in un piccolo piatto di porcellana. Violetta conosceva le buone maniere e non sporcava la tovaglia. Di notte, naturalmente, la coppia dormiva insieme: Elena nel letto e Violetta in un cestino imbottito con i lenzuolini puliti.

Ma anche Violetta cominciò ad accusare i disturbi dell'età, sfiorava ormai i quattordici anni, e il suo sguardo, divenuto opaco, si era fatto ancora più dolce. L'artrosi le impediva di saltare e camminava lentamente, come se scivolasse sui pattini. Elena, pur indebolita dalla sua malattia, la aiutava in ogni modo e la trasportava spesso in braccio da una stanza all'altra.

Luce, qualche volta, le andava a trovare e si fermava ad ascoltare i ricordi di gioventù della vecchia signora, frammisti alla preoccupazione per la salute di Violetta. Elena non parlava mai dei suoi disturbi che via via si aggravavano, quasi a nascondere più a se stessa che a Luce il suo stato.

Non voleva in alcun modo perdere la sua autonomia e la sua vita con Violetta e rifiutava caparbiamente i ricoveri in ospedale, consigliati dal medico curante. Era invece molto più attenta alle prescrizioni del veterinario per Violetta.

Una sera Luce si sentì chiamare al telefono dalla voce spaventata di Elena: “Vieni, amica mia, vieni subito”. Trovò la vecchia signora in vestaglia, angosciata e spettinata, con la cagnolina in braccio senza più vita. Venne il veterinario, che cercò di rianimare l’animale, ma Violetta non rispose più.

Elena si buttò sul letto singhiozzando e Luce cercò di consolarla senza alcun effetto. Poi la signora si alzò di scatto, come se fosse tornata giovane, e andò verso il cestino dove era stata posata la sua amica. La prese in braccio e le cantò una dolce ninna nanna con la sua voce melodiosa.

Luce non osò interrompere quell’addio struggente fino a che si rese conto che Elena stava vaneggiando: “Adesso ti preparo il latte tiepido, cara Violetta. Ti farà bene. Svegliati che ti porto in cucina”. E si avviò nell’altra stanza con la cagnetta in braccio. Luce seguì con apprensione le mosse di Elena, non sapendo come intervenire, fino a che provò a dirle: “Vuoi che pensi io al funerale di Violetta?”

La signora si voltò di scatto e la guardò con odio, senza dire nulla. Entrò in cucina e chiuse la porta in faccia a Luce, che rimase in ascolto. Attraverso la porta si sentivano parole sottovoce inframmezzate alle lacrime e poi un tonfo. Luce entrò precipitosamente nella stanza: Elena era accasciata vicino alla cucina a gas con Violetta stretta in braccio, senza più forze.

Con dolcezza, Luce si mise ad accarezzare il viso trasparente di Elena, che, finalmente, si lasciò consolare, an-

che se ripeteva a Luce di non portarle via Violetta. Poi, finalmente, si placò.

Allora Luce mise la cagnetta nel suo cestino e la portò nel cimitero dei suoi cani, nella casa di campagna, all'ombra delle ortensie.

Elena si ammalò di dolore e le sue condizioni divennero più precarie. Rifiutò di prendere un altro cane, sia perché Violetta era insostituibile, ma anche perché lei si sentiva sempre più debole e temeva che presto l'avrebbe dovuto abbandonare.

Quando Luce l'andava a trovare, Elena le ripeteva: "Mi manca tanto Violetta". Parlava fissando la foto in una cornice d'argento di lei con la cagnetta. Era un'istantanea, presa da un amico durante una passeggiata lungo il viale. Elena aveva un abito bianco come Violetta, candida e altera. Le due figure guardavano nella stessa direzione e avevano la stessa movenza. Sembravano in attesa di un bravo pittore per un ritratto.

Tobia e la randagia parigina

Tobia era un cane forte e amatore, figlio di un setter dal lungo pelo molto elegante, che era arrivato con il suo padrone dagli Stati Uniti, e di una cagna nera, che era stata abbandonata ai bordi del paese e aveva trovato un buon asilo da Mentino che le aveva dato il nome di Belinda.

Quando Belinda partorì, Leucotea andò a vedere la cucciolata e ritornò a casa con il piccolo cane fulvo, il più sonnacchioso e lento dei suoi fratelli. Considerando il suo atteggiamento paziente, Luce diede al cucciolo il nome del personaggio biblico che aveva sopportato la mosca. Ma, crescendo Tobia diventò un capo fiero e determinato.

Un giorno d'estate il cane condusse a casa una volpina randagia dal corto pelo dorato. Nonostante fosse sporca e pulciosa, con molte zecche intorno alle orecchie, Lola aveva grandi occhi bistrati e sosteneva il suo corpo sfatto dai tanti parti su quattro leggerissime gambe da ballerina con le unghie lucenti tanto da sembrare laccate. Aveva un portamento elegante e un odore travolgente per i maschi e Tobia, che era un intenditore, se ne innamorò.

Lola, dopo essere stata abbandonata, si era rifugiata in un anfratto di una ripa, non lontano dalla casa degli olandri. Faceva una vita grama, infastidita dai bambini, rubando il cibo tra gli scarti del macellaio e del panettiere e figliando. Lola era sempre gravida e non si lasciava avvicinare da nessuno, perché, la prima volta che aveva partorito nella sua buca, le avevano ucciso tutti i cuccioli.

Così, quando sentiva le doglie, si recava in un luogo molto nascosto e lì allevava i suoi piccoli, che spesso trovavano un padrone. Ma Lola no, Lola rimaneva una randa-

gia, assalita da tanti pericoli, che aveva imparato ad affrontare con astuzia.

Poi, un giorno Tobia diede una casa a Lola. Il cane arrivò nel cortile con incedere altero e Lola, seppur titubante e paurosa, lo seguì perdutoamente attratta da lui tanto da superare il timore di essere cacciata, come avveniva sempre quando si avvicinava a una casa.

Luce vide arrivare la coppia e ne rimase stupita: di solito Tobia non si sposava e non portava le sue femmine a casa; quella cagnetta doveva essere proprio speciale. Il cane la fissò con sguardo d'intesa e, allontanando con un latrato quello stupidone di Argo, che avrebbe voluto anche lui avvicinarsi a Lola, portò la cagnetta nel magazzino, dove c'erano le cucce e la fece accomodare nella sua. Era una vera e propria dichiarazione d'amore.

La donna portò del cibo, senza avvicinarsi troppo, per non spaventare Lola e se ne andò. Ritornò un'ora dopo e trovò la ciotola vuota. Il primo patto tra lei e la nuova ospite era stato siglato.

Per molto tempo, però, Lola non entrò in casa, si aggirava circospetta in cortile e stava a debita distanza dagli umani, anche se gradualmente superò i sospetti verso Luce e accettò qualche carezza. A poco a poco si ripulì, anche con l'aiuto di qualche prodotto antipulci e di un collarino che con qualche fatica la donna riuscì a metterle al collo.

Lola arrivò nella casa degli oleandri, in un momento in cui Luce era prostrata dal dolore della morte. Le persone, che avevano costruito la sua vita, se ne erano andate tragicamente a breve distanza l'una dall'altra, facendola sentire inadeguata a sopportare quella sorte repentina e definitiva.

La donna si aggirava nella casa degli oleandri come un'ospite, preoccupata di non cambiare nulla, di lasciare intatte le tracce delle presenze precedenti. Conservare la

casa come i genitori l'avevano lasciata diventò per lei un impegno da mantenere come un dovere: un abito pesante, non della sua misura, ma obbligata ad indossare.

Luce era confusa, incerta, affaticata dalle tante incombenze prima sconosciute, e soprattutto non sapeva affrontare il lutto. Non si rassegnava a quell'evento. Le avevano insegnato che con la volontà si cambiava il destino delle persone e dei popoli e ora lei non poteva fare nulla per modificare la condizione estrema, in cui era stata improvvisamente catapultata, come se si fosse rotto l'incantesimo di una lunga adolescenza protetta.

La donna cercò di soffocare con la ragione i sentimenti indistinti e indecifrabili del vuoto e dell'angoscia del lutto, alimentò l'illusione di un "ritorno" allusivo dei genitori nella casa, che solo lei coglieva in un dialogo impossibile. Le sembrò che anche i cani e i gatti, che abitavano da sempre la casa, condividessero con lei quelle sensazioni e provò sollievo dedicando le sue carezze ai cani Tobia e Argo e alla gatta Nerina.

Trovò l'aiuto di uno zio saggio e di poche parole, che le insegnò la rassegnazione al destino. Quando il vecchio ebbe l'impressione che Luce stesse superando la fase più acuta del dolore, se ne andò anche lui, perché era venuto il suo tempo. Fu allora che comparve Lola con il suo pesante destino di randagia e anche lei aiutò Luce a sostenere il dolore con un richiamo al corso naturale delle cose.

Luce si aggrappò alla memoria dei suoi antenati contadini, che avevano vissuto nella casa degli oleandri esperienze dure e crudeli, sapendole accettare e sopportare con un senso atavico della vita e della morte, proprio come quella cagnetta randagia. E pensò che Lola fosse arrivata in quella fase della sua vita con il suo fardello di sofferenza per consolarla e rasserenarla. E a poco a poco apprese dall'istinto infallibile di Lola la pazienza di reagire al dolore nei tempi giusti della natura.

Lola seguiva attenta e affettuosa l'amica mentre attendeva a nuove incombenze, apprendeva nuovi saperi e nuovi comportamenti, la sosteneva nei fallimenti e le faceva festa per i buoni risultati.

Il primo anno che Luce potò le rose, fece un disastro, ma quegli arbusti, piantati da sua madre, erano molto resistenti e vollero sopravvivere a quei tagli improvvidi. L'anno seguente la potatura fu più accorta e le rose fiorirono e dilatarono i loro rami spinosi a proteggere la recinzione. La donna era così felice che scattò molte fotografie ai suoi fiori e anche a Lola.

Quando venne il momento del parto, la cagna, esperta di gravidanze, si sgravò senza problemi, mentre Tobia, seduto davanti alla cuccia, non fece trasparire la sua emozione di padre. Argo, escluso dalla festa, guai in cortile, fino a che non gli venne dato un osso di bue per consolazione.

Non era facile sistemare sei cuccioli e allora Luce cominciò a spargere la voce in paese che quei cani, incrocio di un meticcio setter e di una volpina, sarebbero diventati degli ottimi cani da tartufo e che li avrebbe regalati a delle brave persone. La notizia fu presa per buona da alcuni tartufai, che vennero a vedere i cagnolini e fecero le loro scelte.

Luce riuscì a sistemarli tutti e anche le cucciolate seguenti, perché quell'invenzione si dimostrò reale: i figli di Tobia e Lola scovavano i tartufi e facevano guadagnare molto ai loro padroni. Naturalmente le quotazioni di Tobia come stallone aumentarono e nessuno lo buttò più fuori dal cortile, se la cagna di casa era in calore.

Lola diventò la matriarca della casa e una sera insieme a Leucotea Luce inventò la storia della cagnolina:

“Le sue zampe, sottili ed eleganti con le unghie in vista laccate di lucido nero, e i suoi grandi occhi bistrati face-

vano pensare a Parigi, a una vita mondana ed allegra, fatta di cabaret e di belle compagnie. È lì che aveva preso il nome di Lola, la maliarda del film "L'Angelo azzurro". Poi, un amore travolgente per un dissipato levriero, dedito alle corse e alle scommesse, le aveva fatto attraversare l'Europa e giungere a Torino, dove una brava famiglia operaia l'aveva accolta e lei si era adattata a una vita molto più ordinaria, tentando di superare la crisi amorosa.

I padroni erano pensionati e l'alloggio si affacciava su un grande corso vicino alla fabbrica. Lola passava molto tempo sul balcone; osservando lo sfrecciare delle macchine e il passaggio della gente sui marciapiedi e provando grande nostalgia per il tempo parigino e il cancan. Quando i suoi padroni uscivano, veniva chiusa in bagno e questa segregazione proprio non le piaceva, ma doveva rassegnarsi.

Un giorno non vide più l'uomo, era andato via con una borsa e non era più tornato e, dopo poco, il figlio fece la valigia anche per la madre e la portò via. La donna piangeva e farfugliava che non voleva andare all'ospizio e il figlio tentava di convincerla, dicendo che non poteva più stare da sola. "Ma io non sono sola, ho Lola". "Ma Lola è un cane, non ti può guardare"; rispose seccato il figlio e chiuse la porta.

Poco dopo il figlio tornò, Lola fece le feste allegra, come sempre quando tornavano i suoi padroni, ma l'uomo aveva fretta, la prese in braccio e la cagna avvertì una stretta ostile. La caricò sull'auto e Lola captò che stava per succedere qualcosa di strano, ma rimase tranquilla nel vano tra i sedili. Fecero dei chilometri, poi la macchina si fermò e l'uomo la cacciò fuori e ripartì.

Così era cominciata la sua vita randagia, ma ora era arrivato un secondo grande amore, Tobia, che le aveva dato una casa, dove allevare finalmente al sicuro i suoi cuccioli.

A Leucotea la storia piacque e volle scriverla per metterla in una cartellina rossa insieme alla favola di Piumino. Decorò la cartellina con un suo disegno multicolore e poi scrisse con la sua grafia bambina "Fiabe di Leucotea e Luce". Osservò con soddisfazione il lavoro finito e disse: "Guarda mamma, è quasi un libro!"

Un giorno, Luce, sul bricco emerso dal mare millenni di anni fa, stava ascoltando il frinire gracitante delle cicale, accarezzando Lola accucciata vicino a lei, mentre Tobia si muoveva sicuro nel bosco. La donna osservava i castagni, alcuni già forti, che stavano riconquistando il terreno della vigna, con l'aiuto degli scoiattoli, che trasferivano i semi e le ghiande e si facevano boscaioli.

Luce era contenta che si riformasse il bosco di castagni, quello che il nonno aveva acquistato dal conte Crova per impiantare un bel vigneto di quattro giornate tra piano e pendio. Dopo cento anni la terra voleva riposarsi e tornava il bosco, mentre i residui dei tralci delle viti sradicate correvano per terra e si arrampicavano sugli arbusti, quasi volessero mantenere le vestigia dei filari.

Alzando gli occhi, la donna scorse un allocco addormentato su un ramo di gaggia. Forse era quel piccolo allocco che aveva trovato per terra qualche mese prima. Lei lo aveva portato a casa e gli aveva fatto un nido con la bambagia in una gabbia riparata dalla luce. Il piccolo era strano, aveva perso il ritmo di sonno e di veglia degli uccelli notturni, ma non rifiutò il cibo e si rafforzò.

Con i primi giorni di primavera, Luce caricò la gabbia in macchina e ritornò ai margini del bosco, dove aveva trovato l'uccello. Posò con cautela la gabbia a terra sotto un grande albero di gaggia e aspettò che l'allocco, molto agitato per il viaggio in auto, si calmasse. Quindi aprì la gabbia, misurando con pazienza il tempo necessario perchè l'uccello si ambientasse.

Il sole era scomparso e Luce provava freddo, ma sapeva che non poteva accelerare i movimenti: era necessario che l'alocco riconoscesse gli odori e i rumori della notte. Finalmente l'uccello mosse le ali bianco-grigiastre nell'atto di spiccare il volo e raggiunse un ramo in alto. Qui emise un suono sordo, che la donna non aveva mai ascoltato fin che l'alocco era stato in gabbia. Poi si allontanò scomparendo.

Scorgendo quell'alocco dormiente, Luce volle pensare che fosse proprio quello che lei aveva salvato. Si avvicinò piano e fece segno a Lola e a Tobia di accucciarsi. Rimase a guardarlo per un po', mentre l'uccello continuava tranquillamente a dormire, poi si allontanò senza far rumore sulle foglie e improvvisamente le cicale ripresero il sopravvento sui rumori del bosco.

Poco più in là Luce appoggiò la schiena contro un vecchio castagno, vicino al sentiero di confine. Pensò che quell'albero, che era il padre di tutti i piccoli castagni che stavano ripopolando il territorio, già c'era nel tempo in cui suo nonno aveva impiantato la vigna e fatto le vendemmie. L'albero era il patriarca del bosco, come gli antenati nella casa degli oleandri.

Chissà quanti anni poteva avere? Luce aveva letto che il castagno poteva vivere anche per mille anni e che solo dopo i venticinque anni cominciava a dare frutti, raggiungendo il massimo del suo splendore vegetativo a cinquant'anni. Quel castagno abitava lì da sempre, bello e sontuoso, e dava il senso di eternità. Anche il nonno si era fermato sotto i suoi rami a fare colazione, dopo ore di lavoro sotto il sole e aveva lanciato con gesto misurato un pezzo di pane a Paris, il cane da guardia che lo seguiva ovunque.

Luce riandava spesso con il pensiero ai suoi antenati, a quelli che aveva conosciuto soltanto attraverso le storie fa-

miliari, a cui era solita aggiungere qualcosa di suo, un po' per esercizio spontaneo della fantasia e un po' per prendere possesso di quelle vite che l'avevano preceduta, senza sapere nulla di lei.

Pensava di essere entrata, nascendo, in una conversazione familiare già in atto, intessuta dalle luci e dalle ombre di tante vicende.

Non aveva scelto lei quella storia, ma ora vi partecipava aggiungendovi le sue parole e attendendo che altre le aggiungesse sua figlia. Nutriva la memoria degli antenati e lasciava che il futuro le venisse incontro. La sua era una pianta con profonde radici nella terra e lunghi rami verso il cielo.

Il calendario della luna

Lena visse a lungo nella casa degli oleandri ma, dopo la morte di Rosa, decise di ritornare a casa sua, pur mantenendo per qualche tempo il rapporto con i cani di casa. Andava tutti i giorni a dar loro da mangiare, si sedeva sulla sua vecchia poltroncina di vimini e parlava con loro, ricordando i tempi buoni di quella casa.

Poi, bagnava i fiori di Rosa. Lei sapeva la storia di tutti quei fiori e di tutte quelle piante che affollavano il piccolo giardino. E c'erano anche delle piante messe a dimora da lei: alcune piante grasse che facevano fiori rosso fuoco per una settimana all'anno e le lunghe foglie verdi contro il muretto, all'ombra.

Quando Lena non ebbe più la forza di fare la salita, fu Luce ad andarla a trovare, accompagnata dai cani, che le erano molto affezionati. Lei chiedeva: "Mangiano a sufficienza e sono allegri, adesso che io non posso più occuparmi di loro? Sono ben guardati?"

Luce la rassicurava e l'umore vivace di Argo, Lola e Tobia confermavano. Era soprattutto Lena a parlare, dicendo con orgoglio: "Sua mamma mi ha sempre trattato bene, come se fossi una di famiglia". E le lacrime le inumidivano gli occhi.

"Sa, signora, nessuno nella mia vita mi ha mai trattato così bene. Io ho avuto una vita dura, soprattutto quando c'era ancora mio marito che quando sbagliavo qualcosa mi picchiava. Allora io scappavo nel bosco e lui mi chiamava con voce dolce, poi quando mi vedeva ricomparire ricominciava a picchiarmi. Allora le donne non erano persone e lui aveva una vecchia mentalità". Profferiva queste parole quasi con rabbia.

“Lei non può neanche immaginare le fatiche e le pene che ho vissuto io. Lei è giovane, è di un altro tempo, ma una volta era così. Mi sono difesa solo nel fare figli, ne ho avuti soltanto due, un maschio, così ero a posto, e una femmina. È stata una fortuna, perché se insieme al lavoro da bestia dovevo anche fare continuamente figli, come tante donne della mia età, sarei morta”.

Lena era una donna di altri tempi. Non usava la lavatrice, preferendo continuare a fare il bucato nel mastello, come una volta. Certo non usava più la cenere come per l’“alsia”, ma non andava oltre al sapone di Marsiglia, di quel detersivo che faceva tanta schiuma non voleva saperne.

“E poi come faccio a sciacquare bene?” diceva a Rosa.

Lena era attenta a fare economia d’acqua. Prima che arrivasse la rete dell’acquedotto, l’acqua era preziosa e la cisterna di casa era asciutta già all’inizio dell’estate. Così usava l’acqua di sciacquo per altri servizi di casa e bagnava i fiori con il mestolo, un mestolo per vaso, per non sciupare neanche una goccia. Faceva il bagno in un catino grande, lavandosi prima sopra e poi sotto. I suoi capelli erano rimasti neri e lei li teneva puliti con l’olio d’oliva, che li rendeva lucenti.

In cucina usava i vecchi gesti, preferiva cuocere sulla stufa e si serviva del fornello a gas come se fosse il fornello a carbonella. Lo teneva a fiamma alta e con tocchi nervosi e continui evitava di far bruciare la pietanza. Per lei il pane fresco era tutto, anche perché di pane duro ne aveva mangiato molto a casa sua.

Nella casa degli oleandri aveva però il rimpianto di non poter allevare galline e conigli e di dover andare a comprare persino le uova, ma Rosa non ne voleva sapere di avere in cortile animali che avrebbero rovinato i fiori. A casa sua Lena qualche pollo lo teneva e così ne portava in regalo uno per la festa del paese. Lo spiumava accortamente per non

lasciare neanche la peluria, lo faceva arrostitire sulla stufa e quel giorno era finalmente soddisfatta del pranzo.

Alla sera nella sua camera diceva ad alta voce le devozioni, poche ma pensate da lei, non le solite preghiere. Era il suo modo per pensare alla giornata passata e prepararsi alla notte, che passava presto, perché Lena si alzava con il sole, come quando doveva andare a lavorare in campagna.

Quando ritornò a casa sua, alle Cascine, portò con sé una fotografia di Rosa sorridente e la mise nella vetrinetta del buffet della cucina, così l'aveva sempre sotto gli occhi, insieme alle fotografie dei suoi nipoti, di cui era orgogliosa perché i ragazzi prendevano buoni voti a scuola, come diceva compiaciuta a Luce.

Un giorno, arrivando nel cortile con i cani, Luce trovò Lena impegnata a fare la conserva, era agosto e i pomodori erano al giusto punto di maturazione.

“Fate ancora la conserva? Da sola non la farete andare tutta”. Disse Luce come saluto.

La vecchia alzò gli occhi e le sorrise, ma non si alzò dallo sgabello accanto al fuoco, che aveva acceso vicino all'orto. “Buongiorno, scusi se non mi alzo per farle il caffè, ma devo stare attenta alla pentola. Oggi è l'ultimo giorno, poi viene la luna e la conserva va a male”.

Si asciugò il sudore con il lembo del grembiule. “Non la faccio più per me, io tengo soltanto qualche barattolo, la faccio per mia nipote che sta in città. Lei è contenta”. Le sembrava di essere ancora utile a qualcuno.

“Lena, ma cosa c'entra la luna?”, chiese Luce.

“Come cosa c'entra la luna?”, rispose sorpresa la vecchia, “la luna c'entra con tutto, con la conserva, con l'imbottigliamento del vino, con la semina. Anche sua madre, che era moderna nelle idee, era sempre attenta alla luna quando potava le rose o metteva a dimora i fiori e le piante. Quanto le piacevano i fiori alla signora Rosa! E li faceva

venire bellissimi. Venivano a vederli quelli del paese e morivano di invidia. Lei portava anche delle specie nuove. Si ricorda quando ha piantato le palme nella scarpata per dimostrare che in quel giardino c'era il clima del mare?" Lena si lasciò prendere dai ricordi.

"La luna è troppo importante per noi contadini, dirige i raccolti e segna il tempo. Bisogna fare attenzione al primo quarto della luna per sapere come sarà il mese. Se il primo quarto è buono, ci sarà il sole. Questo mese, per esempio, la luna è venuta in brutto e vede che non ci liberiamo dai temporali".

"Secondo me la luna non agisce solo sulla terra come dice lei, ma anche sulle persone. Io per esempio sono innamorata della luna. Quando c'è la luna piena mi sveglio di notte e sto a lungo ad ammirare quel viso tondo e mi faccio inondare da quella luce rarefatta..." Luce stava parlando a se stessa.

Lena acconsentì: "Beh, lo sanno tutti che la luna d'agosto è la luna che fa andare fuori di testa. Ci sono uomini che diventano pazzi e altri che vanno a buttarsi in un pozzo. È la luna dei matti. Ma la luna è anche il calendario delle nascite, e i nove mesi si contano con le lune. In genere i bambini non nascono di luna calante".

"Non lo sapevo, allora mia figlia è andata contro la luna, è nata proprio con la luna morente".

"Sarà un caso", commentò Lena, senza scomporsi, "Ma in genere i bambini nascono di più in primavera e con la luna crescente. Certo, una volta, nelle notti lunghe e fredde d'inverno, si stava più vicino per scaldarsi ed era più facile fare i bambini. E poi d'inverno si era meno stanchi. Con la neve fuori non si andava in campagna". Forse pensò al marito e la sua espressione diventò più dura. Poi affondò la mano nel pelo morbido di Argo, il suo preferito.

Qual cane cocker di pura razza aveva sempre qualche malanno e doveva essere accudito meglio degli altri. E così

la vecchia donna si era molto affezionata a lui. Certo Tobia era più forte e più furbo, ma Argo era molto bello con quelle macchie miele sul pelo bianco e lei, un giorno, aveva voluto anche fare una fotografia con il cane in braccio.

Però non dimenticò il discorso sulla luna: “È la luna di febbraio che fa ripartire il lavoro in campagna, prima non va bene potare le viti, fa troppo freddo, ed è la luna di giugno a segnare la fine della stagione più faticosa, quando si miete il grano. Non parliamo poi della vendemmia: nessuno comincia prima del quarto della luna di settembre e così bisogna aspettare la luna di marzo per imbottigliare. Io sul calendario guardo le lune e mi regolo”.

Luce diede molta importanza a quella conversazione e imparò altre cose sulla luna, rafforzando la sua attrazione per il pianeta bianco. E fu proprio quell'agosto che Luce incontrò la luna piena come non mai e ne fu inebriata.

La notte era chiara e trasparente, un temporale nel pomeriggio aveva spazzato il cielo dall'afa e le stelle apparivano splendenti nonostante il chiarore lunare intenso. La donna rimase a fissare la luna dall'alto del terrazzo sulla valle, in cui riconosceva le ombre degli alberi nei cortili e la divisione dei filari nelle vigne. Il silenzio era più denso del solito.

I cani si erano accucciati vicino a lei, ma non dormivano, rimanendo attenti ai suoi movimenti e al suo respiro. Sembrava che aspettassero di andare, prevedendo le mosse di Luce. Il campanile batté le dieci e la donna sentì l'impulso di recarsi nella Riserva ad incontrare più da vicino la luna. I cani si avviarono con lei, rispettando il silenzio, neanche Argo abbaiò come al solito in segno di festa quando si cominciava la passeggiata.

Alle Cascine Luce incontrò le donne che stavano prendendo il fresco sul trave fuori dalla casa, scambiò qualche parola su quella luna splendente e proseguì verso la Riserva, arrivando al costone che si apriva sulle due valli in

una proiezione di infinito tra le Alpi da un lato e l'Appennino ligure dall'altro.

Sorrise di fronte a quello spettacolo naturale indicibile. Si sentì felice e rimase a guardare, riconoscendo le morbide curve marine delle vigne e dei boschi e immaginando la grande mole del Monte Rosa a guardia dell'orizzonte. I cani gironzolarono intorno, alla ricerca degli odori della notte, senza far rumore.

Una brezza marina, leggera come la luce della luna, si appoggiò sul suo corpo. Una sensazione dolcissima, prolungata che attraverso la pelle le entrava dentro. Era proprio come un innamoramento, un'attrazione dei sensi, una liberazione dai dolori, un'esaltazione dei sentimenti. Si coricò nel prato con gli occhi alla luna, in un colloquio muto ed assoluto, che escluse il resto del mondo.

Whitney e Puntino

Un anno, in primavera, alla nascita della nuova cucciolata, Luce decise di tenere con sé una figlia di Lola. La cagnolina era bianca e nera con il pelo lungo e ondulato che ricordava la gonnellona da zingara e Leucotea la chiamò Whitney, come la cantante americana nera.

Whitney era particolarmente allegra e affettuosa e Luce la teneva molto in braccio con grande tenerezza. Così, per gratitudine, Whitney imparò a sorridere, sollevando le labbra e scoprendo i denti, mentre dimenava la coda. Era un modo di salutare e di esprimere la sua gioia.

La cagnetta non aveva il carattere forte della madre, era mansueta e ubbidiente, certamente succube di Lola, che guidava i suoi movimenti ed era diventata la capotribù dei cani e dei gatti, dopo la morte di Tobia.

Il cane aveva passato una brutta estate, soffocato da una tosse insistente, che le cure veterinarie non avevano guarito, e una sera all'imbrunire, dopo aver salutato con uno sguardo particolare tutti i presenti, animali e umani, con passo lento ma risoluto, uscì dal cancello. Luce pensò che volesse fare la sua solita passeggiata serale e non si preoccupò. Ormai Tobia non si allontanava, perché era molto debole, ma ogni giorno voleva segnare la sua presenza in paese e fare abbaiare, al suo passaggio, qualche cane alla catena, per sentirsi ancora rispettato e temuto.

Quella sera, però, Tobia non tornò come al solito e la donna finalmente interpretò lo sguardo d'addio e cominciò a cercarlo. Più tardi, con l'aiuto di Lola lo trovò in un anfratto vicino alla quercia secolare, il luogo dove lei andava spesso a incontrare il cielo, gli alberi, le vigne. Quello era per lei un luogo magico, che consolava i suoi dolori più

profondi e partecipava delle sue felicità, facendole provare il senso di infinito e di eterno.

Tobia stava rantolando. Era andato a morire lontano da casa, come fanno i cani, per non disturbare. Luce lo caricò sul trattore di un contadino, che stava tornando a casa. Il cane spirò nella notte, con lei e Lola accanto. Fu seppellito anche lui nel cimitero dei cani, sotto le ortensie del prato dietro la casa. Lola accompagnò con occhi liquidi i gesti lenti di Luce, che compose il corpo di Tobia, e i movimenti ritmici di Mario il muratore, che scavò la fossa.

Dopo un mese Lola, ormai vecchia, ma ancora gravida di Tobia, cominciò a stare male: non riusciva a partorire. Era ferragosto e non era facile trovare un veterinario, così Luce la caricò in macchina e parlandole lungo tutto il viaggio per attutire i suoi dolori, si mise alla ricerca di un veterinario. Ne trovò finalmente uno appena laureato, che con fare gentile e amorevole si prese cura di Lola e la operò subito per evitare l'infezione.

Luce rimase accanto alla cagnetta fino a che l'anestesia fece effetto e poi aspettò fuori dall'ambulatorio la fine dell'operazione. Finalmente il veterinario venne sulla porta e le comunicò che aveva dovuto asportare l'utero perché i feti erano già morti. E lei commentò: "Beh, Lola ha partorito talmente tante volte! L'importante è che lei si riprenda".

Lasciò Lola con il giovane veterinario, che la portò a casa sua per accudirla anche di notte e andò a prenderla il giorno dopo, quando era finito l'effetto dell'anestesia. La vecchia cagna si ristabilì nell'arco della settimana, ma alla nuova stagione dei calori non rimase indifferente. Continuò ad attrarre cani anche dai paesi vicini. Lola rimaneva una cagna di grande successo.

Un giorno, rientrando nella casa degli oleandri dalla città, Luce non trovò Lola nel cortile con Whitney. Ebbe subito un nero presentimento: Lola si era allontanata per andare a morire. Cercò Franca, la governante dei cani, e le chiese se avesse visto Lola. Franca confermò che le aveva dato da mangiare anche quel giorno e che tutti, cani e gatti, stavano bene.

Luce chiese in piazza se qualcuno avesse visto Lola. Tutto il paese la conosceva e, infatti, Giuseppe le disse che la cagna si era diretta verso il castello. Il castello, in realtà, era un grosso mucchio di terra, resto dell'antico maniero fortificato, che controllava tutte le valli circostanti in attesa delle orde saracene.

Insieme a Whitney, la donna affrontò la salita della scalinata, chiamando Lola, senza alcun risultato. Ad un certo punto Whitney, scodinzolando, si diresse di corsa verso una tana nel fianco del mucchio di terra. Luce la seguì, capendo il segnale. Infatti Lola era in quella tana con un cane, mentre fuori dall'imboccatura c'erano altri cani in attesa.

Lola poteva finalmente amare senza dover partorire e gli ultimi anni della sua vita furono anni spensierati.

A suo tempo, Whitney si accoppiò con Alè, un cane forte e aggressivo, che fu regalato a Luce dopo la morte di Tobia. Alè arrivò a Natale, bianco come la neve che stava scendendo sulle colline. Era spaventato e inquieto e si calmò soltanto quando Whitney si prese cura di lui, accompagnandolo a sentire gli odori delle cucce, del cortile e poi anche della casa, mentre la donna lo accoglieva con la minestra. Alè era però diffidente e rimase in disparte per un po' di tempo, senza entrare in casa, fino a quando Whitney andò in calore e lui la coprì. Da quel momento gli sembrò di essere legittimato come padre della cucciolata.

Whitney partorì tre cuccioli, che assomigliavano più al

nonno Tobia che ad Alè e accudì amorevolmente i suoi piccoli. Nel frattempo anche la gattina di casa aveva partorito nel cestino imbottito, posto sul tavolo del magazzino quale spazio riservato ai gatti, lontano dalle insidie dei cani. Ma una brutta gastroenterite colpì la gattina, che una notte non riuscì più a raggiungere i suoi piccoli sul tavolo. Spirò sul pavimento.

I gattini si lamentarono per la mancanza di latte e Whitney non sopportò quei lamenti. Con tre balzi dalla sua cuccia al tavolo e viceversa portò i gattini orfani insieme ai cagnolini e li allattò. Due morirono della stessa malattia della gattina, ma Whitney riuscì ad allevarne uno insieme ai suoi cuccioli e il gatto la considerò a tutti gli effetti la sua mamma. Leucotea lo chiamò Puntino, perché aveva una curiosa macchiolina bianca sul naso, mentre il pelo era tutto nero.

Era molto divertente vedere la cagnetta attorniata da quattro cuccioli, tre cani e un gatto, che giocavano insieme, mangiavano insieme e seguivano tutti insieme la madre nei suoi spostamenti nel cortile, accucciandosi intorno ai suoi capezzoli a prendere il sole.

Puntino crebbe, non molto per la verità, perché era costantemente torturato dagli starnuti, una forma di rinite che diventò ben presto cronica, nonostante Luce facesse le cure prescritte. Una volta provò anche a fargli un'iniezione, ma non riuscì a perforare la pelle dura, e invece di bucare Puntino sul collo s'infilò l'ago in un dito.

Il gatto, comunque, faceva la sua vita, prendeva qualche topino e soprattutto si crogiolava al sole in attesa che i piccoli delle rondini facessero le prove di volo dal nido sotto il portico e si abbassassero alla sua portata. Qualche volta la caccia andava bene per lui e male per le rondini, ma il più delle volte gli uccellini al primo volo erano così ben protetti dai genitori da passare indenni.

Leucotea si era molto affezionata a Puntino, anche per via del continuo raffreddore, che lo rendeva più gracile degli altri animali della casa e soffrì molto quando il gatto, una sera, non tornò più a dormire nella sua cuccetta.

Lo aspettò per tanti giorni, tenendo aperti il cancello e anche il portone che dava sul retro della casa, perché Puntino non avesse nessuno sbarramento per il suo ritorno.

Luce la consolò, raccontandole qualche bugia, che all'inizio Leucotea ascoltò e poi, dopo una settimana, sentenziò: "È inutile che me la racconti, mamma, Puntino non tornerà più". Con un lacrimone sulla guancia, andò a chiudere le porte.

L'attesa era finita.

Pochi giorni dopo la scomparsa di Puntino, un gatto soriano entrò con un balzo nel cortile della casa. Era molto selvatico e non voleva essere avvicinato, ma aveva subito capito dove poteva trovare da mangiare. A stomaco pieno si sdraiava solitario sul muretto verso la strada, e anche dormendo era sempre scattante rispetto a rumori, movimenti, gesti. Per questo Luce pensò per lui il nome di Biko, come il fiero eroe sudafricano, torturato e ucciso dagli afrikaner durante la terribile apartheid, ed il gatto selvatico entrò così a far parte della tribù di cani e gatti.

Biko si rese utile nella caccia ai topi in cantina e nel magazzino. Era veloce come una saetta e senza pietà: nessun ratto si salvava dai suoi scatti mirati e precisi ed erano spesso sue vittime anche i piccoli uccelli che incautamente atterravano in cortile.

Biko aveva un fisico robusto, il pelo grigio tigrato molto folto e un incedere elegante. Whitney aveva provato a espellerlo dal cortile, ma Biko aveva deciso che quella casa gli piaceva e non scappò. Nonostante l'abbaiare furiente della cagna nei primi giorni, Biko si sistemò sul fico al limitare del cortile, là dove Whitney non riusciva a rag-

giungerlo. Dopo poco, però, i due animali stabilirono un patto di non aggressione, evitando comunque di incontrarsi.

Soltanto dopo tre anni, vincendo i suoi sospetti, Biko entrò in casa, come facevano tutti gli animali che abitavano con Luce.

Di fatto Biko era più pauroso che aggressivo. Quando era molto piccolo, aveva subito delle sevizie da due ragazzi e lui era riuscito a sfuggire poco prima di venire ucciso a bastonate. Ancora malconco, aveva trovato un rifugio lontano dalla casa e, soltanto quando era diventato forte e capace di difendersi, si era avvicinato all'abitato ed era capitato nel cortile di casa della donna. E lì aveva acquisito un po' di fiducia negli esseri umani.

Così Biko prese l'abitudine di seguire la donna, aggregandosi al corteo di Whitney e dei suoi cuccioli, però a debita distanza. Col tempo riuscì anche a dimostrare il suo affetto, strofinandosi con la testa e il corpo contro le mani di Luce, ma i suoi gesti rimasero aggressivi e così, a volte, concludeva le sue effusioni arpionando le braccia della donna con tremende unghiate.

All'arrivo di una nuova primavera Biko cominciò a dimagrire a vista d'occhio, anche se mangiava molto ed era ancora fiero nel portamento. Indebolito nel fisico, diventò più affettuoso e gentile e controllò meglio le sue zampe. Era come se volesse lasciare un messaggio di dolcezza, un testamento di riconoscenza alla donna per ringraziarla di aver pazientemente accettato il suo temperamento violento.

Nell'estate Biko peggiorò in breve tempo. Una sera Luce notò il cibo avanzato e il latte cagliato, e lo chiamò sperando che fosse nei dintorni, ma Biko non si presentò. Pensò che il gatto si fosse allontanato, come era solito fare, anche se le sue perlustrazioni erano molto più brevi di

prima, e la donna cominciò a bagnare i fiori assetati dal grande caldo, posando soddisfatta gli occhi sui molti colori delle dalie.

Fu allora che intravide nell'aiuola la coda e le zampe immote, mentre all'improvviso si alzò un forte vento e il cielo diventò nero per un brutto temporale, dopo tanta arsura. Luce, con un moto di ultima cura per quel gatto selvatico, si preoccupò che il corpo di Biko non fosse impregnato dalla pioggia.

Avvolse rapidamente il gatto in un asciugamano, lo mise in una scatola di cartone, preparò la fossa e la ricoprì prima che i grossi goccioloni cominciassero ad abbeverare la terra.

Lincoln e Fidel

Bartolomeo era arrivato in paese dopo una vita passata all'estero a fare il muratore e girava con il suo colorato camicione americano inconfondibile, accompagnato da un fiero cane lupo, anche lui americano, che rispondeva al nome di Fidel.

Si fermava spesso al caffè del paese e attaccava facilmente discorso, quasi per fare di nuovo parte, dopo molto tempo, della comunità in cui era nato. Molti dei suoi coetanei non c'erano più e i giovani non sapevano nulla di lui e neanche della sua famiglia, ma Bartolomeo offriva generosamente l'aperitivo e il gelato e così faceva amicizia.

"Goodbye", disse un giorno a Luce, senza sapere chi fosse, e Fidel si interessò subito a Lola e a Whitney, che si muovevano libere. Le due cagne non apprezzarono l'annusamento e reagirono mostrando i denti al grande cane, soprattutto Lola, che non sopportava i cani di quella razza e forse ne aveva paura.

Luce si avvicinò a Bartolomeo per scusarsi e rispose al saluto: "Allora come è andato il suo ritorno? Si trova bene in paese?" L'uomo la invitò a prendere un caffè e Luce riprese il discorso: "Lei è della famiglia dei Porta?". "Brava!" rispose con entusiasmo Bartolomeo, "ma oggi sono l'ultimo discendente e i miei parenti hanno venduto tutto: proprietà e terre. Da piccolo mi chiamavano Tam-lino, ma poi in America ho preso il nome di Bart, che mi piace di più".

I due si sedettero al tavolino del caffè, sulla piccola piazza, su cui si affacciavano i negozi e i bambini incrociavano le loro biciclette in stretti volteggi. La piazza era il luogo di incontro con panchine sistemate, a seconda delle

stagioni, in modo da offrire ombra d'estate e il sole bianco dell'inverno. Insomma era il grande cortile del paese dove la gente s'incontrava, scambiava notizie sulla vigna e qualche pettegolezzo.

A Luce piaceva soffermarsi ad osservare quelle presenze e accettò volentieri l'invito di Bartolomeo, anche se Lola e Whitney non gradirono affatto la sosta e preferirono allontanarsi dal cane lupo per una loro autonoma passeggiata. "Come ha trovato il paese dopo tanto tempo?", chiese la donna curiosa.

"Se devo essere sincero", rispose Bart, "I forgot it. Ero bambino quando sono partito sul bastimento con mia madre. Il viaggio è stato lungo e io avevo anche paura del mare, ma quando siamo arrivati a New York e ho visto la statua della Libertà ho subito pensato che ero arrivato nel paese più grande del mondo, anche se la nostra casa a Little Italy era in una strada stretta e buia. Lì sono nati i miei fratelli e le mie sorelle e io ho imparato un po' di americano per strada. Di scuola ne ho fatta poca. Noi italiani stavamo sempre tra di noi e parlavamo uno slang con tutti i dialetti e qualche parola americana".

Bartolomeo era contento che Luce ascoltasse attenta e continuò il suo racconto, accarezzando la testa di Fidel, che rimaneva seduto impettito accanto al padrone con le orecchie diritte: "Sono andato presto a lavorare da un piemontese a fare l'aiuto muratore e nel cantiere ho imparato il mestiere e anche la politica".

Si guardò intorno e poi a voce più bassa confidò: "Io sono diventato anarchico come mio padre che era del gruppo di Vanzetti. Per questo io mi chiamo Bartolomeo, perché sono nato nel '27, pochi giorni dopo che Sacco e Vanzetti furono bruciati sulla sedia elettrica. Ne sa qualcosa lei?"

"Sì, rispose pronta Luce, "Nicola e Bartolomeo sono due belle figure di uomini che hanno tenuto fede alle loro

idee fino alla morte. Vanzetti in particolare è un personaggio molto interessante. Lei ha un nome importante”:

Bart sorrise compiaciuto, ma cambiò discorso: “Vedo che lei è un’amica dei cani. Li lascia liberi e li ha educati bene”. “Sono due femmine, madre e figlia, sono affettuose, ma anche autonome, soprattutto Lola, che ha una personalità molto forte e condiziona anche Whitney, che sta agli ordini”, commentò Luce.

“Ne parla come se fossero persone”, disse incuriosito l’uomo. “Anch’io rispetto molto gli animali, sono più affidabili e intuitivi degli uomini”. Rimase in silenzio qualche secondo e poi si lasciò andare ai ricordi: “I had a wonderful dog, proprio un cane meraviglioso, non esagero. Lo avevo chiamato Lincoln per ricordare la fine della schiavitù in America. Anche lui era un cane lupo molto intelligente. Veniva con me nel cantiere e mi portava la colazione. Prendeva il cestino in bocca e non toccava niente, anche se l’odore era invitante. Poi facevamo a metà del lunch, io e lui. Al sabato andavamo al circolo e Lincoln portava in bocca il giornale del movimento senza bagnarlo. Era un cane letterato. Sembrava ammaestrato, ma aveva imparato tutto da solo, per farmi piacere. Conosceva uno per uno i miei compagni e potevo fidarmi di mandare attraverso lui gli avvisi, anche se eravamo tutti tenuti sotto controllo dalla polizia. Lincoln faceva la consegna più preciso di un postino”.

“Che bella storia!”, interloquì Luce, ma l’espressione di Bartolomeo si fece triste: “Ma non è una storia da happy end”. Rimase in silenzio, poi riprese: “Mi fa male ricordare, perché me l’hanno ammazzato i poliziotti durante una manifestazione contro la guerra del Vietnam. Lincoln era accanto a me, come sempre, in corteo, ma non eravamo in prima fila... Una pallottola bassa, forse sparata per colpire le gambe dei compagni. E invece... si conficcò nella fronte di Lincoln. È caduto con gli occhi aperti e mi ha guardato un’ultima volta”.

“Terribile e dolce insieme quell’ultimo saluto di Lincoln”, commentò Luce per far riprendere fiato a Bart, decisamente commosso.

“Già”, riprese quasi subito l’uomo, che voleva finire il racconto: “è stato un dolore più forte dell’esilio. Perché dopo quello scontro ho dovuto cercare una protezione in Canada, dove sono entrato con falso nome. Anche là gli anarchici non sono graditi”.

“Proprio come nella canzone *Addio Lugano bella: scacciati senza tregua andrem di terra in terra*”. Luce accennò al motivo sottovoce, perché sapeva di essere stonata, ma quella canzone l’aveva cantata molte volte con i suoi amici, confondendosi nel coro.

“Ah, la sa anche lei”, disse sorpreso Bart. “E la ballata di Sacco e Vanzetti?” L’uomo la intonò con voce potente e Luce fece la seconda voce. Gli altri avventori del caffè smisero le loro chiacchiere e stettero ad ascoltare fino alla chiusa *Viva l’Italia e a morte il re!* Fidel abbaì, dichiarandosi d’accordo, mentre i presenti applaudirono l’esibizione.

Bartolomeo era come se fosse tornato giovane e si alzò in piedi per ringraziare e poi pagò l’aperitivo a tutti. Fidel si alzò e mosse un passo, ma l’uomo lo fermò con tono perentorio: “Fidel sit down, we don’t go home”. Tra loro, cane e padrone, parlavano inglese.

Indicando il cane, Luce chiese: “Lo ha portato in aereo?”. “No, me lo avrebbero chiuso in una gabbia e messo nella stiva dell’aereo per dodici ore. Se lo vede uno come Fidel imprigionato per un tempo così lungo? No, siamo venuti in nave, così potevo tenerlo con me a determinate condizioni. Certo dovevo stare attento, ma Fidel sa come comportarsi e non ha dato fastidio. Anzi ho capito che il mare gli piace, forse per via del nome...”

“Ha chiamato così il suo cane in onore di Castro?”, chiese Luce.

“Certamente, solo per fare rabbia ai sudisti e ai fuorusciti di Cuba. Io ho vissuto la crisi dei missili a Cuba: sembrava che il mondo si fermasse e che fossimo ad un'altra guerra mondiale. Ma aveva ragione Castro che aveva fatto la rivoluzione e voleva governare la sua isola”.

“Beh, adesso però potrebbe anche lasciare il potere”, commentò Luce.

“Io e Castro abbiamo la stessa età e fino a che lui comanda, io mi sento giovane”, rispose Bart con convinzione.

Luce pensò che non fosse il caso di avviare una discussione politica e salutò l'uomo, rendendo felici le due cagne che finalmente potevano riprendere il solito giro.

Bartolomeo in America non aveva più legami e decise di rimanere in paese. Volle comperare la casa dei suoi vecchi e diresse con piglio sicuro una squadra di muratori per i lavori necessari. Non cambiò la struttura dell'edificio, anzi ricompose le stanze secondo la sua memoria di bambino. Rifece però completamente il tetto, che era la vera protezione della casa, e scelse un colore antico di intonaco, rosa carico con le persiane blu, colori che riprendevano le tonalità chiassose del suo camicione americano. Pensò anche allo spazio per Fidel, seminando un grande prato dietro alla casa, dove il cane faceva le sue corse e si rotolava felice nell'erba.

Bart non si sentiva solo perché aveva la compagnia del cane, ma era contento se amici e compagni venivano a trovarlo. La sua casa diventò in breve tempo una specie di centro sociale, con molti giovani che si fermavano qualche giorno soprattutto d'estate.

“Niente droga e niente alcol, solo un buon bicchiere di vino a pasto”, raccomandava Bartolomeo ai giovani, quando arrivavano e Fidel con il suo fiuto faceva una scrupolosa perquisizione, denunciando al padrone chi era irre-

golare. L'uomo provvedeva al cibo e all'organizzazione, aiutato dai ragazzi e soprattutto da Fidel, che non sopportava trasgressioni all'ordine e alla disciplina. Per esempio sosteneva la musica, ma non sopportava il frastuono e le grida e reagiva abbaiando così furiosamente da ottenere immediatamente il silenzio.

A sera, poi, Bartolomeo si metteva nel cerchio dei giovani e raccontava le sue battaglie, accettando il confronto, anche se non sempre trovava l'accordo con loro. "Il mondo è cambiato e secondo me in peggio ed è difficile intenderci, anche se sembra che parliamo delle stesse cose", commentava amaramente, quando la discussione gli sfuggiva di mano. Allora chiamava Fidel e cercava di rasserenarsi andando nella proprietà, che una volta era della sua famiglia.

Era una piccola vigna sulla cima di una collina dai fianchi ripidi. Sembrava che le viti, allineate con perizia, facessero fatica a tenere il filare tanto il terreno era scosceso. Eppure suo nonno ci aveva lavorato una vita. Suo padre invece non aveva più voluto vangare sotto il sole agostano e preferì l'America. Già l'America, dove c'erano i dollari, ma anche lì quanta fatica per guadagnare qualcosa per la famiglia.

Bartolomeo si mise a sedere su un piccolo sgabello di legno di fianco alla cisterna per il verderame e gli venne da chiedersi quanto gli fosse mancato quell'orizzonte di filari nella sua vita sotto i grattacieli. Fidel gli portò un ramo invitandolo a lanciarglielo.

Era una notte di fine estate e i grilli canterini riempivano del loro stridio sempre uguale l'aria fresca di rugiada. A Bart venne alla mente una vecchia storia che la madre gli aveva raccontato tante volte da piccolo perché non si allontanasse di notte da casa, storia di streghe e di lupi che nel buio assalivano i bambini disubbidienti e li portavano via. Lui ci aveva creduto per molto tempo, anche quando era già in America, ma poi se ne era dimenticato.

A lui la notte piaceva: il mistero del buio faceva perdere le tracce del quotidiano e si potevano vivere le avventure più emozionanti. Di notte c'erano la vera vita e la libertà, mentre di giorno il lavoro dominava tutti i pensieri.

Fidel si era acquietato ai suoi piedi, rispettando i pensieri del padrone, che cominciò a contare le stelle tutte visibili nell'infinito cielo senza luna.

Bart si rivolse al cane: "Che strana cosa è la vita, quando hai capito qualcosa e saresti in grado di imparare a vivere, devi passare la mano". Fidel scodinzolò rassicurante. "Beato te che non sai che tutto finisce". Prese una zolla di terra tra le mani e la sfarinò e poi riprese ad alta voce: "Ma forse tu mi stai insegnando che è inutile pensare alla fine, bisogna piuttosto mettere a frutto giorno per giorno quello che si impara e sperare, sperare sempre che il mondo migliori". Fidel stette con le orecchie diritte ad ascoltare l'amico.

Cani d'artista

In città Luce incontrava a volte cani negli uffici e nei negozi. Alcuni accettavano scodinzolando le sue carezze, ma altri non gradivano le confidenze di un'estranea e rimanevano immobili a presidiare la soglia del negozio, come Rex, un boxer maestoso e orgoglioso, come faceva presumere il suo nome. I bastardini del mercato della verdura avevano molte meno pretese e la seguivano per qualche passo facendole festa.

Il più simpatico era un bobtail imbastardito con il suo grosso corpo e gli occhi nascosti dal pelo, che stava accanto al calzolaio, nel negozio che si affacciava sul corso vicino alla casa di Luce. L'uomo teneva la radio accesa e Gianni (così si chiamava il cane), quando sentiva la musica che gli piaceva, muoveva la coda a tempo, divertendosi molto. Il calzolaio gli raccontava molte cose del suo lavoro e gli chiedeva di portargli un pezzo di cuoio o un attrezzo, quasi fosse il suo aiutante. E Gianni eseguiva non commettendo errori. A volte, anche in orario di apertura, sulla vetrina si leggeva il cartello: "Sono uscito con Gianni. Torno subito". Il calzolaio e il cane avevano bisogno dei loro tempi.

Peter era un yorkshire poliglotta. La sua vita trascorrevava sul divano, tra morbidi cuscini e molti idiomi, perché la sua padrona insegnava ben sette lingue. Il cagnolino non soffriva certo d'insonnia e dormiva per quasi tutto il tempo, ma quando gli errori si incrociavano e la padrona alzava la voce perché l'allievo aveva detto una cavolata davvero enorme, Peter alzava le orecchie e apriva gli occhi, scendeva dal divano e si avvicinava a Fernanda, perché sapeva che quando la donna si innervosiva, poi ci rimetteva

lui. Sperava che, intervenendo subito, sarebbe riuscito a rilassarla.

Peter in casa doveva convivere con un bassethound, di buon carattere, ma molto diverso da lui. Non ne sopportava l'odore forte, che veniva dalle orecchie lunghe che spazzolavano il pavimento e da qualche meteorismo intestinale. Lui, così raffinato nei gusti e nelle abitudini, arricciava il naso quando gli doveva stare vicino e perdeva il sonno. Meno male che Napoleone, questo era il nome del collega, non andava mai in ufficio.

Peter aveva fatto subito amicizia con Luce e l'aspettava alla cima della scala abbaiano in inglese la sua gioia nel vederla, poi, per rimanerle vicino, abbandonava persino il divano e si accucciava ai suoi piedi sul tappeto. Quando Luce se ne andava, il piccolo cane l'accompagnava alla porta e la salutava compito, sempre in inglese naturalmente.

Mirò era il cane di un pittore, come il nome rivelava subito, era uno snautzer non proprio di pura razza, con il pelo nero irsuto intorno al muso, che gli dava un aspetto fiero e aggressivo, ma, come il suo padrone, aveva un animo molto sensibile. Spaziava in ogni angolo dell'ampio studio situato in un ex-convento alla periferia della città e quando Valerio creava immagini sulle grandi tele con colori intensi con predominanza del rosso e del blu, anche Mirò diventava variopinto. Ma lui se ne vantava, non era un cane qualsiasi, era il cane di un artista.

Valerio aveva una storia personale affascinante, che cominciava da giovane partigiano insieme a tutta la famiglia. La madre, una donna bella come la Primavera di Botticelli, era stata staffetta partigiana e aveva protetto i suoi figli, dopo la morte in combattimento del marito.

Valerio era una bella testa, ma irregolare, non aveva concluso gli studi dopo la guerra e si era tuffato nella poli-

tica, sperando che il mondo questa volta sarebbe davvero cambiato. Aveva fatto diversi lavori: il sarto, l'ebanista, l'incisore e le sue mani erano diventate capaci di creare arte.

Si era impegnato per i suoi compagni operai, organizzando le lotte, ma aveva presto capito che anche le parole potevano essere importanti e così aveva costruito un giornale combattivo, con una formula originale, che aveva rappresentato una vera bomba politica nel conformismo clericale cittadino.

Valerio andava volutamente controcorrente e non si lasciava imbrigliare neanche dal suo partito, per questo diventò il "maestro" di molti giovani, operai e studenti, un gruppo scanzonato che discuteva di libri, di arte, di rivoluzione e poi finiva la serata all'osteria del Macallè e alla Casa del popolo.

Per Luce fu un incontro provvidenziale appena arrivata nella piccola città, era un'apertura di idee e di vedute che le dava ossigeno. Imparò da Valerio e dai suoi amici tante vecchie canzoni popolari e politiche, ma testardamente non imparò a bere il vino.

Poi Valerio ebbe le sue delusioni politiche e si concentrò sul lavoro di pittore e di scultore, mantenendo il gusto dell'ironia e del sarcasmo contro i benpensanti e rovesciando gli schemi tradizionali dell'arte. Nel suo studio continuavano a trovarsi gli amici operai che passavano lunghe ore a discutere sul "che fare?" di marca leninista e giovani teatranti, giornalisti, critici d'arte e poeti, che si mescolavano insieme sotto l'occhio intrigante di Valerio. Lui interveniva poco, parlava in modo incisivo e colorito, mescolando i suoi commenti alla degustazione competente della barbera per sdrammatizzare discorsi troppo dogmatici o fumosi. Era dissacratore con i potenti, ma amabilmente ironico con i giovani che stavano cercando la propria strada.

Mirò assisteva a queste lunghe conversazioni, accucciato ai piedi del padrone e ogni tanto si alzava in tutta la

sua mole e si scrollava energicamente invadendo anche lo spazio degli ospiti. Ma a lui tutto era consentito, anche se alle discussioni preferiva i lunghi pomeriggi nello studio, quando poteva stare solo con Valerio, tra l'odore acre dei colori.

Quando la creatività dell'artista si inaridiva e il quadro non usciva dalla mente, c'erano le lunghe passeggiate nei boschi vicino allo studio. Valerio si fermava a parlare in dialetto con i contadini che incontrava e poi si inoltrava nel folto degli alberi. Ne conosceva la resistenza alla mano dell'uomo e le funzioni: dal legno da ardere, alla carta, al mobile. Aveva cominciato a scolpire nel legno, gli piaceva modellare la fibra naturale, in cui riusciva a concretizzare la sua immaginazione. Anche a Mirò piaceva il profumo del legno e aveva l'abitudine di sdraiarsi sui pezzi più grossi accatastati nello studio.

Valerio sperimentò anche la resina, che poteva assumere gli stessi colori dei suoi quadri e costruì statue molto grandi, in cui spesso compariva il suo ritratto inframmezzato ad altri elementi, ma riconoscibile da qualche segno identificativo degli occhi o delle labbra. Arrivò a paragonarsi al dio del giudizio universale e fu scandalo.

Quando il tumore aggredì la bocca di Valerio, lui raccontò con straziante autoironia la radioterapia, trasformando il sordo rumore ritmico dello strumento nelle gocce d'acqua che facevano il conto alla rovescia dei giorni rimasti da vivere.

Mirò soffriva nel vedere deperire il padrone, che non aveva più voglia di colori, di passeggiate, di legni e di resine. Lo studio rimaneva penosamente vuoto, anche se era lì che Valerio si ritirava quando non reggeva lo sguardo degli altri. Solo Mirò poteva seguirlo. Si accucciavano tutti e due sul vecchio sofà e si tenevano caldi. Valerio scioglieva la sua rabbia di vita e il cane lo leccava lievemente sulla guancia, proprio dove il tumore si era manifestato.

Quando l'uomo andò in ospedale, Mirò non mangiò più, ma il padrone tornò presto a casa: non c'era più niente da fare. Valerio volle rimanere fino all'ultimo nello studio, con Mirò. Quando l'uomo scese nella terra, il cane si allontanò e si perse nei boschi.

Era ferragosto e la giovane Leucotea invitò Luce a seguirla a una serata di danze etniche, dicendole che si sarebbe divertita. Leucotea amava il ballo, scaricava le sue tensioni nella leggerezza dei passi di danza e si sentiva bella e libera. Ricordava sempre con tenerezza che la prima che le aveva fatto apprezzare il valzer era stata la nonna Rosa che la portava sul ballo a palchetto alla festa del paese.

Luce entrò un po' intimidita nella sala da ballo. Era da molti anni che non partecipava a quegli incontri gioiosi e Leucotea le presentò i suoi amici. La donna si sedette ai bordi della pista e osservò con piacere danzare la figlia. La ragazza scioglieva la sua espressione tirata di giovane professionista in carriera in uno sguardo gioioso e in un sorriso aperto, in cui Luce riconosceva la risata scintillante della madre.

Leucotea era una brava danzatrice e riceveva molti inviti. Finalmente si fermò un momento accanto alla madre e le disse: "Vieni, adesso c'è l'intervallo e ti presento Bernardo e Gino. Stanno sempre insieme, mangiano e dormono insieme".

Luce non aveva visto fino ad allora il cane, una bestia grossa e scura, senza razza definita, che stava dietro al palco ad aspettare che Bernardo finisse di suonare. Il capo orchestra la salutò: "Leucotea mi ha detto che tu sei una grande amica dei cani. Allora ti posso presentare Gino, perché tu capisci". Chiamò il cane a voce bassa e Gino arrivò subito, contento di farsi accarezzare, anche se sapeva che mancavano ancora due ore alla fine dell'esibizione e

doveva avere altra pazienza. Luce gli fece le feste e Gino scodinzolò, ma non le dedicò molto tempo, perché preferì andare a salutare gli altri musicisti della banda.

“So che anche tu hai fatto le mie stesse battaglie per i diritti degli umili”, Bernardo si rivolse a lei come se fossero vecchi amici. “Io credo che adesso la nostra prossima frontiera sia la difesa dei diritti degli animali. Chi usa violenza sugli animali sa usarla anche contro gli uomini. Bisogna rispettare questi nostri amici. Io lo dico sempre ai miei figli, che voglio educare alla libertà e alla giustizia. Secondo me a scuola dovrebbero insegnare educazione canina”, disse ridendo, “sarebbe un miglioramento qualitativo delle nuove generazioni. E poi mi sa che tu sei come me, non vuoi sentirti ‘padrona’, ma ‘amica’ del tuo cane. Io gli ho dato un nome umano per dimostrare subito le mie idee”.

Bernardo salutò Luce con un amichevole baciamento e Gino capì che doveva scendere dal palco. A un accordo la banda riprese a suonare e i ballerini invasero la pista. Luce ritornò verso la sedia, ripensando alle parole di Bernardo, e sentì accanto il fiato caldo di Gino, il cane musicista, che le fece l'onore di sistemarsi al suo fianco, accettando benevolmente le sue carezze.

Luther era un cane grafico, un dalmata gioioso eppure ubbidiente, molto affezionato al suo padrone che lo aveva preso a due mesi e tenuto sempre con sé. Luther era capace di lunghissime attese e sapeva ricevere con garbo i clienti. Dopo l'accoglienza si ricollocava sulla sua sdraio e aspettava che Luciano avesse un momento di sosta per qualche carezza.

Il cane prima sondava l'umore e poi si inseriva con dolcezza tra le braccia, frapponendo la sua mole tra il padrone e il computer. Se andava bene c'era anche una crocchetta, ma per Luther erano molto più importanti le attenzioni affettuose.

Luce era un'ospite molto attesa da Luther, che ne apprezzava l'amicizia. La riconosceva dal passo quando saliva la scala e l'accoglieva sull'ultimo scalino con molto calore. Poi l'accompagnava nello studio e si posizionava vicino, mentre lei si metteva a lavorare con Luciano. Luce lo accarezzava e si lasciava sopraffare dalle effusioni di Luther che le leccava teneramente prima un orecchio e poi l'altro.

Quando Luciano lo richiamava: "Basta Luther!", Luce abbracciava il cane, scherzando: "Lascia fare, chi altro mi gratifica in questo modo, vero Luther?". E il cane, rassicurato, continuava a fare le feste, mentre la donna costruiva testi ed immagini.

Luther era un cane pacifico, anzi pacifista come indicava il suo nome in onore del leader nero Martin Luther King. Luciano, come Luce, aveva vissuto la passione per il Vietnam, il rifiuto della guerra con le canzoni di Bob Dylan e di Joan Baez, aveva manifestato apertamente le sue opinioni contro il razzismo, a sostegno della lotta dei neri d'America, che aveva voluto ricordare nel nome del suo cane.

E il nome rimaneva d'attualità: Luther veniva ancora portato alle manifestazioni contro la guerra e ultimamente, intorno al suo collare, c'era anche una piccola bandana multicolore con i segni della pace.

Lillo amava la mondanità. Teneva molto pulito il suo lungo pelo bianco e portava come un vezzo una macchia arancione sulla coscia, apprezzando particolarmente andare con Renzo, che era attore, ai ricevimenti o a sedersi in un bar del centro di una nuova città e osservare il passeggio. Non era un cane di razza, ma si comportava come se lo fosse e così poteva avere le avventure con le cagnoline raffinate dei colleghi del suo padrone.

Apprezzava molto le confidenze di Renzo e lo aveva sostenuto con il suo fine intuito durante un periodo sentimentalmente ingarbugliato, aiutandolo a trovare la strada

più coerente per uscirne. Fu un momento di burrasca molto forte e Lillo temette che Renzo perdesse la testa: un'amicizia complicata, il rapporto intenso con Laura, domande grandi e travolgenti che Lillo non capiva. L'amico era tormentato e spesso nel cuore della notte scendeva dal letto e svegliava il cane per avere qualcuno con cui confidarsi. Lillo aveva un buon carattere e, nonostante quando era buio preferisse arrotolarsi e dormire profondamente, apriva gli occhi e seguiva pazientemente le parole concitate di Renzo, cercando di non lasciarsi contagiare dal tono emotivo. Lui doveva semmai tranquillizzare l'amico, dargli il senso dell'amicizia con sapienti leccate della sua lingua calda.

Quando Renzo ritrovava un po' di calma e risaliva nella stanza, Lillo riprendeva il suo sonno nella cuccia, facendo però sogni agitati.

Poi il periodo travagliato finì e l'attore ricominciò le prove dei suoi spettacoli. Quelli erano momenti molto piacevoli per Lillo, che amava la voce modulata nel dire poesie o nel recitare parti teatrali. E poi quando Renzo faceva le prove sotto un grande gelso, al limite del cortile, voleva dire che si riprendeva a fare la bella vita: il viaggio in macchina, le prove a teatro, gli spettacoli, il dopo teatro e, qualche volta, una nuova cagnetta.

Ultimamente aveva accompagnato il suo capo in un posto freddo e triste. C'era un set cinematografico, questa volta, ma non l'atmosfera ludica del teatro. Anche l'umore di Renzo risentì l'influenza raggelante di quel luogo in cui doveva interpretare la parte di un frate francescano ucciso ad Auschwitz, una storia tremenda. Lillo, come sempre, andò sul set e rimase seduto vicino alla sedia di Renzo, mentre si girava il film, ma, anche quando tutto fu finito, il cane non riuscì ad essere festoso come al solito. Quel campo manteneva dentro di sé le sofferenze e la morte di milioni di persone, che anche l'animale colse.

Finalmente Renzo e Lillo lasciarono quel posto triste e venne il tempo del mare. Lillo ne fu entusiasta, gli piaceva molto rimanere su uno scoglio, accanto al capo, a contemplare il mare, quell'acqua infinita che si confondeva con il colore del cielo. A volte Renzo gli raccontava degli altri cani che aveva avuto e lui ne era anche un po' geloso.

Roy, un cane dal carattere antico che ricordava l'indipendenza del lupo, non temeva il freddo e il buio pur di raggiungere le sue fidanzate. Il suo più grande divertimento era far uscire le anatre dal laghetto del Castello vicino a casa e una notte d'inverno Renzo lo trovò fuori dalla porta di casa tutto gelato, un blocco di ghiaccio, tanto che dovette metterlo accanto alla fiamma per farlo scongelare.

Poi venne Bubu, diffidente e ombroso con la vocazione del randagio, ma che stabilì con il nuovo cucciolo Charlie, dopo qualche resistenza iniziale, un patto d'amore offrendogli l'osso nella sua ciotola.

“A Bubu non piaceva andare in macchina e mi aspettava a casa, ma Charlie era sempre con me e nel camerino del teatro si comportava bene come fai tu”, quando Renzo fece quell'apprezzamento Lillo, che capiva l'italiano, non nascose il suo nervosismo e fece per allontanarsi. L'uomo capì, accarezzò il cane e gli disse: “Sta tranquillo Lillo, tu sei il più bello e il più bravo, tu sei una poesia”. E Lillo scodinzolò felice.

Pippo era un gatto da biblioteca. Era arrivato piccolino chissà da dove ed era entrato nella sala di lettura, sperando in una buona accoglienza. Antonello lo accolse con simpatia e si diede da fare per trovare qualcosa da mangiare. Il barista venne in soccorso con una tazza di latte tiepido e Pippo pensò di essere arrivato a casa.

Cercò una sistemazione per un pisolino e trovò le ginocchia di Nella pronte allo scopo. C'era un grande andi-

rivieni in quel posto, ma tutti parlavano sottovoce e non facevano rumore e così era il posto ideale per un gatto. Mimma lo adottò, gli trovò il nome e gli preparò una sistemazione per la notte su un morbido cuscino.

I bibliotecari non cercarono per lui un padrone e Pippo crebbe di peso e di cultura. Lì tutti leggevano e poi qualche volta c'erano invitati che parlavano con molte persone di fronte. Sinceramente il gatto si annoiava alle conferenze e quindi preferiva adagiarsi con aria da sultano sul computer di Antonello. Era una postazione strategica perché, quando era sveglio, poteva osservare il passaggio e riconoscere gli amici, che gli davano una carezza passando. Ma il più del tempo lo trascorrevva dormendo.

Qualche volta usciva dal portone, ma rientrava rapidamente perché fuori o faceva troppo freddo o troppo caldo, c'era molto rumore e puzza di macchine e non c'erano le condizioni per una bella passeggiata. Meglio il giardino della biblioteca che era aperto nella bella stagione.

Ben presto il gatto non accettò la segregazione nel bagno durante la notte e Mimma, sua complice, accettò di non inserire l'antifurto per lasciarlo libero di muoversi tra i tavoli e i libri. Naturalmente lui rispettava le regole, non sporcava, non si faceva le unghie sui volumi e aspettava paziente che ritornassero i lettori ogni mattina.

Pippo prese anche l'abitudine di frequentare assiduamente gli uffici: la scrivania di Mimma era il suo regno. Il piano era pieno di libri e di carte che la donna leggeva ed annotava, ma lui si ricavava comunque un angolo per sdraiarsi e sonnecchiare. Riceveva anche gli ospiti con un'occhiata benevola o irritata, a seconda della simpatia dell'interlocutore e, all'inizio del colloquio, si sedeva impettito molto vicino al viso di Mimma. Seguiva l'espressione dell'amica e rimaneva sveglio soltanto se captava che qualcosa sarebbe andato storto, altrimenti, dopo poco, si rilassava sinuosamente sulla scrivania.

Per il cibo era esigente e preferiva bocconcini di carne fresca, ma quando Nella non passava dal macellaio, doveva accontentarsi delle solite crocchette. In quel caso però dimenava nervosamente la coda per far capire che un gatto come lui avrebbe avuto diritto a un pasto più raffinato.

Al pomeriggio spesso si intratteneva con gli studenti, soprattutto con quelli che avevano il libro aperto davanti, ma non avevano voglia di studiare e quindi si distraevano con facilità, offrendogli molte carezze. E lui, grasso e fiero, si comportava come un vero Narciso e faceva la passerella sul tavolo, strofinandosi compiaciuto sulla testa delle ragazze. Pippo amava molto il profumo dei capelli appena lavati.

L'uomo delle erbe selvatiche

Ora c'era anche Gioia, la figlia di Whitney e di Alè, che aveva il pelo fulvo e lungo del nonno Tobia e per questo Luce l'aveva tenuta con sé. Era una cagna ombrosa con un rapporto esclusivo con la madre, aveva paura degli estranei e anche degli ospiti della casa degli oleandri, ma con Luce era affettuosa e docile. Gioia sembrava l'incarnazione della scontrosità della donna e insieme del suo bisogno di tenerezza.

Quel giorno d'autunno Luce e le sue due accompagnatrici si erano inoltrate nel cuore della Riserva, seguendo il sentiero che partiva dal Bricco dei Tre Vescovi e penetrava dentro il bosco con discrezione, lasciando inalterati i cespugli e i rovi e rispettando la collocazione degli alberi secolari.

Luce si ubriacò dei colori autunnali delle piante e delle colline, che intravedeva tra la radura delle foglie, in distanza. Aveva il passo calmo e lento di quando rifletteva e Whitney e Gioia la seguivano docilmente.

I boschi erano una grande ricchezza di fremiti, di luci, di odori e ospitavano fantomatiche volpi e ancora tanti uccelli nell'ombra fitta e fresca. Luce si inoltrò negli spazi tra i tronchi e penetrò con lo sguardo le cortecce rugose, le toccò con la mano per riuscire a capire la vita e la storia degli alberi. Le sembrò di entrare nella pancia della terra, isolata dal cielo e protetta dalla penombra delle fronde che chiudevano l'orizzonte.

Luce raccolse qualche foglia dai colori più intensi da portare a casa, pensando di fare l'erbario come quando andava alla scuola elementare. Non aveva dimestichezza con

il nome delle piante, ma si sforzava di memorizzare le differenze osservando le foglie e verificando i nomi sul libro della Riserva. A poco a poco aveva imparato a distinguere qualche specie, ma aveva ancora molto da studiare.

Gli uccelli continuavano ad intrecciare richiami e gorgheggi dalla dimensione armonica del suono d'insieme. I passerotti si chiamavano ed altre specie rispondevano, come i teneri cardellini e i verdoni colorati. Era una compagnia musicale che non disturbava il magico silenzio del bosco. Luce camminava lieve sulle foglie cadute, per non rovinare quel tappeto naturale, che avrebbe concimato nell'inverno le radici dei castagni.

Si fermò in un'area di sosta, perché l'aria era ancora piacevole e non faceva freddo. Aprì il libro di poesie che si era portata e cominciò a leggere una lirica di Antonia Pozzi, intitolata "Morte di una stagione". Lesse i primi versi: *Piove tutta la notte / sulle memorie dell'estate* e poi si sentì osservata. Una sensazione strana. Sul sentiero non incontrava mai nessuno. Alzò gli occhi, non intimorita dalla nuova presenza, perché Luce era convinta che in quel bosco magico nulla di brutto poteva accadere.

Vide un vecchio sorridente con un cesto di erbe al braccio: "Lei abita nella casa degli oleandri, vero? Ho riconosciuto i cani. Lei non mi conosce, ma io sì. Una volta abitavo vicino alla sua casa e la ricordo bambina. Mi ricordo bene di sua nonna." L'uomo parlava con voce tranquilla e ferma, rassicurandola. Luce lo salutò con voce stupita.

"Vedo che legge poesie, fa bene", continuò il vecchio, "io invece vado alla ricerca delle erbe aromatiche e medicinali. Me ne intendo per studio e per esperienza. Ho anche l'attestato di erborista, ma è stata mia nonna a insegnarmi quali erbe raccogliere e a che cosa servono. Con le erbe si può curare quasi tutto, anche un po' la vecchiaia fino a che non arriva la signora dalla falce. Ha capito cosa voglio dire?"

Luce rispose: “Sì, sì ho capito chi è la signora della falce, ma non bisogna averne paura. Una poetessa contadina a un funerale recitò un sonetto che diceva così: *Quando arriva a tempo, la morte non fa paura, è solo vento. È una cosa giusta e anche consolante*”.

“Sì, però io preferisco che non arrivi per me quel vento”. Abbassò gli occhi, si fermò e le chiese il nome dei cani. Poi riprese: “Mi hanno detto che lei ha studiato filosofia all’università, io ho studiato quella della natura, la mia non sbaglia. Adesso molti parlano di ambiente, di flora, di parchi naturali, ma spesso dicono delle cavolate. La natura va capita, assecondata e rispettata secondo i suoi ritmi. I raccolti vanno fatti a tempo, senza danneggiare e senza forzare la pianta”.

Luce fece qualche domanda sulle erbe che il vecchio teneva in mano. “Questa è melissa, serve a molte cose. Un infuso di melissa scaccia il nervosismo, lo stress come si dice oggi e l’iperico, l’erba di S. Giovanni che fiorisce a giugno, scaccia il cattivo umore, che oggi i medici chiamano depressione. Tutte le erbe medicinali hanno una funzione”.

“Ma quali sono le erbe più curative?”, chiese ingenuamente Luce.

“Ogni pianta ha le sue qualità”, rispose il vecchio un po’ indispettito. Poi ritornò calmo e spiegò: “Una delle migliori è senza dubbio la salvia. Un proverbio dice: non muore l’uomo che ha la salvia nell’orto. Lo sa che la salvia era già usata come medicamento dalla Scuola Salernitana al tempo di Carlo Magno? E fu usata anche contro la peste nel Seicento. Anche qui da noi, dove la peste ha colpito duro. La salvia favorisce anche il concepimento e il parto. Le donne ne dovrebbero masticare molta, soprattutto oggi che sembra che sia così difficile fare figli.”

“E la melissa dove si trova soprattutto?” continuò a chiedere Luce.

Ora il vecchio era molto orgoglioso di fare il maestro e rispondeva volentieri: “La melissa nasce e cresce in luoghi ombrosi nel sud Europa. Ha mai sentito il profumo di limone che viene dalle foglie strofinate? Fanno la citronella contro la zanzare. Ma la melissa serve anche per tenere lontani i parassiti. Provi a metterla negli armadi, è come l'alloro, non avrà mai più tarne. Anzi l'alloro serve a conservare a lungo anche la farina bianca e quella gialla della polenta”.

“Questa proprio non la sapevo. Io credevo che servisse soltanto per aromatizzare l'arrosto”, disse Luce.

“Allora da noi i contadini ne avrebbero tenuto poco di alloro, perché l'arrosto lo mangiavano una volta all'anno”, commentò ironico il vecchio.

“Senta a me piace molto il profumo e il sapore della menta, ne ho anche nel mio giardino. A cosa serve?”, chiese ancora la donna.

“La menta va bene contro le mosche e le zanzare e ama proprio i luoghi umidi. Il tè alla menta in alcuni paesi è usato anche come disinfettante contro le epidemie. Ha mai masticato le foglie di menta piperita?”

“Sì, qualche volta. Inizialmente provocano bruciore sulla lingua, ma poi danno una sensazione di fresco, anzi proprio di freddo”, commentò Luce.

“Brava, vedo che sa sentire bene i sapori, ma forse non sa che la menta impedisce al latte di cagliare e quindi di diventare formaggio e, strofinata sulle mele, non le lascia marcire”.

“È quasi miracolosa” intervenne Luce.

“Sì, tutte le erbe sono miracolose se usate nel modo giusto. Pensi che i fiori di tiglio sono un ottimo sedativo contro i crampi allo stomaco, invece che le capsule chimiche. Lei, che lavora con la mente, dovrebbe bere l'infuso di tiglio con le foglie grigie e i fiori dalla piccola corolla rosa”, consigliò ancora il vecchio.

“Anche questa non la sapevo. Io so che il tiglio ha una funzione antisettica e antibiotica, non sapevo che aiuta anche la mente”, replicò Luce.

“Sicuro, lo provi e poi mi dirà qualcosa”, sentenziò il vecchio. “Ma adesso voglio farle un regalo, mi dia la mano.” SeleZIONò delle ghiande da un sacchetto e gliele porse.

Luce allargò la sua mano e il vecchio gliele consegnò dicendo: “Mi hanno detto che lei è molto affezionata alla quercia secolare della Valsarmassa. Bene, queste ghiande sono della grande quercia, le pianti nel terreno, dove vuole lei, ma comunque in un posto consono e vedrà che a primavera potrà contare le piantine”.

Luce ringraziò e richiuse la mano con il gesto di custodire un dono prezioso.

“Signora, ha mai piantato un albero?”

Luce rispose di sì: “Mi dà gusto a piantare alberi, anche se ho imparato da poco ad accudirli. Ho seguito il proverbio cinese: prima di morire fai un figlio, pianta un albero, scrivi un libro. Ho fatto le tre cose e mi sono assicurata il futuro. Ora vado a piantare le ghiande a Monte del Mare, così mia figlia, vedendo tra molti anni una grande quercia nata da questa ghianda, si ricorderà di me”.

“Arrivederci signora, si sta facendo buio. È meglio che lei rientri, ma prima si ricordi delle ghiande e le infili nella terra dal verso giusto. Buonasera”.

Il vecchio si allontanò con passo rapido, senza aspettarla, come se volesse sparire nel bosco.

Luce con Whitney e Gioia affrettò il passo per raggiungere il Bricco di Monte del Mare, il luogo principale della Riserva, e a mani nude smosse la terra. Facendo attenzione alle istruzioni del vecchio, piantò tutte le ghiande, segnandole con piccoli rametti, per riconoscerle a primavera.

Con le sue cagnette andò altre volte d'inverno nel bosco, quando il sole freddo di gennaio filtrava tra i rami sfrondati e segnava con lunghe ombre il sentiero, ma non incontrò più il vecchio.

Quando venne primavera e si recò per violette (il bosco era ricco di violette blu e bianche accorpate insieme come aiuole naturali), vide che il vecchio l'aspettava alla cima del sentiero, allo scoperto per prendere il primo sole e osservare le gemme dei rami e le foglioline chiare che cominciavano a spuntare.

Luce lo salutò con enfasi: "Ho piantato le ghiande, come mi aveva detto lei. Spero di vedere le piantine".

"Non spunteranno tante piantine quante ghiande ha piantato. Non tutte le ghiande danno il frutto, ma vedrà che qualcuna ci sarà sul Bricco. La natura fa le sue scelte e non esagera mai, se lo ricordi. La natura non è ingorda come l'uomo, ma non delude e non tradisce se si capisce la sua lingua".

Tirò fuori dal solito cestino una piccola bottiglia con un liquido scuro: "Posso offrirle il tè verde? È portentoso, dà forza". Tirò fuori due bicchieri di carta, li posò sul tavolo di legno dell'area di sosta e servì con abilità il tè.

"Ma il tè verde non è erba di queste parti", disse Luce, accettando l'invito.

"No, ho imparato a berlo, quando giravo il mondo. Sono stato sulle navi, sui transatlantici e l'ho bevuto la prima volta in India e ho imparato qual è la qualità migliore. Lei è stata in India?"

"No, mai, neanche quando i miei amici ci sono andati per cercare una nuova filosofia e una nuova vita", rispose la donna e improvvisamente si ricordò di Giuliano sparito sulle rive del Gange.

"L'India è povera e ricca insieme, con tanta gente nelle strade. A me piacevano soprattutto i colori, i colori dei sari delle donne e mi piacevano le donne, anche quando si le-

vavano il sari”. Sorrise appena al ricordo. “Ma il mio grande amore fu una ragazza indiana del Canada, la mia piccola caribù. Sa cos’è?”

Luce fece di no con la testa.

“Il nome proviene dal francese e indica una specie di renna, che vive in Nordamerica tra l’Alaska e il Canada, nella tundra e nei boschi e fa molta strada, migrando in autunno verso sud. Io ho chiamato così una giovane indiana d’America, di cui mi sono innamorato. Ho vissuto un po’ con la sua tribù, che mi ha accolto. Anche il padre era contento e, quando me ne sono andato, la mia piccola caribù forse aspettava un figlio mio. Mi piace pensare che, in qualche posto, c’è un indiano d’America che mi assomiglia”.

“Cosa è andato a fare in Canada?”

“Quando sono partito, nel 1951, sono andato alla ventura. Ho saputo che cercavano lavoratori per il Canada, mi sono presentato e mi hanno preso. Sono salito su una nave e mi sono trovato nella zona dove lavoravano i cercatori d’oro. Era un lavoro duro. Non è facile trovare l’oro, neanche nei fiumi che ne sono pieni. Bisogna far scorrere l’acqua sulla pelliccia dell’orso, che riesce a trattenere la sabbia e anche le pagliuzze d’oro e a volte capita qualche pepita.

Alla domenica mi lavavo e, tutto pulito, andavo alla casa di madame Sophie, nella zona canadese delle cascate del Niagara, e lì c’erano le ragazze. Io cercavo sempre di andare con una giovane donna asiatica, che era molto dolce.

Una sera, madame Sophie mi disse che sapevo trattare le donne e potevo fare un altro lavoro dal cercatore d’oro, un lavoro più piacevole e meglio retribuito. E così ho cambiato vita e mi sono occupato per qualche anno delle signore americane annoiate e ricche, che passavano la frontiera perché io le facessi stare bene”.

Luce aveva finito il tè e ascoltava silenziosa la confessione immaginaria del vecchio, che era contento di raccon-

tare cose stupefacenti, con il volto illuminato da un lieve sorriso. Gioia e Whitney, rassegnate alla lunga sosta, si erano accovacciate a dormire vicino alla panchina.

“Avevo sempre molti soldi in tasca e facevo la bella vita. Un giorno un tale, che avevo incontrato al casinò, mi convinse ad andare con lui in Europa a giocare d'azzardo. Si guadagnava molto, anche se si rischiava di perdere tutto per una puntata sbagliata. Ma anche in Europa c'erano le donne ricche ed annoiate e io potevo sempre fare un po' di soldi”.

“Insomma, lei ha fatto il gigolò e la vita mondana. Come mai è ritornato al paese?”

“A un certo punto ho perso tutto e ho dovuto anche allontanarmi in fretta dalla Francia per un affare in cui sono rimasto coinvolto. Sono ritornato dalle mie parti e ho avviato un commercio ambulante di cose per la casa e chincaglierie. Tenevo anche la bigiotteria, braccialetti, orecchini, collane, che le donne compravano volentieri per sentirsi più belle. Io sapevo come fare i complimenti e avevo un bel giro. Davo consigli di bellezza alle ragazze, come vestirsi e anche sul portamento. Avevo frequentato donne eleganti, io”.

“Aveva un banco sulla piazza del mercato?”, chiese Luce.

“No, ero motorizzato. Mi sono sempre piaciute le macchine. In Canada e in Francia avevo delle auto di lusso, quando sono ritornato qua ho preso un camioncino e l'ho attrezzato come un negozio. Giravo nei paesi, senza aspettare il giorno di mercato. Mi fermavo sulla piazza, facevo sentire una canzoncina francese allegra e le donne arrivavano come api sul fiore. Qualcuna si fermava un po' di più e allora le regalavo una collanina di ricordo”.

“E adesso come va?”

“Eh, adesso la pensione è poca, devo stare alla casa di riposo, ma ho fatto patti chiari. Io non sono chiuso lì den-

tro, ho la mia libertà e giro con la mia Ferrari” e indicò un’ape con il piccolo rimorchio di colore rosso. Sul mezzo aveva tutto quello che gli serviva per girare la campagna: gli attrezzi, le ceste, dove tenere separate le specie di erbe raccolte, e una sedia, perché il vecchio, se trovava un bel posto panoramico, si fermava a contemplare. “Ho ripreso a raccogliere le erbe, io le conosco bene. Questa è la terra migliore al mondo per le erbe medicinali sia per quelle dei posti solatii, sia per quelle che hanno bisogno dell’umidità della valle. Solo in questa piccola frazione di terreno c’è la terra veramente giusta per le erbe aromatiche”.

Le fece vedere le piantine di erbe che aveva intenzione di piantare e le disse il nome delle diverse specie.

“Ma dove le va a piantare? Ha un terreno di sua proprietà?”

“No, ma io pianto le erbe là dove l’ambiente è quello giusto e poi vado a bagnarle. La terra è della natura, non dell’uomo. Quando trovo dei cretini che mi levano le piante, mi sposto altrove. Avrei un desiderio che le dico perché lei forse me lo esaudisce”.

Luce lo guardò un po’ interdetta, ma lo lasciò continuare.

“Vorrei avere a disposizione una porzione di terreno per fare il giardino delle erbe selvatiche e ho bisogno che sia un po’ al sole e un po’ all’umido.”

Luce promise di pensarci, anche se in quel momento non aveva nessuna idea in testa. Ringraziò il vecchio del tè e della storia, chiamò le cagne e si diresse a controllare quante piccole querce fossero spuntate sul Bricco. Ne contò con soddisfazione cinque e il giorno dopo avvertì il guardaparco Franco che le rispettasse, quando interveniva per i lavori di pulitura.

Una settimana dopo, arrivando alla quercia secolare, vide il vecchio che l’aspettava. Aveva già disposto i bicchieri sul tavolo di legno, come se fosse sicuro che l’avrebbe in-

contrata. Questa volta le offrì l'infuso di melissa addolcito da un tocco di miele. "Buono!", esclamò Luce. "Come ha fatto a sapere che sarei venuta?"

"Ormai conosco le sue abitudini e anche quelle di Whitney e Gioia, che hanno bisogno di correre. Mi porta una risposta?"

Effettivamente Luce aveva pensato al desiderio del vecchio e le pareva molto bella l'idea di un giardino delle erbe selvatiche. Si era consultata con Leucotea e insieme avevano deciso di destinare alla Riserva un loro appezzamento solatio vicino alla quercia, poi aveva rintracciato anche un piccolo prato nella zona umida vicino al Lago Blu.

"Sì, ho fatto il compito." Usava un linguaggio scolastico quando risolveva qualche incombenza che le davano gli altri. "C'è la possibilità di fare il giardino delle erbe selvatiche. Ne dobbiamo parlare con i responsabili della Riserva per le autorizzazioni, ma i due posti, al sole e all'umido, sono a disposizione".

"Brava, ma ho solo paura che le autorizzazioni saranno una cosa lunga. Comunque proviamo. Io intanto continuo a seminare in giro".

Ilù e Leone

Entrando nel recinto del canile municipale, Luce sentì i latrati dei cani e provò subito una stretta al cuore. Fu accolta da Angela e Katia, le volontarie che si occupavano ogni giorno dei cani. Al suo passaggio tutti gli animali si misero ad abbaiare in segno di guardia e di richiamo. Il luogo era affollato, ma ordinato e pulito, i cani erano sicuramente ben alimentati. Angela li conosceva uno ad uno e cominciò a presentarli:

“Questa è Fura. È mite e può stare fuori dal recinto insieme ai cuccioli, che ci portano ogni giorno. Fura se ne prende cura e quando viene la stagione che non ci sono cuccioli si consola con le pagnotte di pane, quelle grosse, che porta nella cuccia e immagina di allattare. Ha un’esigenza molto forte di maternità, ma è sterilizzata e non può partorire”. Indicando un cane che si muoveva nervoso, continuò: “È l’unica che sa controllare Tullio un cane mordace, che è stato dato tre volte in adozione, ma non abbiamo mai trovato il padrone giusto che avesse la pazienza di sopportarlo”.

Passò alla gabbia successiva: “Anche questo è un cane mordace”, disse, indicando un cane fulvo di media taglia, “ma ormai è senza denti e non fa più danno” e concluse la sua presentazione con una carezza sul muso dell’animale.

Angela aprì il cancelletto e dalla gabbia uscirono i due cani custoditi, ma a un cenno della donna la cagnetta Luna, con un imperio ben più grande del suo corpo minuto, rimandò nella cuccia Leo, una specie di pastore tedesco, che le ubbidì sottomesso.

Il campanellino al collo di Lenci segnalava il suo carattere bizzarro, ma Angela, fiduciosa, gli diede una pacca di

saluto sulla testa e poi si spostò verso Veronica, una delle sue favorite, una cagna lupo meticcia arrivata al canile senza più mantello per i maltrattamenti subiti. Il suo primo nome fu Cinquecento, perché fu ritrovata da una donna che la portò avvolta in una coperta per proteggere il suo corpo spelato e che offrì cinquecento mila lire ai guardiani perché accettassero l'animale. Lei aveva già altri quattro cani e non poteva occuparsene, ma era sinceramente addolorata di doverla lasciare lì.

“Quel nome però non mi è mai piaciuto”, commentò Angela, passando la mano sul mantello ricresciuto, “e allora gliel'ho cambiato. Cinquecento è un numero, per di più fa riferimento a soldi e non è un nome. I nostri cani sono i più poveri della terra, ma non hanno prezzo. Noi li regaliamo e li teniamo senza chiedere nulla. Certo ci fa piacere l'offerta e qui abbiamo avviato il progetto dell'adozione a distanza che va abbastanza bene”.

E infatti su molte gabbie erano affissi cartelli che indicavano il benefattore, che provvedeva al mantenimento di quegli animali.

“Qui i cani mi sembrano tranquilli, non traumatizzati”, disse Luce con convinzione.

“Beh, qualche cane si adatta bene, ma non è così per tutti. Dipende da cosa l'animale ha subito e patito prima di arrivare qui. Tom ha presumibilmente otto o nove anni ed è traumatizzato, non esce neanche dalla gabbia, continua ad avere una paura terribile degli uomini, anche di noi che pure lo curiamo. Gli uomini sanno essere davvero crudeli. Qui noi vediamo la parte brutta dell'umanità e la parte bella degli animali”, rispose sorridendo Angela. “Pensa che Tom l'abbiamo trovato con il collare penetrato nel collo, per levarlo la veterinaria ha dovuto incidere la carne!”

Dopo qualche passo Angela mostrò Piso, un segugio nero focato a pelo ruvido che, quando fu portato al canile,

aveva il pene legato internamente con una cordicella di plastica. Una forma di tortura.

“Anche Ferro è arrivato con un fil di ferro nella zampa, e gli abbiamo dato un nome che ricorda quell’episodio. Io, da quando mi occupo del canile, non mi meraviglio più delle nefandezze di cui sono capaci gli uomini. Sono terribili. Ma parliamo di cani, che sono più umani. Guarda, Morfeo e Sonetto, vivono in simbiosi uno bianco e l’altro nero. Sono inseparabili e si leccano a vicenda. Abbiamo trovato questa soluzione, perché Sonetto, quando è arrivato era un cucciolone molto disturbato e se non avesse avuto un amico saggio come Morfeo, correva il rischio di soccombere. Invece ha trovato il suo tutore”.

“Credo che sia molto importante l’abbinamento nelle gabbie dei cani con diversi caratteri. Come vi regolate?”, chiese con curiosità Luce.

“Facciamo delle prove”, rispose semplicemente Angela, “proviamo e stiamo attenti nei primi giorni per capire i comportamenti e le reazioni. A volte dobbiamo intervenire d’urgenza, a volte indoviniamo subito le coppie. Ormai abbiamo un certo occhio diagnostico per capire il carattere del cane”.

La visita continuò e Angela aprì un’altra gabbia: “Questa è Africa, vedi ha come una carta geografica sulla schiena. È una razza da tartufi, ma ha fatto una brutta gastroenterite e, quando si è ammalata, il padrone non voleva spendere in medicine e l’ha portata a perdere”. Africa saltellò intorno a noi e si avvicinò per una carezza, mentre anche Barberina si accostò per la sua dose di coccole.

Più avanti una segugia era da sola nella gabbia, con il nome segnato sulla rete, Genova, perché il suo tatuaggio era della città ligure. La cagna era rimasta ferita durante una battuta di caccia ai cinghiali. Nel canile si era gradualmente tranquillizzata, ma non accettava altri con lei.

“Io voglio bene a tutti i cani”, continuò Angela, “e non guardo certamente alla bellezza da esposizione, ma devo riconoscere che alcuni esemplari sono davvero brutti. Baffi per esempio è strabica, grassa e bassa, Lega è la più brutta in assoluto con una forma accentuata di prognatismo, Leonci è autistico e non ha stabilito rapporti né con animali né con umani, ma tutti hanno diritto di vivere e possibilmente bene”.

Luce continuò a riempirsi gli occhi e il cuore delle storie di quei cani e alla fine della visita, anche se il continuo latrare le torturava le orecchie, provò la tristezza dell'addio.

Salendo in macchina le venne alla memoria la sensazione che aveva vissuto, quando era andata in carcere a parlare con un gruppo di detenuti che facevano un'attività artistica. Anche lì c'erano volontari molto disponibili e preparati a un compito difficile, quello di dare motivazione e speranza a persone escluse dal mondo per tanti motivi.

Luce ricordava ancora il suono duro e freddo dei chiovistelli e dei cancelli che si erano chiusi dopo il suo passaggio. Attraversando il corridoio che portava al parlatorio, la donna aveva avuto l'impressione di essere anche lei incarcerata. Per qualche minuto le mancò l'aria, cioè la libertà, qualcosa di impalpabile e indicibile.

Poi due detenuti, sotto l'occhio vigile di una guardia, comprendendo il suo disagio, cominciarono a mostrarle i modelli realizzati dei monumenti di Asti e il discorso si strinse intorno agli oggetti e alla loro aspirazione di far vedere all'esterno quei lavori. Luce si impegnò a realizzare la mostra in un luogo molto frequentato della città e i detenuti lessero sul giornale del buon esito dell'iniziativa. I cancelli per loro non si aprirono neppure per il giorno dell'inaugurazione.

Risalendo sull'auto dopo la visita al canile, Luce ripensò a quegli uomini e li immaginò nelle celle ad atten-

dere il passare monotono della luce e del buio. Pensò che forse stavano meglio Africa, Barberina, Morfeo e tutti gli altri animali del canile, perché per loro c'erano le carezze e le attenzioni di Angela.

Quel giorno, dopo aver visto tutti i cani non riuscì a fare la scelta, anche se era andata al canile per cercare una cagnolina. Ritornò due giorni dopo e fu come chiamata davanti alla gabbia, in cui erano rinchiusi diciassette cani. Tutti abbaiano, chi di rabbia chi per saluto; la futura Ilù, invece, era silenziosa, ma diede un segno di riconoscimento, leccando la mano di Luce, protesa verso il suo muso. Fu amicizia a prima vista, si aspettavano a vicenda.

All'anagrafe del canile la cagnetta era segnata con il nome di Osvalda, ma Luce non ebbe lo humour sufficiente per sostenere quel nome e glielo cambiò, scegliendo un nome corto e sonoro: Ilù.

Ilù si trovò subito a suo agio nella casa degli oleandri e, la sera stessa in cui arrivò, si sedette accanto alla donna con aria d'intesa, aspettando un boccone. Luce, con una certa sorpresa, le disse: "Ma dove ci siamo già conosciute?" Sembrava davvero che Ilù fosse stata lì da sempre.

Ilù, briosa ed allegra, era invadente nella sua festosità calda e maliziosa. Trasmetteva vitalità, gioia e tenerezza.

Dopo essere stata rinchiusa per un anno in una gabbia affollata, la cagnetta si lanciò in corse senza fine attraverso vigne e boschi, mentre Luce, vedendola scomparire, la chiamava con voce sempre più allarmata, che rimbombava nelle vallette strette della Riserva. Ci vollero molti mesi perché Ilù imparasse a ritornare al richiamo per prendere la crocchetta di premio.

Le prime uscite di Ilù in paese crearono qualche problema perché la cagnetta era attratta irresistibilmente dalle galline. La prima volta che si mosse libera tra le case, Ilù catturò una gallina bianca e corse via con le orecchie all'in-

dietro e l'occhio selvaggio, inoltrandosi in un bosco e facendo perdere le tracce.

Luce visse il panico di averla perduta, ma anche l'inevitabile sfuriata della padrona della gallinella. Provò a risarcire subito il danno, ma la contadina gridava senza requie: "Quella pollastrella non aveva ancora fatto le uova e non c'è prezzo. Sono disperata, l'ho allevata per le uova, così bella bianca avrebbe fatto delle uova dal tuorlo rosso e grande, una meraviglia. E invece il tuo cane me l'ha portata via. Non voglio niente, ma ho un grande dolore".

Luce non insistette, andò nel negozio di casalinghi e le comprò un regalo, che fu ben accolto, ma che costò molto di più della pollastrella bianca scomparsa.

Ilù fu rintracciata qualche ora dopo, con la pancia piena, ma anche con l'ansia di essersi di nuovo persa. Luce non la punì, anche se la redarguì con un tono duro della voce, ma Ilù si era già addormentata nella sua cuccia, stanca dell'avventura nel bosco.

Da quel momento la donna si fece una mappa mentale dei pollai del paese, tenendo Ilù al guinzaglio fino a quando c'erano galline nei cortili.

La giovane cagna era una meticcica con ascendenti dalmati e pointer, corporatura media e ben proporzionata, un muso accattivante e vivace. Cercava le carezze degli umani, soprattutto quelle dei bambini, con la tendenza a baciare il suo interlocutore. Aveva l'istinto libero alla corsa sfrenata e forse, più che essere stata abbandonata, si era persa. I suoi primi padroni (forse dei bambini) l'avevano trattata bene e lei, nonostante l'esperienza costrittiva del canile, era allegra ed affettuosa, ma aveva paura degli spari e dei tuoni, dei mortaretti, che la impaurivano spaventosamente. Al suono del colpo cominciava a tremare e non la calmavano le carezze e le parole di Luce. Cercava di na-

scondersi in un armadio, nello sgabuzzino, sotto la scrivania, perché il botto non la trovasse e, quando il boato si ripeteva, lei perdeva il controllo, guaiva, si lamentava fino ad ansimare a bocca aperta, con vere e proprie crisi di panico. C'era un solo palliativo alla manifestazione di terrore: infilarsi sotto le coperte accanto a Luce. Ma questo rimaneva un segreto tra loro due.

Quando Ilù arrivò dal canile municipale nella casa degli oleandri, Leone era già il dominatore della borgata delle Cascine. Un cane atletico e vigoroso, con il pelo ispido dello spinone su un corpo di un piccolo volpino, sopraccigli irsuti e un accenno di barba sotto il mento. Considerato il suo pelo duro e ribelle, Leone dedicava molto tempo alla sua toeletta, sprimacciando il mantello rossiccio e, quando finiva di leccarsi, sembrava che fosse scomparso di gel.

Spadroneggiava per le vie del paese, imponendo il rispetto agli altri cani, meglio se legati, e corteggiando tutte le cagnette che incontrava. Conosceva tutte le case dove abitavano le femmine e le assediava nella stagione del calore.

La prima volta che Ilù andò in calore, Leone fu il primo cane ad arrivare e ad appostarsi davanti al cancello. In poche ore si raccolsero altri otto concorrenti, tutti più grandi di lui e anche più aitanti e belli. Leone non rimase per nulla intimidito. Ringhiando, allontanò gli altri cani e riuscì anche a infilare il muso sotto il cancello per vedere la sua amata e annusarla, quando lei, maliziosamente, si avvicinò e strofinò il suo naso contro il suo.

Durante le passeggiate Luce fu costretta a tenere Ilù sempre al guinzaglio, per evitare la sua fuga. Anzi, per essere precisi, era la cagnetta che portava la padrona, nel senso che ne dirigeva i movimenti e li condizionava con la sua forza, imprimendo un'andatura sostenuta, che per la donna divenne un allenamento di jogging non voluto.

Leone seguiva le due, abbaiano contro gli altri pretendenti e tenendoli a distanza. A volte, in modo spregiudicato ed aggressivo, tentava l'approccio con la cagna in movimento, ma la sua piccolezza rispetto alla taglia di Ilù gli impediva di raggiungere lo scopo. E poi, Luce si frapponeva ai suoi desideri, disturbandone i tentativi.

Nella fase culminante dell'estro, Ilù dovette restare chiusa in cortile, ma Leone non si allontanò neppure per un istante, rimanendo senza mangiare e senza bere, per non perdere l'occasione di un incontro.

Leone era anche un velocissimo corridore e, un giorno che Luce uscì con l'auto senza Ilù, avvertendo comunque l'odore della sua amata, il cane si buttò all'inseguimento. Lungo le strade del paese riuscì a tallonare la macchina, tenendo la velocità record di trentacinque chilometri all'ora, poi, sulla discesa verso Mombercelli, scomparve dallo specchietto retrovisore dell'auto.

Dopo più di tre chilometri, la donna si fermò al distributore di benzina della Piana per far controllare l'olio dell'auto. Mentre stava parlando con il meccanico avvertì qualcosa di ispido vicino alle gambe. Si voltò e vide Leone, con la lingua penzoloni per il gran correre e lo sguardo allegro per averla ritrovata. Luce non conosceva ancora il nome del cane e neppure chi fosse il suo padrone, ma ebbe come prima preoccupazione quella di proteggerlo dalle auto che correvano sulla provinciale. Il meccanico, anche lui amante dei cani, le venne in soccorso con un guinzaglio.

Luce e il cane attesero l'una accanto all'altro il tempo della riparazione, passeggiando avanti e indietro lungo la pensilina e intrecciando il loro primo dialogo: "Ma di chi sei figlio?", le chiese la donna, usando la frase di rito dei contadini. Leone ammiccò festoso.

Una Mercedes si fermò per fare benzina e il ragazzo che la guidava, vedendo il cane, disse: "Assomiglia a quello

di mio nonno.” La donna, incuriosita, gli chiese: “È di Vinchio tuo nonno?” “Sì, sta alle Cascine, si chiama Carlino”.

Luce fece il gesto di consegnargli il cane, ma il ragazzo salì frettolosamente in macchina, dicendo: “Lo tenga pure lei, io vado ad Asti”. La donna si rivolse al piccolo cane: “In attesa di sapere il tuo nome, ti chiamerò Carlino come il tuo padrone”. Il cane scodinzolò il suo assenso ed entrò con un balzo nell’auto di Luce, accoccolandosi nel vano dei piedi del passeggero, in attesa di tornare a casa senza la fatica della corsa.

Durante il viaggio, lungo i tornanti della collina, Luce, che sapeva parlare ai cani, si rivolse più volte a Carlino per ordinarli di stare fermo al suo posto e di non invadere lo spazio dei comandi. Carlino obbedì, continuando a muovere la coda.

Arrivati nella casa degli oleandri, il cane riuscì finalmente ad entrare nel cortile, dove Ilù lo accolse con interessata malizia. Ma Leone era troppo piccolo e Ilù troppo inesperta perché l’accoppiamento riuscisse. Leone le inventò tutte: balzava dalla sedia di vimini sul dorso di Ilù, ma scivolava miseramente a terra; prendeva la rincorsa senza successo, saliva sullo scalino e di lì provava a raggiungere la cagnetta. Scene divertenti per Luce, ma dispendanti per il cane, mentre Ilù aspettava incuriosita.

Nonostante il fallimento dell’approccio sessuale, i due si innamorarono perdutamente l’una dell’altro e Leone diventò a tutti gli effetti fidanzato in casa.

A conclusione dell’estro di Ilù, Leone tornò a casa sua. Era affezionato al suo padrone e non lo lasciava per troppo tempo, anche se ormai aveva stabilito un legame molto forte anche con Luce. La casa di Carlino si trovava sul tratto della passeggiata più frequente di Luce e Ilù, così Leone anticipava il loro arrivo, correndo festoso incontro, e unendosi a loro. Al ritorno, preferiva dirigersi alla casa

degli oleandri percorrendo la strada di corsa, come una staffetta davanti alla macchina. Lungo il percorso faceva qualche deviazione per rincorrere un gatto o ringhiare a un altro cane maschio, che era anche capace di aggredire, senza curarsi della taglia dell'avversario, vantandosi della sua audacia.

Anche con gli ospiti di Luce Leone faceva il cane da guardia e mirava intensamente agli stinchi, se la persona non gli era simpatica. Se qualcuno alzava la voce per raccontare qualche episodio movimentato, Leone si preoccupava e, saltando in braccio a Luce in senso di protezione, ringhiava insistentemente fino a quando il tono dell'interlocutore ritornava normale.

Ilù non esprimeva nessuna gelosia per la presenza di Leone in casa e attendeva la distribuzione equanime del cibo e delle carezze. Leone mangiava poco, ma adorava fare colazione con latte e biscotti proprio come Luce. Quando ritornava dal padrone Carlino, si regolava di arrivare alla casa degli oleandri al mattino. Al cancello, abbaiava in modo convenzionale: era il suo modo di suonare il campanello.

Nei giorni del caldo disarmante dell'estate, Luce si rintanò nella stanza più fresca della casa, per sonnecchiare sul divano nella penombra e Leone, con un balzo leggero, saltò sul giaciglio morbido e si accoccolò vicino. La donna lo accarezzò, chiamandolo con il vezzeggiativo di "Piccolino" e lui le andò in braccio, sfiorandola leggermente con una leccatina.

In quella circostanza Ilù non sopportò tanta confidenza tra i due e intervenne con la sua potenza muscolare. Infilò il muso sotto la pancia di Leone e lo buttò a terra. Leone non si arrese e il divano diventò un ring dello scontro corpo a corpo, inteso però come un gioco, senza ringhi, morsi o unghiate. Un divincolarsi frenetico per occupare il

più vicino possibile lo spazio accanto alla donna. Ad un tratto, nei suoi balzi un po' scomposti, Leone si scontrò con la chitarra, appoggiata vicino al divano e le corde cominciarono a vibrare. Quel suono sorprese i due cani, che si acquietarono all'improvviso.

Ilù aveva vinto il match. Momentaneamente. Dopo pochi istanti Leone si infilò tra le braccia di Luce e si addormentò e Ilù si rassegnò a raggomitolarsi accanto alla donna.

Ciocolata

Ilù aveva una vita in campagna con Leone e una in città, invernale, con i cani che incontrava al Parco. Attraeva molti maschi, che l'annusavano e la seguivano vogliosi. Fino a che si comportavano educatamente e non erano troppo invasivi lei accettava le leccate, ma quando tentavano di agire, esprimeva con un breve latrato il suo disappunto e il cane, rispettoso delle regole, si ritraeva. La regola del mondo animale era migliore di quella del mondo umano.

Quando scattava la simpatia con un cane, Ilù faceva la lepre e istigava il suo compagno a correrle dietro. Era velocissima e quando si sentiva raggiunta, cambiava repentinamente la direzione, spiazzando l'amico, che spesso rimaneva qualche secondo sbalordito e con la lingua penzoloni, per poi riprendere la corsa.

Alcuni cani, abituali frequentatori del Parco, sembrava che si dessero appuntamento. Mozart era un beagle, esperto amatore, che faceva una corte spietata a Ilù. La inseguiva con foga, senza più rispondere ai richiami della padrona. Esprimeva un'attrazione esclusiva e non si lasciava intimidire da possibili concorrenti, che teneva a distanza, non perdendo mai di vista la sua amata.

Poldo era un pastore maremmano di un anno, bianco come la neve, gioioso e mastodontico. L'incontro era sempre festoso, anche se Poldo era molto più inesperto di Mozart nel corteggiamento e Ilù lo trattava come un ragazzino troppo giovane per lei. Lo stimolava all'inseguimento, che il cane perseguiva nonostante la pesantezza della sua mole e la goffaggine dei suoi movimenti, ma presto lo allontanava morsicandolo nel lungo pelo e Poldo doveva desistere, con una certa aria d'imbarazzo.

Reno era un bracco adulto, con il manto chiazzato bianco e miele e un incedere dinoccolato e lento, che esprimeva una grande delicatezza verso Ilù. Le si affiancava, la annusava con dolcezza e la leccava sul naso. Un vero signore, molto riservato e molto fedele.

I giochi di Ilù con le altre cagnoline erano più brevi e a volte aggressivi. Spesso la corsa sfrenata o lo scattante corpo a corpo finiva con un litigio, drammatizzato dal richiamo preoccupato dei padroni.

Al Parco ogni tanto compariva Falco, cane di mondo. Falco aveva degli ascendenti bracchi, ma molto mescolati con altre razze. Aveva il corpo muscoloso, anche se un po' appesantito, con pelo bianco e marrone, una camminata tranquilla e regolare e un muso rivolto in sù a ricordare il cane da caccia. Aveva preso in simpatia sia Ilù, a cui dedicava molte attenzioni, e Luce gli offriva le crocchette. Falco era un cane che viveva da solo, dopo che i suoi padroni si erano separati e nessuno dei due l'aveva portato con sé. Lui era rimasto vicino a casa. Aveva trovato un riparo sotto un balcone, dove un amico gli aveva fatto una cuccia, e spesso andava al ristorante, cioè dal macellaio dell'angolo. Attraversava con disinvoltura la strada, naturalmente sulle strisce, e conosceva tutto il quartiere.

Dopo aver fatto il giro del Parco con Luce e Ilù, cavalerescamente le accompagnava a casa e poi le salutava al portone, che ormai aveva memorizzato, tanto che qualche volta si presentava spontaneamente sotto casa per una nuova passeggiata.

Anche Shon era una cagna meticcica con il passo cadenzato. Era stata abituata a girare senza guinzaglio e a tenere il passo e con aria mansueta obbediva alle regole, senza lasciarsi distrarre dagli altri cani. Neanche da Terry, diminutivo di terremoto, una vivacissima cagnetta nera che correva come il lampo, mentre il vecchio padrone con le gambe lente e indurite si sgolava a chiamarla, sapendo

però che Terry, prima o poi, sarebbe tornata trafelata da lui. La piccola cagna era una compagna ideale delle corse di Ilù ed era golosissima di crocchette, che andava a scovare infilando il muso nella borsa di Luce.

Anche Kelly, elegante signora setter, aspettava ogni giorno Luce, che la salutava con un biscotto. Lei scodinzolava e faceva le feste, ma non si allontanava dal suo padrone che si fermava sul piano perché l'enfisema gli impediva di fare il saliscendi delle stradine del Parco.

Ogni tanto Ilù si avviava da sola per una corsa sfrenata. La natura più genuina di Ilù era zingaresca. Normalmente seguiva gli odori di vecchi ossi o residui di cibo abbandonati. Guidata dal suo istinto selvaggio di cacciatrice inutilizzata, si allontanava nonostante il grido imperioso di Luce e andava oltre il recinto del parco, dietro alla sua preda. Se conquistava un osso, tentava di guadagnare rapidamente il portone di casa e, incurante del traffico della strada, assumeva un atteggiamento altero di sfida verso le auto. Le era andata sempre bene, anche se era già rotolata sotto un'auto sbucata da una curva. Ma, imperterrita, si era rialzata e aveva continuato la sua corsa verso casa.

In quel caso Luce la sgridava e le dava anche una pacca sulla coscia, ma Ilù era incurante dei rimproveri, fiera del suo trofeo, che, arrivata a casa, cercava di sotterrare sotto il tappeto. Dopo una rosicchiatura frettolosa, perdeva ogni interesse per il reperto e lo abbandonava.

A volte sentiva, invece, odori di lepri selvatiche che arrivavano fino all'interno dei cespugli di città e si lanciava all'inseguimento, superando cancelli e sbarramenti e fermandosi soltanto quando la puzza degli scarichi delle auto annullava le tracce. Allora ritornava da Luce, che si era sgolata fino a quel momento con il richiamo, rincuorata dalla solidarietà degli altri proprietari di cani, che si con-

gratulavano quando finalmente Ilù ricompariva con il suo incedere ballozzolante.

Durante le sue passeggiate nel parco con Ilù, Luce osservava le altre coppie umano-animale e faceva le sue analisi psicologiche silenziose, confermando la sua vecchia convinzione che i cani assomigliavano ai padroni o meglio i padroni assomigliavano ai cani. Se fosse stata una brava fotografa di ritratti avrebbe scattato molte foto di cane e padrone, che diventavano simili persino nei tratti somatici: i sopraccigli folti del padrone che riprendevano il pelo irsuto sugli occhi dello yorkshire, la cagnolina grassa accanto alla padrona piccola e obesa, la signorina chic con il cane di razza all'ultima moda.

E Ilù e Luce come e quanto si assomigliavano? Prima di tutto si erano scelte quel giorno nel canile e poi, giorno dopo giorno, avevano stabilito comportamenti comuni, avevano affinato il linguaggio fatto di gesti ripetuti, che indicavano precise azioni compiute o da compiere.

Dopo quattro anni, Ilù sapeva prevedere ogni azione di Luce. Se Luce si vestiva con gli abiti da casa, Ilù si sentiva rassicurata, ma se Luce apriva l'armadio e cercava un vestito, la cagnetta, con aria rassegnata e molto triste, sapeva che avrebbe dovuto aspettare nella cuccia il suo ritorno.

Il segnale dell'uscita era il guinzaglio: quando la donna lo prendeva, Ilù andava alla porta, scodinzolando perché dopo poco poteva correre e vedere il mondo. Aveva imparato a ritornare ai richiami perchè aspettava la crocchetta di paga. Andava volentieri in macchina, anche se non apprezzava di essere divisa da Luce da uno sbarramento, che la confinava nel bagagliaio, che però era stato trasformato in una cuccia abbastanza confortevole.

La cagna ritornava volentieri in campagna, ma d'inverno temeva sempre di essere lasciata da sola nel cortile

della vecchia casa. Sapeva che ogni tanto capitava, perché Luce se ne andava via e quell'abbandono la inquietava e la rattristava. Capiva che anche la sua amica era triste e imbarazzata. Ilù, allora saltava sul muretto e tra le sbarre dell'inferriata guardava mestamente allontanarsi l'auto, poi si rintanava nella cuccia, da dove usciva precipitosa per abbaiare a qualche passante e custodire la casa.

Quando Luce ritornava, Ilù esultava e faceva salti fino a raggiungere il viso della padrona e la baciava. Correva per il cortile a cercare un bastone o una pallina da portare in dono. E non si chetava fino a quando Luce non le dedicava un po' di tempo per carezze, confidenze, moine.

All'inizio d'autunno, nel Parco arrivò un uomo solo, spaurito, che si sistemò su una panchina un po' nascosta, sotto un acero, con una borsa di plastica e un bicchiere di vino appoggiato vicino. I frequentatori abituali del Parco non si avvicinarono, anche se tutti avevano notato la sua presenza e qualcuno commentava, chiedendosi chi fosse e cosa facesse lì. Sembrava tranquillo, ma impensieriva.

Finalmente una signora solare e gentile gli rivolse la parola e gli chiese se avesse bisogno qualcosa e ne diede informazioni agli altri, mentre la sua huskey Kira, pigra e indolente, era molto lieta di fermarsi un po' e di non essere costretta a muoversi.

Pietro, questo era il nome dell'uomo, passò lì l'inverno anche sotto la pioggia, mentre di notte si riparava in stazione e poi nel vano di un negozio. Qualche volta fu fermato dai vigili, identificato, mandato a delle visite di controllo, ma poco tempo dopo, ricompariva sulla sua panchina. La padrona di Kira, che era rimasta vedova, cominciò a fornirgli dei vestiti del marito, e come lei altre signore aiutarono Pietro.

Mettendo insieme molti frammenti di conversazione colti nel Parco, Luce pensò di interessare i servizi sociali

del Comune. Pietro si allarmò: "No, per favore, io sto bene così. Mi hanno già chiuso una volta in una comunità, ma sono andato via, non mi piace stare con gli altri, preferisco stare solo, anche se devo stare al freddo. Per favore mi lasci qui, signora."

Luce lo rassicurò: "Non faccio niente che lei non voglia, ma non può certo resistere molto così senza casa".

"Ma io non ho molto da vivere e non mi importa neanche molto", disse sconcolato Pietro. "Da quando è morta la mia compagna in comunità, non ho più nessuno. Sapevo che era malata grave, ma speravo di non doverle chiudere gli occhi io. E invece..." Pietro non trattenne le lacrime. "Solo lei mi ha voluto bene. Io sono stato in orfanotrofio, sono uscito a diciotto anni e ho trovato lavoro in fabbrica. Ho lavorato vent'anni, ma poi hanno chiuso la fabbrica e io sono rimasto senza lavoro. Così mi sono messo a bere e ho perso anche la casa. Sono arrivati i servizi sociali e mi hanno mandato in comunità. Ma adesso non voglio più ritornarci". Si fermò bruscamente, non volendo raccontare troppo a una sconosciuta: "Buongiorno, signora, mi scusi, ma le chiedo di lasciarmi stare".

Luce se ne andò, demoralizzata da quell'accoglienza, ma qualche giorno dopo fu Pietro a chiamarla, vedendola passare con Ilù. Aprì una borsa e le mostrò un cucciolo molto piccolo, con un pelo morbido marrone e nero. "L'ho trovato vicino a un cassonetto ieri sera, l'ho preso e l'ho tenuto al caldo. Oggi ho comprato il latte per lui e non ho preso il vino per me. Devo farlo crescere. Le piace, vero che è bello?"

Luce si commosse nel prendere in braccio quel battuffolo caldo: "E come lo chiama?"

Pietro sorrise: "Lo chiamo Cioccolata, a me è sempre piaciuta la cioccolata". Riprese il cane e lo depose di nuovo nella borsa, che era diventata la sua cuccia. Cioccolata diventò grande in fretta e stava sempre con Pietro.

La primavera cominciava ad affacciarsi anche nei prati del Parco, ricoperti di migliaia di violette e una notte un branco di ragazzi aggredì Pietro mentre dormiva e anche Cioccolata fu picchiato.

Dopo quell'episodio Pietro decise di rivolgersi alla Caritas e trovò un piccolo alloggio. Adesso lui e il cane avevano un rifugio per la notte, ma di giorno continuavano a vivere liberi nel Parco.

La fuga d'amore

Ilù era in città, quando accennò nuovamente all'estro, si dimostrava inquieta e insisteva con Luce per uscire oltre agli orari abituali. Ormai aveva imparato ad esprimersi con guaiti, movenze e gridolini, parafrasando con le sue corde vocali, come poteva, i suoni umani. E in quell'occasione "parlava" più del solito per manifestare la sua eccitazione.

Luce s'interrogò se far accoppiare Ilù, dopo che l'anno precedente aveva manifestato una gravidanza isterica, ma in città sarebbe stato pericoloso lasciare libera Ilù. Quindi la donna fu costretta, ad ogni uscita, ad ingaggiare una ferma battaglia con i cani attratti dall'odore trascinante della cagna, prima due, ma poi altri tre.

Ilù, appassionata a Leone, preferiva i cani più piccoli di lei e quindi si diresse verso un cane fulvo con un corpo robusto posato su quattro zampe piuttosto corte, che Luce decise di chiamare Flick, per farlo uscire dall'anonimato. La solita passeggiata era ormai una marcia forzata per la donna, che faceva roteare nell'aria un bastone per intimorire i cani più intraprendenti.

Stanca di quella lotta, Luce decise di portare Ilù a correre nella Riserva. La cagna finalmente si sfogò in corse sfrenate nel bosco, non dimenticando però di annusare l'aria per riconoscere odori e tracce di altri cani. Leone non si fece vedere, perché, in quel periodo, era impegnato in un'altra avventura.

Ritornata nella casa degli oleandri, davanti al cancello Ilù incontrò un maschio meticcio nero e bianco, con ascendenze di cocker e forse di setter. Edo (questo era il nome del cane) aveva una storia simile a quella di Ilù: era stato abbandonato un giorno d'estate in paese, aveva giro-

vagato un po' con aria triste e spaventata e poi aveva trovato una buona accoglienza nella casa di Mario il muratore ed era soddisfatto. Era di temperamento pacifico, più pensoso e saggio di Ilù.

Aveva da poco trovato un impiego molto piacevole. Date le sue ascendenze di cane da caccia era richiesto per ingravidare le cagnette addestrate per tartufi e per la caccia. Le riceveva nella sua cuccia senza risultare troppo foscioso. Nella notte le fecondava e poi attendeva di andare a conoscere i cuccioli, verso i quali dimostrava sincero affetto paterno.

Dunque, Edo trotterellò con chiare intenzioni verso Ilù, che si allontanò di corsa con lui. Luce assistette alla scena senza reagire. Ilù aveva fatto la sua scelta.

Dopo qualche ora Edo riaccompagnò a casa Ilù e fece festa anche a Luce: le saltò incontro e sollevò le labbra in un sorriso, dimostrando chiaramente la sua contentezza, come Ilù del resto, che scodinzolava soddisfatta.

Tornata in città, la cagna si addormentò profondamente nella sua cuccia. Sembrava appagata ma lo fu per poco tempo. La mattina dopo, più presto del solito, Luce sentì il naso freddo di Ilù sulla guancia. La cagnetta esprimeva con particolare intensità l'esigenza di uscire. Luce immaginò un mal di pancia improvviso e, seppure ancora assonnata, rispose alla richiesta.

Nel parco due cani erano in attesa, Ilù fu invitante e maliziosa e i cani litigarono tra loro per raggiungerla. Luce si armò del solito bastone trovato per terra e cercò di far indietreggiare gli spasimanti.

La scena era tanto esilarante che la stessa donna rise di se stessa per le manovre che era costretta a fare. Il più veloce degli spasimanti era un volpino bianco, molto agile a scansare lo sbarramento e a buttarsi abbaiando su Ilù, ma il più innamorato era Flick, il cane fulvo, che era un

esperto corteggiatore, più delicato del focoso volpino bianco.

Ad ogni uscita il carosello ricominciava, anche con altri cani richiamati chissà da dove. Ma il più fedele rimaneva Flick, che stazionava costantemente davanti al portone del condominio, composto e senza abbaiare, in attesa della prossima uscita della cagnetta. Ormai aveva preso confidenza anche con Luce. Quando la donna usciva senza Ilù, il cane l'affiancava e la seguiva nelle sue commissioni, attendendola sulla soglia dei negozi.

Un giorno la donna si inoltrò nell'androne della Curia per consegnare un plico e Flick, non vedendo alcuna porta di sbarramento entrò anche lui, facendo suonare il campanello d'avvertimento. Luce si voltò, e palesemente imbarazzata, cercò di spiegare al sacerdote che l'accolse il perché del cane. A quel punto anche il sacerdote dimostrò imbarazzo e Luce conquistò rapidamente l'uscita, con il fedele accompagnatore al seguito.

Una mattina Luce uscì di casa con la valigia per andare a Grosseto. Flick la seguì, guardandola con disappunto salire sull'autobus. Luce rientrò a casa due giorni dopo e alla fermata del bus trovò Flick ad attenderla, tutto scodinzolante. Negli occhi acquosi del cane era chiara una domanda: "Ma Ilù dov'è?"

Poi la cagna finalmente si placò e Luce poté riprendere le passeggiate nelle ore consuete al Parco, ma in dieci giorni erano avvenuti dei mutamenti tra i cani assidui frequentatori. Per esempio Reno, il bracco bianco e miele, dall'incedere lento e dinoccolato, aveva messo su famiglia con una bella cagnetta della sua stessa razza, un po' timorosa, ma molto curiosa. Due cagnette erano state sterilizzate ed erano felicemente uscite dalla convalescenza, anche Tobia, un labrador ammalato di leishmaniosi, una brutta malattia portata da un papatacio, era decisamente

migliorato e trotterellava nuovamente vivace, anche se aveva ancora l'ago della fleboclisi infilato nella zampa.

Mozart, il beagle molto simpatico e intrigante, si comportava come al solito da grande conquistatore e inseguiva voglioso Ilù, che accettava la sfida della corsa.

Ilù era ormai diventata una mongolfiera: la sua pancia grossa e tesa conteneva tanti cuccioli. La gravidanza era avanzata e le dava qualche fastidio nell'essere costretta nei tempi e negli spazi dell'appartamento. Così Luce decise di trasferirsi prima del solito nella casa degli oleandri.

Ilù aspettava e assecondava i ritmi di natura: non aveva fretta di partorire e non aveva paura. Luce, invece, invecchiando, era diventata più ansiosa e prese a parlare a tutti del parto imminente, chiese molti consigli al veterinario e visse agitata l'attesa.

In quel periodo era carica di impegni di lavoro e, dai conti fatti sul calendario, temeva che Ilù potesse partorire proprio nel giorno di inaugurazione di una mostra che stava organizzando. Così pensò di condizionarla a parole, con una specie di magia. In prossimità della scadenza fece un discorso chiaro alla cagnetta: "Per favore, non partorire proprio il 7 maggio, ma devi sbrigarti prima dell'11 che devo andare a Venezia. D'accordo?"

Ilù la guardò con occhi sereni, come se fosse davvero in grado di assecondare gli impegni della padrona, anche se cominciò ad essere irrequieta proprio il giorno precedente alla mostra. Però tenne fede al patto e attese il rientro di Luce.

Nella notte la donna fece dormire Ilù in casa e si stese sul divano, accanto alla cuccia, per essere pronta a diventare ostetrica. Appena si addormentò Ilù balzò sul sofà e la inondò con il suo pancione e Luce paventò che il primo cucciolo le nascesse in braccio.

Invece la notte passò, pressoché insonne per Luce, e

solo al mattino Ilù iniziò il travaglio, senza capire cosa le stesse accadendo, ma cercando un posto adeguato per i piccoli.

Luce le parlava con voce dolce e non la lasciava sola. Passò qualche ora e verso le cinque divennero evidenti le contrazioni del grande pancione. Ilù non si lamentava, subiva rassegnata il dolore. Luce cominciò a massaggiarle la pancia e continuò a parlarle. Finalmente, dopo due ore, alle sette di sera, Ilù iniziò ad espellere il primo sacco amniotico. Era un cucciolo bianco, molto grosso, con una mascherina nera sulle orecchie e sugli occhi.

Da quel momento la cagna si acquietò e compì tutte le operazioni necessarie: liberò il cucciolo dal sacchetto, mangiò la placenta, tagliò il cordone ombelicale e asciugò amorevolmente il neonato, che ad occhi chiusi raggiunse istintivamente il capezzolo e cominciò a succhiare.

Ilù bevve un po' di latte, poi si riposò addormentandosi con il piccolo sotto la pancia. Luce aspettò emozionata ed eccitata il prossimo parto, che avvenne dopo un'ora: un altro cucciolo grosso, bianco con una macchia nera su un solo occhio.

Alle quattro del mattino erano nati quattro cuccioli e Luce, distrutta dalla tensione, decise di andare a letto, ma alle otto si risvegliò e scese premurosa in cucina per vedere come stavano Ilù e i suoi piccoli. Trovò un cucciolo morto, accanto a quelli vivi e succhianti. E dopo un'ora Ilù espulse l'ultima creatura, che faceva fatica a respirare e sembrava che dovesse morire. La madre sembrò disinteressarsene, non l'asciugò e non cercò di rianimarla. Luce non sapeva come intervenire, ma pulì lei la piccolina e attese, anche se senza speranza, perché la cagnolina era immobile e fredda. Dopo qualche tempo però la piccola cominciò a guaire e con una certa fatica riuscì ad arrivare a una mammella. Soltanto allora Ilù cominciò a leccarla per riscaldarla.

Durante il lungo parto anche i padroni di Edo, Mario, Renza e Manuela, vennero ad aiutare Luce, comprendendo la sua agitazione e i vicini di casa parteciparono interessati alle ultime notizie.

Alla prima verifica di Mario i cuccioli risultarono tutte e cinque femmine. Evidentemente Ilù si era adeguata alla casa degli oleandri, una casa di donne.

Al momento del parto, i due cani maschi di Ilù ebbero reazioni molto diverse: Leone si allontanò dalla casa, sovrappreso dalla novità che lo aveva messo in grande imbarazzo, mentre Edo si presentò al cancello all'inizio del travaglio ed attese pazientemente che tutto si compisse.

Così Luce, dopo aver ripulito il giaciglio di Ilù e averla abbondantemente rifocillata, invitò Edo a vedere i cuccioli. Il cane nero, un po' impaurito ad entrare nella nuova casa, si fece forza e oltrepassò la soglia della cucina. Si sedette davanti alla sdraio e guardò. Ilù lo vide e scodinzolò, i docili occhi del cane diventarono acquosi per l'emozione e anche lei rispose festosa al saluto, mentre Luce si commosse a quella scena tenera e inusuale.

Dopo il primo giorno, la donna trasferì con delicatezza le cuccioline dalla cucina alla cuccia nel magazzino. Ilù seguì fiduciosa le operazioni di trasloco e intese che quella era la nuova dimora e, molto soddisfatta, riprese ad allattare. Ma dopo una settimana, le cagnoline erano già così grosse e vispe che spesso uscivano o cadevano fuori. Luce mise un tappeto all'imboccatura della cuccia perché le cuccioline non dovessero aspettare i soccorsi sul pavimento freddo, ma dopo una notte passata a riportare dentro le cagnoline, che guaivano in modo straziante con una forte agitazione della madre, chiese a Mario un intervento risolutore.

Venne così predisposto un grande box in legno, dove Ilù poteva agevolmente entrare ed uscire, ma le cuccie

erano protette. La madre fece ottimamente il suo lavoro: alimentazione buona ed abbondante, coccole, pulizia del box.

Ilù non era gelosa, anzi mostrava volentieri le sue piccole, anche se seguiva con lo sguardo attento e le orecchie dritte i movimenti dei visitatori e si avvicinava protettiva se una delle cucciole veniva presa in braccio da un estraneo.

La cucciolata diventò un'attrazione per i bambini, che inventarono i nomi per le neonate. La prima ad essere battezzata dal dolce Christian fu Nuvolina, tutta bianca con piccole macchie nere, quella che ricordava di più il nonno dalmata; Michela si affezionò soprattutto alla più piccola: "È molto bella, chiamiamola come la mia mamma". E così l'ultima nata, la resuscitata, diventò Rosellina. A quella con la macchia nera su mezzo muso, come se avesse una benda nera sull'occhio, Luce affibbiò il nome di Corsara e Leucotea chiamò Morbilla quella dalla puntinatura più fitta, che le ricordava il suo viso quando da bambina aveva avuto il morbillo. La prima nata prese il nome di Primina, come usava una volta nelle famiglie contadine.

Già a venti giorni le cucciole dimostravano una precisa identità: Primina e Corsara erano le più intraprendenti ed aggressive e raggiungevano per prime la meta del cibo, Morbilla era piuttosto timida e preferiva stare con Nuvolina, dolce e forte, mentre Rosellina doveva passare sotto la pancia delle sorelle per raggiungere la mammella, perché le altre facevano sbarramento con i loro corpi più robusti. Ma diventò presto molto abile e veloce.

Corsara fu la prima a riuscire a superare lo sbarramento del box, buttandosi a capofitto con la testa che trascinò anche il corpo, e iniziò con grande curiosità l'esplorazione del territorio. Luce allora fece uscire anche le altre, che andarono alla scoperta dei fiori delle aiuole, intervenendo in breve tempo in modo radicale. Un ciuffo di trifoglio, a dimora da molti anni, ai piedi di una rosa rampi-

cante, diventò prima un letto e poi un deserto. Erano passate le piccole Attile, con la loro inarrestabile voglia di movimento. La pianta di malva serviva per giocare a nascondino, fino a quando Ilù non richiamava la sua tribù per allattare. Le cucciole si chetavano all'istante e iniziavano a succhiare, facendo il rumore sano del godimento.

Luce cominciò a intervenire nell'alimentazione per non prosciugare troppo la madre, prima con un po' di latte, poi con un cibo per cuccioli e il momento del pasto diventò turbinoso. La donna preparava la ciotola di Ilù e cinque ciotoline per le cucciole. Fin qui tutto bene, il difficile era riuscire a servire le cucciole individualmente e consentire a Ilù di mangiare la sua razione. Corsara e Primina si lanciavano sulla ciotola della madre e Luce doveva districarsi con abilità, riuscendo a mettere il muso di ogni cucciola nel singolo recipiente e difendere Rosellina, la più piccola. Sembrava davvero il pasto delle belve tanta era l'agitazione per impadronirsi l'una con l'altra del cibo, praticamente una gara che aveva come traguardo la conquista della ciotola della madre, anche se Ilù tentava di difendere il pasto ad ogni costo, non dimostrando in quell'occasione grande senso materno.

La cagna, infatti, era costantemente affamata e alla ricerca del cibo e insegnò immediatamente alle figlie dove si trovavano i luoghi più interessanti. Luce fu costretta a salvaguardare gli alimenti nel magazzino, mettendoli su un ripiano alto, in modo che Ilù non potesse arrivarci, visto che si era messa a saltare sul tavolo alla ricerca delle crocchette.

Dopo il primo mese le cucciole riuscirono con qualche fatica a superare il dislivello degli scalini e ad entrare in casa. A quel punto, visto che la madre era molto attenta al frigorifero, si fermarono a giocare intorno alla spina dell'elettrodomestico e riuscirono più volte a staccarla dalla presa e a mordicchiare il filo elettrico.

Leone ritornò qualche volta a trovare Luce, ma quell'insieme di animalletti che correvano da ogni parte e che, impertinenti, volevano giocare con la sua coda, lo mettevano in grande imbarazzo e, dopo i primi convenevoli alla donna, ritornava mesto a casa sua.

Quando Luce usciva con l'auto, per evitare di investirla, doveva cercare tutte le cucciole e rimetterle nel box, operazione che richiedeva qualche minuto e una certa destrezza nel riuscire a prenderle, perché le piccoline intendevano la ricerca della donna come un gioco e si divertivano a sfuggire in diverse direzioni.

Anche uscire dalla cucina e andare verso il magazzino diventava per Luce una corsa ad ostacoli perché le cucciole incrociavano i suoi piedi per tenere sotto stretto controllo il suo passo ed arrivare per prime al cibo, sperimentando una nuova tecnica di gioco.

Le cucciole, infatti, si divertivano comunque: rincorrevano le foglie, mordevano i legnetti e le vaschette vuote del cibo, che venivano trascinate e nascoste in cortile, per ritrovarle qualche tempo dopo e contendersela furiosamente. Erano diventate delle lottatrici tenaci ed agguerrite. Anche Rosellina stava rincorrendo in robustezza le altre e nella lotta non soccombeva più a Nuvolina e Morbilla, anche se Primina e Corsara rimanevano molto più forti di lei e ogni tanto schiacciavano troppo i dentini intorno al suo orecchio, facendola gridare. Ma in questi casi Ilù interveniva autorevolmente e rimetteva l'ordine.

Quando le piccole erano stanche andavano nella cuccia, da cui avevano defenestrato la madre, ma se Luce stava scrivendo preferivano accucciarsi sotto la scrivania, considerandola una succursale della cuccia, e si addormentavano a grappolo. Allora, con delicatezza la donna le prendeva in braccio, stando attenta a non risvegliarle, e le portava nel box, dove Ilù sovrintendeva alla sistemazione notturna.

I cani della notte

Dopo la nascita delle cagnoline, adatte ad essere addestrate da tartufi, Luce parlò con i tartufai di Vinchio. In paese infatti c'era un terreno molto fecondo per i tuberi, il tufo blu marino, che affiorava in particolare a mezza collina e a valle come sedimentazione del mare che millenni addietro ricopriva questo lembo di territorio.

“Un cane ben addestrato può anche valere cinquemila euro, mentre un cane di un anno almeno cinquecento”, disse Guido al caffè e i presenti annuirono.

Qualcuno era proprietario di riserve cintate, ma i tartufai più abili preferivano il bosco libero, per dimostrare meglio la maestria loro e quella del cane. Come le disse ancora Guido: “Cane e padrone nella ricerca dei tartufi sono una cosa sola: il padrone capisce ogni minimo movimento del cane e il cane coglie persino i respiri del padrone. È un lavoro di coppia, in cui nessuno dei due può sgarrare. Si entra di notte nei boschi, conoscendo già le piante da tartufi: i roveri, i pioppi, i noccioli selvatici, i tigli e i salici. Ciascuna pianta matura un certo tipo di tartufo, con un proprio aroma e profumo. Il tipo di terreno migliore è quello non troppo duro, altrimenti il tartufo non cresce bello rotondo ed è meno pregiato per la vendita. Se riesci ad individuare l'albero giusto, allora ci torni tutti gli anni, perché la pianta da tartufo non tradisce”.

Si fermò un attimo, quasi a pensare se dovesse continuare oppure tenere il riserbo, poi come segno di amicizia riprese: “Certo, chi va per tartufi deve essere capace a tenere il segreto sui posti. Può vantarsi al caffè della sua maestria, del fiuto del suo cane, della dimensione del tartufo trovato, ma non deve lasciarsi mai scappare l'area in cui ha

trovato il tubero bianco, perché la concorrenza e l'invidia degli altri è tanta e se il posto viene scoperto, tutto il suo lavoro va in fumo. Adesso, al mercato qualcuno si fa anche fotografare con gli esemplari più grandi e poi espone la fotografia nella sua cantina o nella sala, come un trofeo della sua bravura. E naturalmente, mentre vanta se stesso vanta anche il suo cane, il migliore che ci sia. Ma, dai retta a me, il 'trifolao' migliore è quello che non parla”.

Luce fece qualche domanda sui cani: “Senti, si dice che i tartufai trattano male i cani, è vero?”.

Guido, che conosceva molto bene il suo amore per i cani, la tranquillizzò: “Sono quelli che li cambiano spesso, li comprano e li vendono e pensano soltanto a sfruttarli, ma i più li trattano bene, perché un cane ben trattato è anche ubbidiente e rende di più”.

Luce mantenne qualche preoccupazione e volle capire meglio le sensazioni del trifolao e del suo cane e andò a parlare con Romano, un amico che aveva dedicato la sua vita alla ricerca dei tartufi e dei funghi.

Romano cominciò a raccontare: “Cosa vuoi sapere? Non so se riesco a farti capire i miei sentimenti. Io mi sento in simbiosi con l'ambiente, con la notte, con i rumori e i rari effetti di luce. È una sensazione magica. Certo vado per tartufi per guadagnare e sono attento a farli pagare molto: è un bene voluttuario e allora che i ricchi se lo paghino, ma per me è una soddisfazione enorme ritrovare anno dopo anno la pianta, proprio quella pianta lì, far fiutare il cane, smuovere un po' il terreno con il bastone di nocciolo, far raspere dal cane e magari aiutarlo con il 'sa-pein', la zappetta, e tirar fuori il tartufo. In quel momento il cane e il padrone si intendono totalmente”.

“Mi sembra di capire”, lo interruppe Luce, “che il cane prova anche lui una grande soddisfazione”.

“Certo, il cane viene subito ricompensato quando trova il tartufo. Una volta si teneva il cane senza mangiare,

proprio perché avesse voglia di cercare e cercare in fretta così riceveva la paga, che poi era un boccone di pane. Adesso che i 'trifolai' guadagnano bene, mantengono bene anche i loro cani, almeno quelli coscienziosi, poi i farabutti ci sono dappertutto. Quando io vado per tartufi, prima di partire sbatto un uovo con il marsala al mio cane e poi porto dietro un po' di caffè per me e per lui”.

“Ma allora il cane arriva già ubriaco nel bosco e poi lo droghi con il caffè...”, interlocuì scherzando Luce.

“Ma no”, riprese Romano, che parlava troppo seriamente del suo lavoro per accettare l'ironia della donna, “voglio solo dirti che io lo sostengo il mio cane. Sai, Tom l'ho addestrato io. L'ho preso che era cucciolo di due mesi a giugno e a fine luglio ho cominciato a portarlo sui posti a prendere le 'marsarole', sono tartufi marci non da vendere, che, però, abitano il cane a seguire l'odore. Poi per un anno ho lavorato con pezzi di gorgonzola, nascosti sotto terra. Tom ha imparato presto a scovare il formaggio e allora sono passato a sotterrare pezzetti di tartufo. Ha preso subito la 'malizia', che è la qualità più alta del cane da tartufi”.

“Spiegami che cos'è la 'malizia'. Le mie cagnoline mi sembrano già molto maliziose, nel senso che sono furbe, veloci nel conquistarsi il cibo. Finiscono rapidamente quello che c'è nella singola ciotola e poi si buttano su quella della madre”.

“No, questo non è la malizia come la intendo io. Tutti i cuccioli si comportano come le tue cagnoline. Io intendo dire di un cane che capisce al volo l'ordine del padrone e l'addestramento deve proprio ottenere questo, l'ubbidienza innanzitutto, ma anche sviluppare l'abilità del cane nel rintracciare da solo il profumo del tartufo”, spiegò Romano.

“Ma allora, le mie cagnoline possono diventare delle vere professioniste, avere un mestiere sicuro”, commentò Luce.

“Se hanno fiuto e se saranno addestrate bene sì, ma ci vuole due o tre anni per fare un cane da tartufo finito. Le tue cagnoline, se imparano bene e hanno un buon fiuto, lo passano anche ai loro figli. Ci sono dinastie di cani da tartufo molto quotate. Per esempio io preferisco cani a pelo lungo, sono più protetti dal freddo e dall’umidità. E poi preferisco il cane bianco, con il manto chiaro insomma, perché nella notte buia si distingue più facilmente”.

“La cosa più importante mi pare però il rapporto con il padrone. E per arrivare alla simbiosi, come la chiami tu, l’uomo non dovrebbe mai picchiare il cane, ma trattarlo con fermezza e dolcezza insieme”. Luce disse questo soprattutto per rassicurare se stessa sulla sorte futura delle figlie di Ilù.

“Giusto, però il padrone deve esprimere la sua autorità, il cane deve sentire chi comanda e chi deve ubbidire. Voi donne siete più sentimentali e il cane vi prende la mano. Per esempio io credo che sia Ilù a suonare la musica e tu molte volte la segui. Questo per trovare i tartufi non va bene”. Romano disse la frase con una certa preoccupazione per la possibile reazione della donna, ma Luce assentì con il capo.

Poi Romano continuò: “Il cane deve avanzare qualche metro prima del padrone e, se è bravo, riesce anche a captare gli odori degli altri cani, i segnali di altri animali. Quando alza la testa per prendere gli odori, allora sai che è sulla pista buona. Il cane ha un olfatto molto più forte dell’uomo, sente gli sbuffi di odore del tartufo anche a decine e decine di metri. Certo quando piove l’acqua porta l’odore verso il basso e per il cane diventa più difficile, mentre il gelo tira fuori il profumo e il cane lavora meglio. A volte gli odori di selvatico disturbano la ricerca del cane, ma il padrone non deve mai perdere di vista la coda dell’animale. Quando il cane è sulla traccia del tartufo, muove la coda con ritmo accelerato e allora ci siamo”.

“Parli con esaltazione, come se stessi trovando il tartufo adesso”, lo interruppe Luce.

“Beh”, replicò Romano, “c’è una grande soddisfazione a trovare il tartufo, perché è nascosto dentro la terra e tutte le volte è una scoperta. Devi essere tu bravo, insieme al tuo cane, a ricordare i posti e a capire che l’ambiente è quello giusto. Per esempio, io mi sono fatto una mappa dei posti dei tartufi, una mappa che non rivelo a nessuno naturalmente, neanche a mia moglie che non va per tartufi. Io mantengo memoria del posto, faccio dei segni sulle piante, sugli arbusti intorno, sul terreno, che conosco solo io e che posso ritrovare l’anno dopo. Poi sono sempre attento a chiudere bene il buco da cui ho estratto il tubero, perché il profumo si sparge e se passa qualcun altro riconosce le tracce. Invece, se chiudi bene la buca e fai un segno, l’anno dopo ritorni allo stesso posto, riapri con il bastone il buco e ritorna fuori il profumo e con il profumo il tartufo”.

“Hai parlato della malizia del cane, ma mi sembra che soprattutto il padrone deve usare la malizia”, commentò Luce.

Romano, molto orgoglioso delle sue capacità, riprese: “Certo, il buon ‘trifolao’ ha molte malizie, quella che ti ho appena raccontato è proprio della gente molto esperta. Un’altra è quella, quando piove, di confondere le impronte nel fango, e così anche quando nevicata. Bisogna ritornare sui propri passi, mescolando le orme oppure camminare all’indietro per confondere le idee a chi viene dopo. Pensa che io dalle impronte delle scarpe riesco a riconoscere chi è il tartufaio che mi ha preceduto. Se è uno in gamba, cambio subito strada, perché è inutile andare nella sua direzione. I tartufi maturi li ha già presi tutti lui”.

“Sembra quasi un racconto giallo”, disse divertita Luce.

“Ma, non c’è solo questo”, continuò Romano, “a volte si gira la macchina in senso inverso per dare indicazioni

sbagliate sulla direzione presa o ci si fa portare da familiari sul posto per non lasciare tracce, anche perché se la macchina è posteggiata la riconosci e poi puoi sapere facilmente da quanto tempo è ferma”.

“In che modo?”, chiese ingenuamente la donna.

“Facile, basta toccare la marmitta, se è ancora calda, il tuo concorrente è arrivato da poco e allora la partita è ancora aperta”.

“Meglio di un investigatore...”, disse ridendo Luce.

“Eh, hai capito adesso che cosa intendo quando parlo di ‘malizia’?”

“Credo di esserci arrivata vicino, ma ho ancora una curiosità: perché andate di notte per tartufi?”, chiese la donna.

“La notte è magica, aumenta i suoni e gli odori. C'è il fascino del buio. È bellissimo, anche d'inverno, quando piove o nevica o fa un freddo terribile. La notte è silenziosa e il cane non è distratto dai rumori del giorno, sente meglio il richiamo del padrone anche sottovoce e gli odori, i profumi. Nella nebbia il ‘trifolao’ deve essere bravo anche ad orientarsi, a volte non vede neanche il cane, ma sente soltanto il suo raspare ed è ancora più fascinosa muoversi nei boschi. Quando scendo verso le Crese, sento soltanto il mio passo che batte sulle foglie ghiacciate, rompe il silenzio, a volte il fruscio e i canti degli uccelli notturni o lo sbattere delle ali mentre si spostano da un ramo all'altro, disturbati dal cane, oppure avverto la falcate del cinghiale che scappa o il movimento rapido della volpe che cerca un rifugio... Come faccio a descriverti quello che provo...”, Romano si zittì e seguì i suoi pensieri sulla notte, poi riprese: “I tartufi più grossi si prendono con la luna piena, poi con la luna calante anche i tartufi sono più piccoli, anche loro hanno un ciclo di maturazione e la luna influisce. Tu credi nella luna?”, le chiese Romano, sperando che dicesse di sì.

“Certo che ci credo. Io con la luna ho una relazione speciale, soprattutto con la luna piena, che interrompe anche il mio sonno. Non posso pensare di perdere la visione della luna tutta tonda e così mi sveglio nel cuore della notte e mi faccio inondare dalla sua luce argentea. È un’emozione sensuale”. Luce parlò a se stessa, dimenticandosi anche della presenza di Romano, poi riprese il filo del discorso: “Spero allora che alle mie cuccioline piaccia la notte come a te, che la trovino magica mentre vanno alla ricerca del tartufo”.

Quella notte Luce sognò di entrare nel bosco delle Crese con Ilù e le cagnoline già adulte con la luna piena che illuminava il terreno a fatica tra le piante, di sentire gli odori profondi e i rumori degli animali e degli uccelli senza provare paura e infine di uscire festosa in un prato tutto fiorito ed assolato e perdersi all’orizzonte con le cagne sfrenate nella corsa.

Tattoo e le altre

Ilù accompagnava con interesse ogni movimento di Luce mentre mangiava e le piccoline capirono rapidamente il senso di quei gesti e attesero il loro turno per un boccone. Ormai erano sette intorno al tavolo.

Siccome Ilù era golosa di frutta, anche le piccoline assaggiarono albicocche, fichi e pesche. Un giorno Luce vide arrivare Corsara nello studio con un osso di albicocca in bocca. Preoccupata che nel gioco lo ingoiasse, andò verso la cucina e vide uno spettacolo straordinario: Ilù, circondata dalle figlie, era riuscita ad aprire l'anta del frigorifero e stava buttando a terra i fichi e le albicocche dal vassoio posato sul ripiano più basso. Il banchetto sembrava molto gradito.

Quando una sera Ilù, stanca di dover stare nel box, ritornò a dormire sulla sua poltrona, un posto a lei molto caro, le cucciole naturalmente la seguirono. Avrebbero voluto salire anche loro sul cuscino morbido con la madre, che però lo riteneva sua proprietà esclusiva e non le aiutò minimamente ad arrampicarsi.

Luce, invece, ben più accondiscendente, si divertì a veder saltellare quelle piccole creature e le accolse sulla sua poltrona, che così diventò molto affollata. Le piccole, raggiunto lo scopo, si addormentarono felici, riconoscenti a Luce, che consideravano la loro vice-mamma. La donna fu coperta dalle cinque cagnoline, che cercarono ciascuna una posizione comoda e la più vicina possibile alle sue braccia e al suo grembo, salvo Rosellina che, con fatica, ma con molta soddisfazione, riuscì a salire fin sulle spalle e si addormentò come l'agnellino del pastore Gelindo nel presepe.

Luce si sentì fisicamente avvolta da un calore dolce e affettuoso, cercò con le sue mani di percorrere tutti i piccoli corpi e appoggiò la guancia sul tenero musetto di Rosellina.

Così ogni sera il rito si ripeteva e le cucciolle si accucciavano sempre allo stesso posto e si abbandonavano a un sonno profondo. Ilù dalla sua poltrona alzava ogni tanto gli occhi verso Luce e muoveva riconoscente la coda.

A volte, il respiro lieve delle cagnoline faceva serenamente addormentare anche la donna, che quando si risvegliava tutta intorpidita, riusciva a fatica a convincere le cinque piccole amiche ad abbandonare quella posizione privilegiata. Anche Ilù faceva qualche resistenza, ma poi lentamente si avviava verso la cuccia seguita dal suo ballonzolante corteo.

Dopo essersi preoccupata di lasciare Ilù e le cagnoline nelle buone mani di Franca, la loro governante, Luce si recò a Roma per un convegno. Era giugno e, alla sera dopo l'incontro, camminò volentieri nella notte dal Portico di Ottavia al Colosseo verso l'albergo. La Domus aurea illuminata rappresentava una città emersa dal passato nelle vie oppresse dal traffico. Voli di gabbiani, intricati nelle luci del Vittoriano, le parvero del tutto innaturali e un po' inquietanti, come se fossero pipistrelli ammantati di bianco. Un cane generico, accompagnato dal padrone nell'ultima passeggiata della sera, le fece pensare quanto fosse fortunata Ilù ad avere a disposizione un parco anche in città.

Quella notte si godette Roma, quella bella del centro, onusta di storia per dirla in modo retorico, ma il giorno dopo prese un taxi, che si districò nervoso tra le file di auto bloccate ai semafori e le fece attraversare la Roma priva di fascino, quella intorno alla stazione Tiburtina, una stazione senza fisionomia, una specie di grande hangar attraversato da marciapiedi.

Era davvero un non-luogo. Le carte per terra, i bar con i piani un po' sudici e trasandati e i camerieri insofferenti, gli scarsi servizi per i viaggiatori fecero pensare a Luce a uno spazio scomposto ed anonimo, dove molti correvano verso i treni, ma altri si soffermavano su panchine e sedili, che erano la loro casa, senza poterlo essere. Sguardi perduti, attese inutili, tempi contingentati e non rispettati. Tiburtina era persino più triste di Termini, meno trafficata e oberata di folla, ma con un senso sconfinato di solitudine.

Naturalmente il treno era in ritardo di un'ora. Fu dato l'annuncio per due volte e poi più nulla. Pochi viaggiatori erano rimasti abbandonati sul marciapiede: un manager nervoso e insofferente era abbarbicato al cellulare per rinviare appuntamenti e sfruttare comunque il tempo dell'attesa, uno sportivo alternava la lettura del giornale rosa con l'ascolto dei risultati alla radiolina, un frate francescano fissava pazientemente i binari vuoti, oltre i suoi sandali.

Sul marciapiede nessuno rompeva la propria solitudine con parole verso l'altro, tutti rispettavano le regole del non-luogo: tutti monadi.

Luce chiuse gli occhi e si riposò. Aveva imparato a farlo, quando viaggiava molto e si sentiva sempre stanca. Con gli occhi chiusi le venne da pensare al tempo naturale, quello lungo eppure scandito, assolutamente diverso da quello del viaggio del treno e dell'aereo. E pensò a Ilù e alle cinque cagnoline tutte rotonde e soddisfatte. Ne sentì una grande nostalgia, le mancava il tocco della tenerezza ed era contenta di ritornare.

Le cucciole erano cresciute, avevano ormai due mesi ed era l'ora di affidarle ai loro nuovi padroni. Luce era convinta di questa necessità, ma le dispiaceva moltissimo. Pensava a quando si fosse svegliata al mattino e non avrebbe più visto la carica delle cagnoline che correvano sugli scalini a salutarla insieme ad Ilù. Tutte le mattine era

una grande festa. Qual è quella persona che aveva un comitato di festeggiamenti così allegro ogni giorno?!

Quando aveva accasato i cuccioli di Lola o di Whitney, la donna non era in agitazione come quella volta. Evidentemente ora era più sola e quelle cinque femmine vivacizzavano molto la sua vita e le facevano molta compagnia.

Luce prese serie informazioni sulle persone che di volta in volta venivano a vedere le cucciolle. Tenne in considerazione solo brave persone, esperte di tartufi, che prenotarono una cagnolina per addestrarla e tenerla con sé. La sua fiducia cadde su uomini che dimostravano un rapporto affettivo con i cani: Onorino, Ercole, Mario, Antonio le avevano fatto una buona impressione. Gianmaria poi era un cittadino ritornato nel suo paese di origine con una bella casa e una riserva personale di tartufi.

Al momento dell'uscita di ognuna di loro, la donna distrasse Ilù con degli amaretti di cui era molto ghiotta, consegnò uno straccio e un pupazzetto perché la cucciola avesse qualche odore conosciuto e la salutò teneramente con le lacrime agli occhi. Poi si mise a coccolare Ilù per scaricare un po' la tensione dentro il suo cuore.

Rosellina rimase più a lungo, il suo nuovo padrone era andato in vacanza, e nel frattempo Luce le diede un nuovo nome, Tattoo, perché aveva scoperto sulla pancia nera della cagnolina un tatuaggio bianco come un cavalluccio marino.

Quando la piccola si trovò senza le sue sorelle, si lamentò molto in mezzo al cortile, assumendo un atteggiamento di grande melanconia e attendendo il loro ritorno, mentre Ilù visse il distacco in modo naturale e si dedicò maggiormente all'ultima nata.

Poi la cagnolina reagì e decise che la madre era il suo nuovo giocattolo. Ilù ritornò cucciola anche lei, assecondando la vitalità del gioco, della corsa, della competizione.

Quando Tattoo conquistava un pezzo di stoffa, subito la madre accettava la lotta per conquistarne un capo e tirare. Distrutto lo straccio, le due cagne passavano a un bastone che usavano come un manubrio di una moto.

Ormai, accanto a Luce, a tavola, c'erano soltanto Ilù da un lato e Tattoo dall'altro, in attesa del pezzo di pane e la distribuzione, secondo l'ordine prefissato, era molto agevole e tranquilla

La cagnolina fece rapidi progressi nel prendersi dei vantaggi, come quello di riuscire a salire sul divano a dormire a pancia in aria con un'espressione beata. Inizialmente Luce la aiutò, ma ben presto, prendendo la rincorsa, Tattoo riuscì a saltare e fu visibilmente soddisfatta della conquista.

Le piaceva molto dormire in braccio alla sua amica, ma accettava di essere messa nella cuccia per la notte, senza protestare. Non sopportava invece di non poterla seguire, come faceva Ilù, nella stanza da letto e si lamentava con alti guaiti davanti alla porta chiusa.

Quando anche Tattoo andò via, Luce provò una cupa botta di solitudine, un senso di vuoto e di abbandono. E osservò con struggimento Ilù ricercare le tracce di Tattoo in cortile e nella cuccia. Quando la cagna vide il bastone che era servito per l'ultimo gioco, lo prese in bocca, mostrandolo a Luce per invitarla alla lotta, ma la piccolina era ormai nella sua nuova casa.

La donna tentò di distrarla facendo una lunga passeggiata e Ilù riprese la sua pazza corsa in mezzo alle vigne e a rotolarsi nell'erba. Sembrava ritornata giovane, ma cercò ancora per qualche giorno la figlia.

Leone era ritornato a stare con Luce e Ilù, ma evidentemente manteneva l'umiliazione di essere stato sostituito da Edo, perché quando incontrava per strada il cane con-

corrente, esprimeva tutta la sua antipatia. Dal canto suo, Edo, sempre molto mite e tranquillo, affrontava a muso duro l'antagonista e non cedeva terreno. I due cani non si azzuffavano, ma era chiaro che si consideravano nemici.

Quando c'era anche Ilù, la situazione era decisamente più difficile, perché Leone accompagnava la cagna, passando con fierezza davanti a Edo, fermo sul suo portone. Ilù si fermava e annusava l'amante, mentre Leone non poteva far altro che digrignare i denti e drizzare il pelo, senza osare però l'aggressione.

In assenza di Leone, Edo accompagnava per un tratto di strada Ilù nella sua passeggiata mattutina e si avvicinava alla casa per salutarla. I due non si perdevano di vista e Ilù riusciva a gestire con disinvoltura il doppio rapporto.

Dopo due mesi, sulla piazza del mercato di Nizza, i padroni delle cagnoline cominciarono a raccontare la bravura di Corsara, di Primina, di Morbilla e Nuvolina, ciascuno vantandosi: "La mia ha già preso un tartufo!", disse Onorino, "È sveglia e capace". Ma Ercole fu subito pronto a dire che la sua era ancora più brava. La fama di quelle cagnoline si sparse rapidamente nel mondo dei tartufai, rendendole eccezionali.

Il destino più originale lo ebbe Tattoo: la sua crestina di pelo al centro della testa e della schiena fece pensare alla veterinaria di Castagnole che avesse come antenato un cane delle Rhodesia adibito a cacciare i leoni. C'era addirittura la caccia grossa nel sangue dell'ultima nata!

Il giorno del compimento del quarto mese delle cucciolle, Luce le andò a trovare nelle loro case. Tutte la ricobbero e le fecero grandi feste, puntando direttamente al volto con calde leccate. Fu invece lei che dovette correggere l'immagine che aveva mantenuto di loro: erano cresciute sane e forti, il mantello si era pezzato con più di-

stinzione di bianco e nero e il muso stava assumendo l'espressione adulta. Si commosse ad ogni incontro e le leccate delle cagnoline servirono ad asciugare le sue lacrime.

L'ultima che incontrò fu Nuvolina. Il padrone la fece uscire dal recinto e la cucciola si slanciò verso di lei, cercando di circondarla con le sue zampe. Mario le disse: "Da quando è arrivata qui non ha più giocato con il coniglietto di peluche che le ha dato lei, si diverte di più con gli altri cani..."

Non finì la frase per la sorpresa: Nuvolina, dopo aver scorazzato nel prato, trovò il coniglietto e lo portò a Luce, dimostrando che aveva tenuto memoria. Il padrone si meravigliò molto ed esclamò rivolto alla moglie: "Questa cagnetta è davvero eccezionale!"

A fatica la donna si allontanò da Nuvolina e salì sull'auto con il cuore pieno di tenerezza. Era una trasparente giornata di settembre, le colline apparivano come incise nel cielo limpido e la falce della luna crescente l'accompagnò verso casa.

Il nido delle rondini

Con la primavera del nuovo anno i vecchi che avevano superato l'inverno si vedevano di nuovo in paese, andare in piazza o nella vigna, ritornare dal mercato di Nizza, riprendere visibilmente il loro posto nella comunità. Qualcuno era assente, qualche casa rimaneva con le persiane chiuse, sola e triste. Chi la abitava era andato ad aumentare la popolazione del cimitero e sarebbe stato nominato dal parroco in una lunga lista durante la funzione del giorno dei morti.

Anche il padrone di Leone se ne era andato in un giorno di primavera, ma Leone non aveva voluto vederlo morto e in quei giorni si era allontanato da casa.

Erano proprio quei vecchi che avevano insegnato a Luce a potare, spiegandole che a primavera bisogna eliminare con coraggio quei rami che avevano dato fiori e frutti l'estate precedente. Le dicevano: "Così si rinnova la pianta e si lascia posto ai germogli. Morire non solo è parte della vita, ma produce la vita".

La sapienza contadina aveva saputo sempre accettare la morte come destino e come necessità. I vecchi lo sapevano e non si lamentavano, l'aspettavano senza lacrime. Una volta nelle case contadine i vecchi lasciavano fisicamente il posto ai nipoti messi al mondo in gran numero e la vita ricominciava. Ora, invece, la casa rimaneva vuota con molto spazio senza gente.

Con quei pensieri, Luce liberò il giardino dall'inverno come ogni anno: ripulì il terreno dalle foglie secche, potò le piante rampicanti e le rose, tenne aperte a lungo le finestre per scacciare il freddo dalle stanze. Trapiantò i gerani nel posto soleggiato e fece scorrere il portone di ferro che chiudeva il portico.

Sotto il soffitto del portico c'era da molti anni un nido di rondini, che la donna aveva sempre conservato con attenzione per le piccole creature che arrivavano ogni anno dall'Africa. Da qualche tempo però i preparati chimici per l'agricoltura avevano falciato le piccole rondini e lei non aveva più avuto ospiti nel vecchio nido, anche se, nel corso dell'estate, la casa era una tappa per il volo di molte rondini, che si fermavano sui fermapersiane, sulla ringhiera del balcone, sulla grondaia. C'erano momenti della giornata, in cui la facciata della casa degli oleandri si scuriva per la presenza delle tante rondini che becchettavano l'intonaco, si riposavano dei voli incessanti ed osservavano il tramonto dal filo che portava l'elettricità, a fianco della casa. Era uno spettacolo festoso e cinguettante.

Ma ormai l'elicottero che irrorava dall'alto le viti non passava più su quella traiettoria e quindi l'aria si era ripulita. Infatti, poco dopo che Luce aveva aperto il cancello, arrivarono due rondini. Lei le salutò sottovoce per non disturbare: "Benvenute, sono contenta che siate tornate".

Come se avessero capito i due uccelli cominciarono a darsi da fare per vedere quali riparazioni erano necessarie per la dimora e si mossero affannosamente avanti e indietro a cercare pagliuzze, pezzetti di fango, piume, cominciando la ristrutturazione.

Gli uccelli provarono più volte l'uscita e l'entrata sotto il portico, che li obbligava ad abbassarsi verso il pavimento, e le possibili correnti d'aria. Quindi valutarono l'ospitalità degli abitanti umani e animali e la loro discrezione. Per una settimana intera rimase aperto il cantiere con operai molto motivati. Un lavoro importante e anche lungo, costantemente accompagnato da un dialogo cinguettante, allegro ed energico.

Una mattina, si presentò una terza rondine e la coppia si mise in grande agitazione, riuscendo dopo poco a cac-

ciare l'intruso, che comunque, nel corso della giornata, si ripresentò più volte a insidiare il nido.

Finalmente tutto fu pronto per cominciare a covare. Il maschio e la femmina si alternarono sulle uova, una andava a cercare gli insetti e ritornava rapidamente per dare il cambio al compagno, che a sua volta compiva la stessa operazione. Anche qui la colonna sonora era senza tregua: le rondini cinguettavano ogni volta che si muovevano dal nido o vi ritornavano, mentre rimanevano silenziose mentre covavano.

Sotto il portico c'era anche un piccolo nido di servizio, diciamo così, costruito qualche anno prima, quando c'era stato un sovraffollamento e diventò necessario predisporre una dependance. Il nido più piccolo serviva come base di sosta, come balcone sul portico, da dove la rondine di turno aveva la tentazione di fare il suo discorso, richiamando con insistenza l'attenzione di Luce. Quando finalmente la donna alzava gli occhi a guardare la rondine ciarliera, questa si chetava un po' e cinguettava in modo più melodioso.

Quelle voci si incrociavano con quelle delle centinaia di passerotti che trovavano riparo nella notte sul glicine, dove era facile nell'intreccio dei rami rampicanti, avere sostegni sicuri per i loro corpi leggeri. Gli uccellini svolazzavano dal glicine al fico agli oleandri più alti e animavano i cespugli e le foglie degli alberi, che ondeggiavano come mossi da un vento canterino.

Finalmente il piccolo capo di un rondinino spuntò dal nido e poi altri tre. Piano piano, con l'alimentazione forzata dei genitori, i rondinini ingrossarono e piume molto leggere ricoprirono i loro corpicini nudi. Il cibo veniva servito con ordine e disciplina e i piccoli, pigolando insistentemente, attendevano impazienti i piccoli insetti che padre e madre portavano nel becco.

Il nido diventò stretto e sempre più spesso i nati si affacciavano e cercavano di conquistare un proprio spazio. An-

che loro cominciarono a usare il servizio igienico esterno, come facevano i genitori, e Luce dovette cambiare più sovente il contenitore posto sotto il nido per raccogliere i rifiuti. La donna guardava tutte le mosse ammirata e compiaciuta della capacità di protezione e di cura dei suoi graditissimi amici. Si preoccupava del loro benessere, mantenendo piacevole l'ambiente circostante. Quando gli amici la venivano a trovare, le voci umane dovevano essere rispettose della quiete delle rondini e quindi andavano evitate grida e musica ad alto volume. Erano le rondini che ospitavano gli umani e non viceversa.

I piccoli crebbero bene e un giorno fecero le prime prove di volo. I genitori li assecondarono premurosi e anche Luce diede la sua opera perché i cani e soprattutto i gatti non insidiassero le rondini. Tutto andò bene

I piccoli fecero un volo breve sotto il portico, cercando qualche appoggio in alto per misurare la potenza delle loro ali e poi si slanciarono verso il cortile, da dove ritornarono quasi subito per riposarsi al sicuro nel nido. I genitori li rassicurarono in quella prima esperienza con un cinguettio frenetico di sostegno.

I rondinini avevano ancora la pancia abbastanza scura, col piumaggio da neonati e le ali erano ancora molto deboli. Ci riprovarono dopo qualche tempo e gradualmente allungarono la gittata del volo per tornare alla base orgogliosi di sé. Quando le piccole rondini vestirono la marsina, perché le piume del petto diventarono bianche, allungarono i loro voli e si confusero con tutte le rondini che in quello specchio di cielo vennero ad accoglierle nel mondo degli adulti in una smagliante festa di movimenti e di cinguettii.

Di solito, dopo questa assemblea generale dei nuovi nati, le rondini lasciavano il nido. Quella volta invece le due rondini-genitori e i quattro piccoli ritornarono nel nido. "Anche le famiglie delle rondini cambiano abitu-

dini”, commentò Luce sorridendo, “i figli non vogliono andarsene da casa”. Le rondini si sentivano talmente a loro agio, che svolazzavano sotto il portico e continuavano i loro discorsi acuti, senza nessun timore delle presenze umane e neanche degli animali, perché ormai erano molto più veloci ed agili di loro.

Ma il nido diventò veramente troppo angusto per sei rondini e una sera rimase vuoto, era finito il primo ciclo delle covate. Luce attese la prossima coppia. Infatti molto presto arrivarono altre rondini a visitare il nido e si scatenò anche una dura battaglia per la sua occupazione. Vinse una coppia che si stanziò nel nido e Luce si chiese: “ Chissà se una di loro è nata qui e ha portato il compagno?”. Le sarebbe piaciuto che si fosse stabilita una continuità di generazioni delle rondini.

Quello fu l'anno dei nidi nella casa degli oleandri. Era un giorno caldo di luglio e Luce aveva atteso che il sole calasse sul prato sul retro della casa per liberare un piccolo pruno da una liana rampicante che lo avrebbe soffocato, quando sentì un pavido batter d'ali. Interruppe il gesto e vide un piccolo uccello dal piumaggio grigio-marrone volare via. La donna quasi si spaventò del movimento improvviso e girò lo sguardo intorno. Vide un nido leggero, fatto con rametti intrecciati a maglia larga, appoggiato a un ramo del pruno, nascosto dalle foglie e soprattutto da quel rampicante invasivo che era una perfetta protezione per i piccoli.

Luce si avvicinò lentamente per vedere se ci fossero le uova e scorse due piccoli batuffoli di piume color albicocca, un po' spauriti, che emanavano un odore di biscotto appena sfornato. La donna cercò con gli occhi dove fosse volata la madre e le sembrò di vederla su un ramo del pioppo maestoso non lontano dal nido anche se, per il colore delle sue piume, la tortora si mimetizzava molto bene con la tonalità degli arbusti.

Luce avrebbe voluto rassicurarla delle sue buone intenzioni e sperò che quella piccola macchia più scura sul ramo fosse proprio la tortora. La donna si fermò ad osservarla e la madre, che effettivamente non si era allontanata dai suoi piccoli, volò su un ramo più basso, quasi per fare un patto con lei. Poi rimase ferma ad osservare i gesti di Luce.

L'uccello era più robusto delle solite tortore color polvere, perché apparteneva a una specie incrociata con le cornacchie o i colombi di cui aveva preso il piumaggio. Come vezzo aveva una collana di colore marrone brunito al collo. Questa specie di incrocio aveva preso l'abitudine di fare il nido vicino alle case, per proteggere i piccoli dal pericolo dei rapaci, che avevano ripopolato i boschi lì intorno.

Sotto lo sguardo trepido della tortora Luce riprese con gesti misurati il lavoro di ripulitura della pianta, ma, nel contempo, cercò di ricomporre la protezione del rampicante come una cortina di foglie fitte a copertura del nido. Poi si allontanò. Lasciò passare qualche tempo e si recò a sollevare leggermente la quinta verde: la tortora questa volta non volò via, la guardò e rimase tranquilla con i suoi piccoli.

I nontiscordardimè

Pinin tenne per molti anni i cani, incroci di segugio, quelli migliori per scovare le lepri, veloci e forti, che riuscivano a penetrare anche nel sottobosco e non perdevano di vista la preda. Il pelo duro e folto li riparava dal freddo e dai rovi. Quei cani assomigliavano a Pinin, fisico robusto ed asciutto e lo sguardo vivo e pungente.

Ormai Pinin era un cacciatore in disarmo. “Oggi costa troppo andare a caccia, è diventato uno sport da signori. E costa troppo anche mantenere il cane. Tutto costa troppo. Pensare che quando ero più giovane correvo più veloce dei cani, arrivavo prima io sulla lepre. Potevo fare anche a meno di loro, ma mi tenevano compagnia, ne avevo sempre una coppia, così quando arrivavamo nel bosco si dividevano e circondavano la lepre. Me la portavano sui piedi. E poi i cani sono dei grandi confidenti, sanno tenere i segreti e capiscono il tuo umore. Adesso, se devo essere sincero, ne sento la mancanza, ma ormai a caccia non vado più. Sono diventato vecchio”.

Pinin parlava con Luce, mentre si aggirava con la schiena un po' curva nella vigna che stava abbandonando. Pinin era sempre stato pessimista sul futuro; per lui fare il contadino era una condanna, ma era l'unico modo di vivere che lui avesse conosciuto e che volesse accettare.

Quando i giovani lasciarono il paese per andare a lavorare alla catena di montaggio, Pinin era intorno ai trent'anni, già con due figli, e il pensiero della città non lo sfiorò neanche, ma fu preso da un grande sconforto nel vedere svuotarsi le case.

Non capì quello che stava succedendo ed era solito ripetere con il suo solito tono ironico e provocatorio: “È me-

glio che prenda i miei cani e la capra e vada a fare l'eremita nei boschi. Il mondo va alla rovescia, va tutto male". E quando qualcuno gli chiedeva perché proprio una capra, l'uomo rispondeva: "La capra mi dà il latte e così sopravvivo e i miei cani mi aiutano ad andare a caccia e per funghi, quando sia la stagione".

In pochi anni il cambiamento del mondo contadino divenne radicale e definitivo fino a modificare persino il fluire millenario delle stagioni e dei lavori in campagna. E Pinin ne fu una vittima.

L'uomo aveva consumato la sua vita nel faticoso lavoro della vigna, ma ora era costretto a vendere tutto quello che aveva avuto importanza nella sua vita: la sua proprietà. Una piccola proprietà ma era stata quello il suo mondo.

Suo padre se l'era portato in campagna fin da piccolo e con pazienza e capacità gli aveva insegnato i movimenti, i tempi, gli accorgimenti perché la vigna, sotto le mani forti e abili, fosse coltivata come un giardino. "La nostra vigna deve essere la più bella, anche se abbiamo meno terra degli altri", ripeteva con orgoglio il padre. Il vecchio non era né presuntuoso né avido, ma la sua dignità stava in quei filari tutti uguali e pettinati, senza che nessun tralcio superasse la linea della sua immaginazione.

E così anche Pinin aveva assimilato le regole, che avevano guidato il suo lavoro uguale di anno in anno. Poi arrivarono le innovazioni, i nuovi prodotti tanto nocivi alla sua salute quanto indispensabili per fare la produzione richiesta, la meccanizzazione, i ritmi accelerati, che sovvertirono i tempi della campagna e il modo di coltivare. E tutto questo mentre i suoi figli avevano trovato un posto in fabbrica e andavano ad aiutarlo soltanto quando il lavoro era più intenso.

Pinin aveva ormai preso atto del cambiamento epocale e aveva deciso di ritirarsi dal mondo, cioè di vendere il suo terreno a un proprietario più giovane ed aggressivo. Pochi nuovi imprenditori agricoli stavano concentrando i piccoli

appezzamenti in cui era stata frammentata la terra nell'Ottocento, quando i nobili e i prelati erano stati costretti a vendere le vigne ai contadini, che da servi erano diventati piccoli proprietari.

Ora, quasi a dare ragione ai corsi e ricorsi di Vico, i piccoli poderi venivano di nuovo concentrati in poche mani. Qualcuno del posto ampliò la proprietà e arrivarono anche da fuori nuovi ricchi, con il loro seguito di nuovi "servi", macedoni, albanesi, marocchini che eseguivano i lavori ormai standardizzati. Tutte le vigne si assomigliavano, sembravano tutte di un unico proprietario.

Fino a poco tempo prima Pinin sapeva riconoscere il padrone da come era tenuta la vigna. Ogni capofamiglia aveva il suo modo di lavorare, di tenere i filari, di stabilire i tempi di intervento. Addirittura Pinin era in grado di indicare chi (se padre o figlio) aveva potato e chi aveva riordinato i germogli (se suocera o nuora). E poi i proprietari più orgogliosi zappavano due volte, se non tre, tra i filari, mentre altre famiglie, che avevano meno voglia di lavorare, lasciavano che la gramigna si impadronisse del terreno.

Pinin raccontava a Luce i cambiamenti con una vena di nostalgia nella voce fino a che la donna lo interruppe: "È vero quello che dici, consultando il catasto del 1732 si vede chiaramente che erano pochi i proprietari di tutta la terra, mentre erano davvero tanti i contadini che dovevano accontentarsi di poco, lavorando come bestie per gli altri".

"Ma è sempre stato così", disse rassegnato Pinin, "sempre i contadini hanno lavorato per gli altri, per quelli che avevano la terra, ma anche per quelli che lavoravano in città. Davano da mangiare a tutti ed erano i più poveri. Poi ci hanno preso i figli per farli lavorare in fabbrica e la campagna è andata a ramengo. Adesso arrivano i milanesi, comprano e cambiano tutto".

"Ma quelli che sono rimasti in campagna oggi vendono bene il loro vino", commentò Luce.

“Sì, sì”, ammise Pinin, “ma i contadini come me sono destinati a scomparire”. E non smentendo il suo senso pessimistico della vita, aggiunse: “E poi sei sicura che questa alta quotazione del vino è destinata a durare? Qui, chi rimane sulla terra deve fare dei grossi investimenti, pagare i mutui, comprare le macchine, fare delle spese insomma, nella prospettiva di guadagnare sempre molto. Ma, come sai anche tu che sei una cittadina, ci sono le annate delle vacche grasse e quelle delle vacche magre. Il rendimento della campagna non dà un salario sempre uguale tutti gli anni, dipende dalla grandine, dalla malattia, dal troppo caldo o dal troppo umido. Il nostro raccolto è sotto le stelle e il contadino non si può esporre troppo, altrimenti va in malora”.

Si fermò un momento, quasi ad ascoltare lui stesso l'effetto delle sue parole, e poi continuò: “Ma adesso non c'è più il contadino, anche i sindacati ti dicono che sei un imprenditore agricolo. Io ormai sono vecchio e rimango un contadino, anche se tra pochi giorni andrò dal notaio a fare l'atto di vendita. Non mi convince il cambiamento. Penso che ci sarà ancora un ritorno all'antico, la terra è più forte del progresso, dei concimi, degli imprenditori e dei soliti che fanno sempre loro i guadagni”.

Luce gli disse che non era d'accordo: “Caro Pinin, credo che questa volta il cambiamento sia davvero irreversibile e che la terra non potrà più prendersi la rivincita. Anzi la dobbiamo difendere questa terra da uno sfruttamento troppo intenso e da una devastazione tecnologica”.

“Ormai non si può fare a meno di usare la chimica e questo vuol dire inquinare. Io ho dovuto rinunciare a bere l'acqua di sorgente del pozzo di casa. Ho fatto analizzare l'acqua ed era piena di porcherie. Quell'acqua non posso più berla”.

“Già, quella dell'acqua è davvero una questione vitale”, aggiunse la donna, “ma dobbiamo difenderci anche

dal cemento. Una volta che si costruisce e magari malamente, come sulla collina di fronte, non c'è più niente da fare. Lì non crescono più gli alberi e la terra frana verso la valle". Luce smise di parlare per non misurare quel senso di impotenza che qualche volta la assaliva quando vedeva trasformare malamente la morfologia del territorio.

Poi la donna riprese, cambiando discorso: "Facciamo un giro insieme nella vigna, andiamo a vedere se le pesche sono mature".

"Sì, il raccolto quest'anno è ancora mio, ma vedrai che taglieranno le piante da frutto, perché le vigne nuove non hanno più alberi. Se pensi che una volta, durante la guerra per esempio, seminavamo persino il grano tra i filari per poter avere la farina necessaria per il pane! Invece l'imprenditore agricolo, come si dice oggi, rinuncia alla frutta della vigna".

Si fermò a capo di un filare: "Qui c'è il vecchio fico. Quante volte ho fatto colazione a pane e fichi, qui c'è l'albicocco che quest'anno ha fatto molti frutti, anche questo dipende dalla stagione, e questa è ancora una vecchia pianta di pesche di vigna, quelle piccole, che vanno bene anche da conservare con lo zucchero per l'inverno, come le pere martine, che maturano a ottobre. Sono tutte piante che ho innestato io. Sapevo fare anche le barbatelle di barbera...", disse Pinin con orgoglio, ma non finì la frase per non incupirsi nel pensare che il prossimo anno quelle piante non ci sarebbero più state.

"È difficile innestare?", gli chiese Luce.

"Eh, siamo in pochi in paese a saperlo fare. È un lavoro di precisione, ma ci deve essere qualcosa di più della tecnica. Incidere la corteccia e inserire un germoglio di un albero innestato di per sé non è difficile, ma bisogna farlo nel modo giusto e con la luna giusta. Il taglio poi deve essere preciso e adatto ad ospitare il germoglio, fai comunque una ferita alla pianta. Poi, dopo l'inserimento, si fascia

stretto il tronco e si aspetta che attecchisca. Qualche volta non succede, ma se uno è bravo sbaglia poche volte...”, gli occhi celesti di Pinin sorrisero.

“Ci tornerai nella tua vigna?” gli domandò ancora la donna.

“Credo di no quando non sarà più mia. Chi compra è il padrone e io cosa ci verrei a fare? So già che farà delle cose che non mi vanno bene. E poi io ho male alle gambe, rimarrò a casa. Magari riprenderò a fare i cestoni con i salici. C'è ancora qualche pianta di gelsi nella valle”. Rispose Pinin con tristezza.

“Ma i cestoni non servono più per la vendemmia, ci sono i contenitori di plastica”, replicò la donna.

“Già, ma ai milanesi piacciono le cose di una volta, magari ci fanno un portagiornali o lo mettono nel giardino per far vedere che hanno delle cose contadine. Pensa che uno mi ha anche chiesto di impagliare di nuovo le sedie. Anche quello è un lavoro di precisione”, rispose Pinin.

“Allora in pensione farai l'artigiano?”, chiese scherzando Luce.

“Magari, ma ormai ho le dita indurite dall'artrosi”, concluse l'uomo.

Tornando verso casa Luce e Pinin camminarono in silenzio. Era un tramonto estivo pieno di luce con il sole rosso che andava a dormire dietro alle colline. La donna osservò con occhi attenti le vigne allineate nel verde intenso delle foglie che cominciavano a trascolorare nei colori della vendemmia. Pensò che aveva ragione Pinin: quelle vigne avevano perso la mano del padrone e la loro identità familiare, erano vigne dei tecnici del settore. Erano geometricamente regolari e producevano meglio di una volta, ma i contadini non lasciavano più le loro impronte originali sui filari.

Poi Luce posò gli occhi sui boschi che salivano dalla valle a coprire il costone a settentrione e guardò quel pae-

saggio, dove la vigna si accompagnava alle piante di acero campestre, di robinia, di roverella, di castagno, riposando lo sguardo nell'alternanza dei colori verdi.

Riprese a parlare ad alta voce: "Allora tu dici che la terra avrà la sua rivincita?"

E Pinin rispose sicuro: "La terra è più forte dell'uomo, è stata creata prima ed è lei che deve dare le regole, perché le cose funzionino. Ti ricordi il diluvio universale: tutto si distrugge e tutto di nuovo risorge". Si chiuse in pensieri che non volle comunicare e poi aggiunse: "Sai cosa mi dispiace di più?" E senza aspettare la domanda di Luce, disse con una voce lontana e profonda: "Morire e non trasmettere a nessuno quello che ho imparato nella vita. Con me finisce tutto, mentre mio padre ha avuto la consolazione che io ho continuato la sua storia e il suo lavoro, che quello che sapeva lui l'ho utilizzato io dopo".

"Caro Pinin, tu stai parlando dell'eternità, quella che possiamo capire noi, quella delle nostre radici piantate in questa terra", disse sottovoce Luce.

Pinin fermò il passo lento e cadenzato e la guardò con affetto: "Sono contento che tu abbia capito e non è facile per te che sei cittadina, ma è proprio così. Per questo io voglio da morto andare nella terra. Voglio che sulla mia tomba a primavera fioriscano i nontiscordardimè".

Utopia

A volte al Parco Luce incontrava persone che non vedeva da anni e un giorno scorse seduto su una panchina Antonio, un uomo forte di cui lei aveva raccolto la testimonianza sulla guerra partigiana e sul Lager. Antonio era stato un giovane partigiano audace, catturato dai fascisti e deportato nel gennaio del 1945 a Mauthausen. Aveva parlato della sua storia con orgoglio e non come vittima: alla fine dei conti era la sua parte che aveva vinto anche contro quei carnefici disumani.

Ora apparve a Luce come un uomo vecchio e triste. Teneva un pastore tedesco imbastardito con un lungo guinzaglio, perché potesse girare senza allontanarsi. Il cane aveva un corpo slanciato e robusto, ma il muso aveva qualcosa di mansueto per via delle orecchie che scendevano in basso invece che ergersi dritte come nei cani di razza. Anche il manto era più marroncino che nero, ma il pelo era folto e la coda maestosa. Si muoveva lentamente con passo felpato, attento ad ogni movimento del padrone.

Antonio riconobbe Luce e la salutò: “Ohi, guarda qui chi si vede? Cosa fai a quest’ora al parco? Non dirmi che anche tu fai la pensionata”.

“E già, il tempo passa e poi devo portare a spasso Ilù. E il tuo cane come si chiama?”

“È una cagna, l’ho presa al canile, perché so dove va se io muoio per primo. L’ho detto ai volontari del canile che se la dovranno riprendere. Indovina come l’ho chiamata? Utopia”.

“Rimani fedele all’ideologia! Non sei cambiato.” Concluse Luce ed aggiunse: “È qualche anno che ci siamo persi di vista”.

“Sì”, rispose Antonio, “Da quando ci hanno sciolto il partito non ti ho più vista, anche se so che tu hai continuato il tuo impegno. Io ho provato ad aderire alla nuova formazione, ma è un’altra cosa, non ci sono più i compagni e le idee di una volta. Non mi sono trovato e così a poco a poco sono rimasto a casa mia”.

Utopia, dopo aver annusato un po’ intorno, si avvicinò al padrone e si accosciò e Antonio, rivolto più a se stesso che a Luce, disse: “È una brava cagna, sta agli ordini e mi fa compagnia adesso che sono rimasto solo. Io non sapevo che i cani potessero dare certe soddisfazioni”.

Luce rimase sorpresa: “La tua compagna non c’è più?”

“Non l’hai saputo?”, rispose Antonio. “Se n’è andata in due mesi per un tumore al pancreas l’altro inverno. E mi ha lasciato solo, è stato il suo primo tradimento”. La voce si fece cupa. “Non ho voluto figli e Lucia è stata d’accordo, per noi la politica era tutto. Poi, però, quando era troppo tardi, lei si era pentita e si fermava a guardare tutti i bambini piccoli che incontrava. E adesso anch’io sono solo. Meno male che c’è Utopia”. L’accarezzò e la cagna saltò sulla panchina, sedendosi fiera al fianco di Antonio.

Per fermarsi a parlare ancora un po’ con il vecchio compagno, Luce mise al guinzaglio Ilù, che non sopportava le soste e si sarebbe quindi allontanata da sola. Ilù si rassegnò e salì anche lei sulla panchina, ma fece il suo guaito sottile e persistente per segnare il suo dissenso.

Antonio riprese il discorso: “Lucia era una brava compagna, in fabbrica e a casa. Io l’ho conosciuta che aveva diciotto anni. Ero appena tornato da Mauthausen”. Gli occhi brillarono nel ricordo, mentre la voce si fece più dolce. “Mi ha aiutato a ristabilirmi. Sono tornato rinsecchito fuori e dentro e la prima volta che l’ho portata al fiume, non sono riuscito a fare niente, perché ero troppo debole”. Si fermò un momento e profferì le parole in un soffio, quasi che non volesse farsi sentire da Luce: “.... O

forse avevo ancora paura di tutto, anche dell'amore di quella ragazza".

Riversò la dolcezza che aveva dentro su Utopia e passò la mano affettuosamente sulla sua testa: "Adesso è Utopia la mia compagna".

Luce capì che Antonio aveva bisogno di parlare con qualcuno che capisse il suo passato e rimase in ascolto. Lo guardò e quell'uomo le fece quasi tenerezza per una fragilità che non gli aveva mai visto. E non si trattava soltanto dell'età.

Antonio, finita la guerra, era andato a lavorare nella fabbrica dei bulloni ed era diventato un sindacalista con un grande ascendente sui lavoratori. Luce aveva imparato da lui il senso della solidarietà operaia, ma spesso era in disaccordo con le sue posizioni politiche. Antonio era un duro nel partito, uno stalinista che non sopportava i borghesi e i giovani intellettuali come lei e nel sessantotto si oppose istintivamente al movimento degli studenti.

Luce ricordò quell'episodio proprio per allentare la tristezza di Antonio: "Ti ricordi quante discussioni abbiamo fatto io e te sul movimento degli studenti. Tu a un certo punto mi hai anche chiamata 'vivandiera del movimento' e ti sei opposto che io entrassi nel Comitato federale".

Il riferimento politico pungolò Antonio, che riprese per un attimo il tono burbero e predicatorio del passato: "Io non ce l'avevo con te, tu sei una bella testa, ma non avevi capito che quel movimento era contro il partito e il sindacato prima che contro il governo e lo stato. E i fatti che sono successi dopo lo confermano. Guarda il danno che il terrorismo e le brigate rosse hanno fatto alla sinistra. Tu esageravi con la tua convinzione che i giovani hanno sempre ragione. Era una posizione sbagliata e basta!"

Il vecchio compagno non recedeva d'un passo. Luce ripensò per un momento alle riunioni fumose, alle discussioni accanite nel conflitto ideologico, alla passione etica

che le animava, poi cercò di spiegare le sue posizioni di allora: “Il movimento studentesco ha innescato un grande processo rinnovatore che il partito non ha saputo interpretare politicamente, ma quegli studenti avevano ragione. Poi tu sai che io non ho avuto mai nessuna debolezza nei confronti degli extraparlamentari e tanto meno delle Brigate Rosse”.

Antonio seguì il percorso dei suoi ricordi: “E pensare, che all’inizio delle BR, qualcuno è venuto a cercarmi come partigiano per chiedermi di collaborare. Io non ne ho voluto sapere”.

Ilù, meno disciplinata di Utopia, diventò irrequieta e Luce disse ad Antonio: “Io devo continuare la passeggiata, vieni anche tu?”

Antonio accettò: “Sì, così parliamo ancora un po’. Mi fa piacere scambiare delle idee con te, dopo tanti anni”.

Si avviarono e Ilù riprese le sue corse giù dai pendii del Parco, mentre Utopia mantenne il passo di Antonio. Gli aceri del Parco erano incendiati dal rosso autunnale e l’aria fresca di un dolce ottobre attraversava le fronde. Antonio e Luce camminavano su un tappeto di foglie, scendendo lentamente dalla stradina.

“Hai scritto ancora dei libri?”, le chiese Antonio. “Quello che hai fatto con la mia testimonianza mi è piaciuto. Anche Lucia l’ha letto e ha saputo delle cose sul campo di concentramento che non avevo mai avuto il coraggio di raccontarle. Sei stata brava a farmi parlare”.

“Grazie”, disse Luce, “mi fa piacere il tuo giudizio. Sì, ho continuato ad occuparmi della memoria partigiana e dei deportati, ma non solo, anche della memoria sociale. Mi affascina rappresentare l’esistenza di persone ‘normali’, che hanno fatto anche loro la storia. Di solito gli storici si occupano dei protagonisti...”

Antonio la interruppe con foga: “Io non credo agli storici. Guarda, ho letto qualche libro sulla guerra partigiana

e non ci ho trovato la mia esperienza. Gli storici raccontano cose diverse da quelle che sono veramente accadute e anche quando ricostruiscono i fatti non riescono a rendere la passione che la gente ci ha messo”.

Luce provò a interloquire: “Ma, questo non è vero, anche la storia...”

Ma Antonio la interruppe, come quando nelle riunioni di partito qualcuno voleva contrastare il filo del suo discorso: “Era la politica che dava importanza alle persone ‘normali’, a fare protagoniste le masse operaie che non avevano mai avuto voce nella storia”. E dopo una breve sospensione: “Ti ricordi quando discutevamo sui libri scritti da Gramsci nelle carceri fasciste? Lui sì che era un capo e ci ha insegnato molte cose anche dopo morto. Ora non è rimasto più niente!”.

Fece l'esclamazione a voce alta, quasi gridando e Utopia drizzò le orecchie e si mise ad abbaiare.

“Zitta, Utopia! Fa sempre così quando mi sente discutere con qualcuno”, disse quasi scusandosi con Luce. “Ma ormai non trovo più nessuno che abbia voglia di ascoltarmi. Anche al circolo gli amici sono tutti presi dalle carte e non vogliono sentire le mie idee in politica... Così qualche volta mi capita di parlare da solo e di mettere a posto il mondo con Utopia. Lei mi ascolta e poi abbaia per approvazione”.

Poi, quasi a disagio per averle fatto quella confidenza, Antonio la salutò bruscamente: “Ciao, forse qualche volta ci rivedremo ancora al Parco. Stammi bene”.

E uscì rapidamente dal cancello con Utopia che lo precedeva come a scortarlo verso casa.

Luce lo salutò, ma Antonio non si voltò indietro.

Nel grembo della terra

Luce era affascinata dalla natura e dai suoi mutamenti: i tronchi coperti di neve e di nebbia, i prati variopinti dai piccoli fiori primaverili, le spighe ocra del grano maturo, le vallate profonde e ripide, tenute insieme dalle radici delle vigne con gli splendidi colori autunnali.

Le piaceva scoprire i segni di un tempo lungo ed uniforme, che non era però noioso bensì rassicurante perché simile all'eternità della natura, di cui si sentiva parte, quasi che le sue precedenti battaglie per l'utopia dell'uguaglianza e della giustizia sociale si riversassero ora nell'impegno di difendere il suo pezzo di natura, quello che competeva a lei, quello che era intorno a lei.

A volte aveva avuto successo e a volte ovviamente aveva fallito, come in tutte le cose, ma quando camminava verso la "Ru" era orgogliosa di aver collaborato a salvare la valle che si stendeva ai piedi di quell'albero secolare.

Quella era stata una valle contesa da speculatori senza scrupoli, che prima intendevano sistemare lì un villaggio turistico, disboscando la collina, e poi una discarica industriale. Nefandezze improponibili a soffocare valli e colline, che nel movimento dolce e ondulato dei crinali ricordavano il mare, da cui erano emerse millenni di anni prima. E dall'orizzonte azzurrino arrivava ancora dalla Liguria su quelle colline la brezza marina a fornire sapori esclusivi all'uva barbera.

Per dimostrare quanto fosse bella quella parte di campagna Luce aveva inventato una passeggiata nei boschi e sui bricchi. Ne aveva fatto sede d'arte, di musica, di letture letterarie e di memorie contadine e, ormai da molto tempo, ogni anno, l'appuntamento si rinnovava, ma non ai

bordi di una deleteria discarica, ma nel territorio protetto della Riserva naturale. Uno sparuto gruppo di volontari della natura e qualche sindaco erano riusciti, infatti, nei tempi giusti a fermare il livido sproloquio di un avvocato di Genova e dei suoi clienti speculatori.

Luce annoverava la Riserva tra i più bei successi della sua vita. Per lei quella valle sotto la Ru era il luogo reale del mito di Madre Terra, un luogo affettivo insostituibile, come la casa degli oleandri.

Spesso la donna incontrava nella riserva Franco, il guardaparco, che era stato suo allievo e che ora era il suo maestro di natura. Franco curava la Riserva con perizia e con amore e quando parlava con Luce di alberi e di uccelli, di conchiglie e di scoiattoli, esprimeva tutta la passione per il suo lavoro, senza essere mai enfatico o presuntuoso.

“Io credo che se riusciamo a far rispettare ai visitatori questi rovi di rose canine, che per qualcuno sono soltanto spine, e spiegare come sia complesso il mondo del bosco, facciamo più ricca l’umanità”, le disse un giorno con convinzione Franco. Poi sospese un attimo di parlare e quindi aggiunse: “Ma forse ho detto una cosa esagerata”.

“No, affatto”. Rispose con convinzione Luce. “Tu sei l’angelo custode della Riserva”. Franco arrossì compiaciuto e ritornò al suo lavoro.

Ma le astuzie dei distruttori della natura erano infinite e non sempre trovavano ostacoli insormontabili, spesso anzi le norme vigenti consentivano, per non dire che favorivano, interventi di definitiva modificazione dell’ambiente.

Nell’estate dell’anno precedente Luce, uscendo dalla curva della strada in discesa che la portava verso l’autostrada per Milano, si trovò davanti agli occhi un’enorme ferita nel fianco della collina di fronte. Bloccò la macchina e rimase attonita a guardare: scavatori e camion in un caro-

sello incessante stavano mangiando il tufo ricco di fossili, dopo che i boscaioli avevano sradicato le piante che da secoli scendevano verso il torrente nella valle.

Si sentì profondamente offesa, come se la decisione di quel sindaco fosse stata presa contro di lei. Le sembrò un paradosso inaccettabile che si stesse distruggendo una collina per costruire l'autostrada poco più in là. Qualcuno avrebbe dovuto fermare quello scempio. Scrisse ai giornali, interpellò le autorità responsabili, cercò solidarietà, ma tutto era pazzescamente regolare e anche redditizio per gli abitanti. La collina era stata venduta alla società costruttrice. Ma poteva essere lecito vendere il proprio paesaggio?

Si rese conto che stava alimentando un senso di possesso per quella terra, perchè passeggiare nei boschi penellati dalle stagioni con i suoi cani la faceva sentire pacificata e serena, senza guai. Si sentiva "fuori dal mondo", come se avesse guadagnato la collocazione più autentica, dopo aver risposto per tutta la vita alle aspettative degli altri. I suoi orizzonti erano diventati più ristretti eppure più profondi e davano senso a pensieri e azioni.

Luce era consapevole di abbandonare, giorno dopo giorno, modi di vivere, che avevano impastato la sua esperienza, quasi a rifugiarsi nel grembo della terra, come quando, a due anni si era salvata dalla guerra in una tana.

In una gelida mattina di neve aveva dovuto lasciare la casa degli oleandri e scappare. Gli spari erano ormai molto vicini, quando la madre decise di coprirla con una morbida coperta azzurra, sistemarla sul seggiolino della bicicletta e fuggire dai fascisti, che stavano ricercando il padre comandante partigiano. E anche Rosa e la figlia correvano il pericolo di essere catturate.

Nella casa degli oleandri non si avvertiva la guerra, ma la giovane donna non ebbe esitazioni e iniziò con la sua

bambina la fuga disperata e disperante, mentre i camion di tedeschi e fascisti invadevano le strade.

Chissà se qualche casa si sarebbe aperta, se qualche parente l'avrebbe aiutata. Rosa non voleva lasciarsi cadere in pensieri oscuri. Mentre si dirigeva attraverso i boschi verso la cascina isolata della nonna Teresa, raccontò a Luce, perché non avesse paura, la favola di Capucchetto rosso per l'analogia con quella fuga: la corsa nel bosco, il lupo, la casa della nonna e... il lieto fine del cacciatore che uccise il lupo cattivo.

Le ruote della bicicletta si incagliavano nel fango e la bimba aveva sonno, freddo e fame. Ripeteva quelle tre parole con la voce pigolante, ma senza piangere o fare capricci e il cuore di Rosa si stringeva di angoscia. La donna faticava incredibilmente a spingere la bicicletta sulle stradine di campagna cariche di neve, ma andava avanti con tenacia, anche se temeva di non aver imboccato il sentiero giusto.

Tutto era uguale sotto la neve, senza le indicazioni consuete dei sentieri, dei cespugli e degli alberi sommersi nel bianco. E il "lupo" era sempre più vicino: si sentivano i colpi di mitragliatrice e il rombo degli autocarri. I fascisti erano arrivati in paese e stavano rastrellando gli uomini per radunarli al cimitero. Le donne e i bambini piangevano con urla strazianti e neanche la neve, che continuava a scendere con una cortina intensa di fiocchi, attutiva le grida.

Rosa indurì tutta la persona e, per soffocare l'effetto degli scoppi di guerra, cominciò a cantare, anche se con voce rotta e ansimante, una vecchia canzone sull'aria di un valzer leggero: "Amor dammi quel fazzolettino". Nei momenti di gioco Rosa e Luce, sull'onda di quel motivo, muovevano qualche passo di danza e ridevano. La bambina tenne dietro al canto di Rosa e non ebbe paura.

La luce dell'inverno era breve e fredda e arrivò presto il buio, mentre gli spari rimbombavano duri nella valle vi-

cina. Finalmente Rosa entrò nella cucina di nonna Teresa e sentì il calore buono della stufa. Si accoccolò vicino, mentre la bimba, affamata, s'immerse in una tazza di latte appena munto e subito dopo si addormentò sull'ottomana. La giovane donna sapeva che non poteva fermarsi, i fascisti sarebbero arrivati presto e l'avrebbero portata via insieme con la bimba. Tutti sapevano che lei faceva la staffetta e che il marito era partigiano.

Chissà se Davide aveva trovato scampo in quella bufera di neve e di fuoco? Rosa non si lasciò andare a pensieri nefasti, piuttosto fece appello alla volontà di vivere e di salvarsi, consapevole che anche il marito avrebbe fatto lo stesso e che si sarebbero ritrovati. "L'intesa tra noi è di non morire", le aveva detto suo marito la notte in cui l'aveva lasciata. La donna ripeteva mentalmente quella frase, ma il cuore le faceva male, come se fosse diventato troppo piccolo per sostenere il suo corpo.

Era buio fondo quando Rosa riprese il cammino, avvolgendo Luce ancora addormentata nella coperta azzurra. Si mise a spingere nel fango la bicicletta verso la casa di lontani parenti che le aveva indicato nonna Teresa, a circa dieci chilometri di distanza. Non nevicava più, ma nella notte il gelo aveva coperto la campagna e gli zoccoli di Rosa facevano fatica a non scivolare. Luce si guardò intorno nel buio imbiancato dalla neve, senza fare domande: capì dal viso teso e stanco della madre che doveva essere brava ed aspettare di arrivare in un altro posto caldo, come la sera prima.

Rosa non aveva mai percorso quel sentieri e si affidò al suo senso dell'orientamento, dirigendosi verso la direzione indicata dalla nonna. Prima di allontanarsi dalla cascina, aveva preparato per Luce dei bocconcini di pane burro e zucchero, che dosò lungo il viaggio in modo che fossero sufficienti per tutto il giorno. Lei si accontentò di pane da

sgranocchiare ogni tanto per non perdere le forze. Non si fermò mai, rifiutando di sentire la stanchezza che le attanagliava le gambe e, finalmente, riconobbe in lontananza il profilo del paese che stava cercando.

Da qualche ora non si sparava più: quella battaglia era stata vinta dai fascisti. Il cielo era chiaro, la neve era cessata. Rosa si fermò sulla cima della collina, che sovrastava un tratto della strada provinciale, e vide una lunga fila di prigionieri a piedi scortati dai camion. Il cuore si fermò. Non poteva distinguere i visi di quegli uomini con le mani legate dietro la schiena e non volle pensare neppure per un momento che in quella tragica fila ci fosse anche Davide, ma non riuscì a trattenere uno scoppio di pianto e anche Luce si mise a piangere, spaventata. Rosa reagì subito e cercò nervosamente nella borsa di tela appesa alla bicicletta la bambola di pezza: "Lalla ha sonno, devi farla addormentare". La bimba smise di singhiozzare e si prese cura della bambola con la cantilena della buona notte.

Ripetendo dentro al suo cuore "L'intesa è di non morire", la donna fece un ultimo sforzo: imboccò un sentiero pianeggiante, che portava dietro alla cascina di Tonia e Vigin, e infilò la porta della stalla confinante con la cucina. Le due mucche e il bue si volsero lentamente e bramirono alle due estranee, richiamando la padrona. Tonia apparve nel vano della porta: "Come siete arrivate fin qui? Avete corso un grande pericolo. Sono due giorni che sembra di essere in trincea. Vigin dice che è come sul Carso, lui c'è stato. E tuo marito dov'è?" Troppe domande perché Rosa potesse rispondere, ma fu rincuorata da quell'accoglienza. Lei e la bambina avevano trovato un rifugio. La minestra era già nei piatti, ne furono aggiunti due per le ospiti.

"Una donna giovane come te in mezzo agli spari. Me l'avevano detto che ti eri messa con i partigiani, ma adesso rischi anche la vita di tua figlia". Vigin pesava le parole, dette con voce imperiosa, e scrollava la testa. "Certo che

anche tuo marito non pensa alla famiglia e vuole combattere contro l'esercito. Ma cosa credono di fare questi partigiani?"

Tonia gli dette sulla voce: "Risparmia le tue prediche. Adesso sono al sicuro e qui non verranno a cercarle. Quando ci sarà più calma, andremo al mercato di Nizza e avremo notizie. Bisogna sempre sperare bene. Rosa non si farà vedere in giro. Possiamo sistemare lei e la bambina nella stanza dietro alla casa, quella dei sacchi, dove si nascondono anche i nostri figli, quando i fascisti girano in paese".

Vigin non disse niente, pensava a quei due ragazzi di diciotto e di sedici anni che lui non aveva voluto che si arruolassero nella Repubblica Sociale, ma aveva sempre paura che fossero presi e mandati in Germania. Per questo i figli stavano sempre nascosti e, soltanto quando il lavoro nella vigna era troppo, andavano ad aiutare il padre, ma con il cuore morto addosso.

Luce si ambientò in fretta, era la coccola della famiglia e tutti avevano qualche minuto per giocare con lei, anche il burbero Vigin che la trattava come una nipotina attesa e un giorno portò a casa per lei un cagnolino marrone. La bimba gli fece molte feste e lo chiamò con il nome più semplice: Titti. Il cucciolo aveva il muso appuntito e lo sguardo curioso e assecondava i vocalizzi di Luce con piccoli saltelli. La bimba e il cane si intesero subito a meraviglia e diventarono indivisibili compagni di gioco.

Rosa si rendeva utile in casa e nella stalla e finalmente ebbe notizie del marito: il nipote Antonio lo aveva visto vivo e gli aveva portato da mangiare in una tana nella Valle della morte. Dopo un mese i partigiani di Davide attaccarono un presidio fascista e la guerra ricominciò.

Vigin preparò dei nascondigli sicuri: due cisterne nella vigna, dove si potevano calare i ragazzi, e una fossa sotto il

recinto delle capre per Rosa e Luce. Scavò nel tufo una buca di poco più di un metro e, come presa d'aria, collocò un tubo di grondaia, che usciva all'esterno dentro a un ceuglio di rosmarino. Tonia posò sul fondo un vecchio trapezino rosso.

Il primo giorno di quaresima, intorno alla due del pomeriggio, arrivò alla cascina trafelato un ragazzo e disse con voce strozzata: "Arrivano". I due figli corsero via a nascondersi nelle cisterne. Rosa, stringendo Luce, si calò nella fossa sotto le capre e Vigin, con mosse veloci, ricoprì il buco con mattoni e strame. Le capre, stranite dall'intrusione, batterono gli zoccoli e incrociarono nervosamente le corna.

La buca era davvero stretta, buia e umida e la bimba si guardò intorno per scoprire qualcosa di vivo intorno; intravide uno scarafaggio muoversi lentamente verso il coprietto, non provò paura o schifo, anzi le fece piacere vedere quell'animaletto, che, sentite le presenze umane, si interrò rapidamente nel tufo. Rosa non aveva preso in braccio la figlia per non trasmetterle la forte tensione del suo corpo, ma l'aveva fatta sedere davanti a sé, quasi ipnotizzandola con lo sguardo e con poche parole sussurrate: "Devi stare zitta e ferma. Qui siamo al sicuro, ma fuori ci sono gli uomini cattivi. Non devono sentirci".

Il manipolo dei fascisti perquisì tutta la casa. Titti abbaiò furiosamente e si avvicinò minaccioso allo stinco di un milite, che gli sferrò un terribile calcio, facendolo rotolare lontano tutto dolorante. Tonia seguì con trepidazione quei gesti maldestri e invasivi, sapendo che non poteva reagire. Dopo aver rovistato sopra e sotto, i fascisti fecero irruzione nella stalla e Vigin istintivamente alzò il tridente che aveva in mano a sbarrare il passo. I militi spianarono i fucili e fu solo perché Tonia, gridando, si mise davanti al marito che non partì nessun colpo.

Rosa avvertì il trambusto che portava il pericolo sempre più vicino, proprio sopra la sua testa, ma rimase immo-

bile, irrigidita nella sensazione di freddo terrore. Luce sentì una stretta allo stomaco e provò un formicolio alle gambe, ma obbedì agli occhi sbarrati della mamma. Non si mosse neanche quando le grida penetrarono nella fossa e le capre, agitate e imbizzarrite, batterono così forte gli zoccoli da far tremare l'impiantito. Furono momenti di eterna paura.

Poi le grida dei fascisti si allontanarono e finalmente anche le bestie si acquietarono. Vigin smosse i mattoni e aprì la botola, allungando una mano per aiutare Rosa ad uscire: "Se ne sono andati. Non hanno trovato niente. Anche i ragazzi sono salvi". Si sentì la voce di Tonia: "La Madonna ci ha protetto. Venite fuori che è tutto finito".

Rosa si mosse a fatica per via delle gambe irrigidite e si avvicinò a Luce per prenderla in braccio, ma la bimba si divincolò singhiozzando: "Non vengo. Fuori ci sono gli uomini cattivi". Soltanto allora Luce manifestò la paura che aveva soffocato dentro e respinse furiosa l'abbraccio della madre.

Rosa alzò la voce e la sorresse fuori dalla fossa, poi si issò anche lei. Annusò l'odore acre della stalla come una medicina per riaversi, una capretta le brucò i capelli disfacendole la crocchia bruna sulla nuca. I capelli sciolti ondeggiarono e le accarezzarono il viso, come un segno buono, ma Rosa aveva lasciato nella tana la sua giovinezza.

Tonia andò a mungere una tazza di latte per Luce. Il latte tiepido e buono sciolse il groppo di spavento nel cuore della bimba riscaldata dal calore della stufa. Titti si accovacciò vicino e le leccò dolcemente le piccole mani ancora chiuse a pugno fino a che i suoi occhi bagnati di lacrime si chiusero in un sonno tranquillo.

INDICE

Questione di feeling	pag.	5
1. Lulù, un nome francese	»	7
2. Il nome del sole	»	15
3. Cane Socrate e gatto Birillo	»	21
4. Tea e i micini	»	27
5. Un quadro impressionista	»	35
6. Tobia e la randagia parigina	»	41
7. Il calendario della luna	»	49
8. Whitney e Puntino	»	55
9. Lincoln e Fidel	»	63
10. Cani d'artista	»	71
11. L'uomo della erbe selvatiche	»	83
12. Ilù e Leone	»	93
13. Cioccolata	»	105
14. La fuga d'amore	»	113
15. I cani della notte	»	123
16. Tattoo e le altre	»	131
17. Il nido delle rondini	»	139
18. I non tiscordardimè	»	145
19. Utopia	»	153
20. Nel grembo della terra	»	159

*Finito di stampare presso
le Officine Grafiche della Comunicazione in Bra (CN)
il 28 marzo 2006.*

“I cani e i gatti assomigliano ai padroni. O viceversa? Sono convinta che umani e animali si scelgono per una sensazione istintiva e sottile, che è inspiegabile ma molto forte e concreta”. Così era solita dire Luce, l'amica dei cani e dei gatti. [...] Lei scelse i suoi amici animali sempre per elezione, anche quando li incontrò per caso e imparò da loro che i sentimenti non erano espressi in modo adeguato soltanto con le parole, ma anche con gesti, movenze del corpo, espressioni e modulazioni della voce. Nessuno dei suoi cani e dei suoi gatti fu simile agli altri, ciascuno ebbe la sua personalità, quasi a segnare e ad interpretare i cambiamenti dei suoi comportamenti e dei suoi sentimenti dall'infanzia alla maturità. E quando Luce cominciò a cercare il senso della sua esistenza anche attraverso le parole scritte, le venne naturale scrivere le storie degli animali che si erano strettamente intrecciate con i casi della sua vita.

Laurana Lajolo, docente di filosofia e scienze umane, ricercatrice storica, si occupa di questioni pedagogiche e di sperimentazione didattica, di politica culturale e di valorizzazione dei beni ambientali e culturali. E' stata presidente dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia e attualmente dirige la rivista culture dell'Associazione culturale Davide Lajolo e Quaderno di storia contemporanea. Ha una rubrica settimanale su "La Stampa". Tra le sue opere Brofferio l'oppositore (1967), Gramsci un uomo sconfitto (1980), Mammissima - Cronaca tra ragione e amore di una donna e di una bambina (1983), Volontà di futuro (1989), La strana fabbrica (1988), La guerra non finisce mai - Diario di prigionia di un giovane contadino (1993), I ribelli di Santa Libera - Storia di un'insurrezione partigiana - agosto 1946 (1995), I luoghi di Davide Lajolo - Itinerari letterari (Regione Piemonte, 1997), il romanzo Catterina (2002), L'esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia (2003).

ISBN 88-86771-58-4



€ 13,00